PRIMO MAGGIO

Rivista
quadrimestrale
primavera 1975

L. 1.500

saggi e documenti per una storia di classe

5

Come si scrive una storia militante? E' vero che bisogna usare strumenti e metodi di ricerca diversi? La testimonianza diretta, la storia orale, far parlare chi non ha portavoce, chi – per dissidenza politica o per appartenenza di classe – è senza storia: questo è un metodo. Ma l'uso borghese della sociologia, dell'antropologia e l'uso riformista del folklore stanno già inquinando questo metodo che dovrebbe essere proprio ed esclusivo del militante. **DIECI ANNI DI LAVORO CON LE FONTI ORALI** è il bilancio di lavoro di un gruppo che ha fatto delle fonti orali la sua ragione di esistenza: **TESTIMONIANZE PROLETARIE E STORIA NEGLI USA** fornisce, oltre alcuni esempi concreti, una serie di spunti critici sulle grosse dimensioni della storia orale negli Stati Uniti.

Ma storia militante è anche un rapporto costante con la realtà di oggi. Continuando la ricerca sui problemi della moneta e della crisi, **LA POLITICA DELLA BANCA D'ITALIA, 1969-1974** segue il concreto operare di uno dei massimi centri di potere in Italia: al di là delle crisi di governo e delle crisi dei partiti, la continuità del sistema capitalistico è garantita dalla Banca d'Italia. Cadono dunque i discorsi sulla provvisorietà o sull'assenza di un disegno unitario del capitale italiano. Anche l'evoluzione della Cassa Integrazione, seguita dall'origine postbellica ad oggi in **MENO SALARIO, PIU' REDDITO**, dimostra che una linea esiste, che la Cassa è uno strumento di politica economica attivo e non un tampone assistenziale, che il suo obiettivo oggi è di attaccare una certa composizione di classe.

Una sconfitta di lunga durata della classe operaia non è attuabile con la mera manovra politico-militare, passa inevitabilmente anche per una disgregazione della composizione di classe. **FASCISMO COME «RIVOLUZIONE DALL'ALTO»**, rovesciando l'impostazione tradizionale, tenta di dimostrarlo, sulla scorta anche di una lettura critica di dati poco conosciuti. Attacco squadrista all'autonomia politica della classe e attacco tecnologico alla forza-lavoro, sono stati allora – come oggi – momenti inseparabili della repressione. **PER LA STORIA DELL'INTERNAZIONALE COMUNISTA**, prendendo spunto da alcune pubblicazioni recenti, ripropone il dibattito sull'organizzazione della classe come esercito rivoluzionario e come forza-lavoro, dell'operaio come soldato rosso e come produttore di valore, nei termini in cui l'hanno affrontato i partiti comunisti nel periodo della loro formazione. Ma per poco.

Quel dibattito sull'organizzazione della violenza rivoluzionaria è stato interrotto dalle scelte compiute dall'Unione Sovietica e dall'Internazionale. Nel riprenderlo pensiamo alla sua attualità, riproposta ogni giorno dentro le fabbriche, esplosa nelle «giornate calde» di Milano dopo gli assassini compiuti da fascisti e carabinieri. Fatti che confermano quanto la crisi nei rapporti di forza sia crisi del sistema istituzionale. **LA DC, PARTITO DELLA MEDIAZIONE PRATICA**, passando in rassegna studi recenti, vuole darne una documentazione attraverso la storia trentennale del partito dell'ordine borghese.

Al momento di andare in macchina, apprendiamo che il compagno Karl Heinz Roth è stato gravemente ferito dalla polizia tedesca in circostanze sulle quali esistono per ora solo versioni ufficiali. Nello stesso episodio sono rimasti uccisi un altro compagno e un poliziotto. Sulla stampa della RFT è già cominciato il linciaggio.

Noi ricordiamo le tappe principali della sua opera di militante e studioso. Tra il '66 e il '67 fa parte del gruppo dirigente dell'SDS a Monaco e Colonia. Alla fine del '67 si trasferisce ad Amburgo, dove si pone alla testa delle lotte di massa contro Springer e le leggi eccezionali. Cura l'edizione tedesca dei testi di «Che» Guevara sulla guerra partigiana. Colpito da mandato di cattura e braccato da una squadra di polizia costituitasi all'uopo, si sottrae alle ricerche per costituirsi un anno e mezzo dopo, quando cade la montatura imbastita contro di lui. Pubblica allora *Unwissen als Ohnmacht, Zum Wechselverhaeltnis vom Kapital und Gesellschaft, Invasionsziel DDR,* opuscoli e articoli sull'imperialismo, e *Die «andere» Arbeiterbewegung* (1974) – di cui «Primo Maggio» ha tradotto due capitoli nel n. 3-4, e la cui edizione italiana è in preparazione presso Feltrinelli editore. E' tra i fondatori del gruppo di intervento operaio Proletarische Front e del giornale della sinistra rivoluzionaria «Wir wollen alles». Alla fine del '74 si trasferisce a Colonia e partecipa ai Comitati di quartiere. Laureatosi in medicina a pieni voti, esercita come chirurgo in vari ospedali pubblici sino al momento del suo ferimento e del suo arresto.

Al compagno Karl Heinz Roth e a quanti oggi nella RFT subiscono l'ondata repressiva e poliziesca, tendente a impedire un'unificazione tra le avanguardie e la massa di immigrati e giovani licenziati dalle fabbriche, va tutta la nostra solidarietà attiva.

Sommario

3	Inflazione e recessione. La politica della Banca d'Italia (1969-1974)	*Lapo Berti*
19	Meno salario, più reddito: la Cassa integrazione	*Biagio Longo*
34	Danilo Montaldi	*S. B.*
35	Dieci anni di lavoro con le fonti orali	*Cesare Bermani*
51	Testimonianze proletarie e storia negli USA a. Mario Manzardo, «Liberi cuori» b. Stan Weir, Solo una questione di guanti c. Joe Morrison, La crisi del '29 nel racconto di un minatore dell'Indiana	*Peppino Ortoleva*
63	Fascismo come «rivoluzione dall'alto» (1920-1925)	*Marco Revelli*
79	La DC: partito della mediazione pratica	*Brunello Mantelli*
89	Per la storia dell'Internazionale comunista	*Sergio Bologna*

Direttore responsabile: Sergio Bologna – Autorizzazione del Tribunale di Milano n. 248 del 14.6.1973 – Proprietario esercente l'impresa giornalistica: Primo Moroni – Coordinamento della Calusca Editrice-Libreria Corso di Porta Ticinese, 106 - 20123 Milano – Redazione-amministrazione Calusca tel. 8379639 – impaginazione di Giancarlo Buonfino – Stampa a cura della Compograf Via Fabio Filzi, 27 - 20124 Milano

Inflazione e recessione. La politica della Banca d'Italia (1969-1974)

Un vasto schieramento di forze sta cercando oggi di imporre una sconfitta operaia e di gestirne gli effetti politici. Esso sconvolge la consueta collocazione delle forze politiche istituzionali, attraversa l'intero arco della rappresentanza politica e sindacale, intreccia nuovi connubi tra forze sociali e politiche. E' estremamente arduo districare da questo complesso di situazioni in movimento l'area politica dominante. In particolar modo è difficile districare l'intreccio che ora vincola ora contrappone i diversi settori dell'imprenditorialità pubblica e privata, gli organi dello Stato preposti al controllo dell'economia e della dinamica sociale, i partiti e i sindacati. Mentre più facile sarebbe individuare gli schieramenti e i legami politici che governano i diversi strati della classe operaia e più in generale del lavoro dipendente. Due tendenze, tuttavia, mi sembrano imporsi come poli di riferimento, non necessariamente alternativi, intorno a cui si aggregano le forze e si definiscono i programmi che possono offrire un'uscita capitalistica dalla crisi. Da una parte, quella che punta a conservare le proprie posizioni di potere restaurando sostanzialmente gli equilibri su cui finora si è retto il sistema. Questa tendenza implica necessariamente una sconfitta aperta della classe operaia, l'indebolimento del sindacato, nonché di tutte le posizioni su cui si è attestata l'autonomia operaia in questi anni. Ed è questa la linea di tendenza in cui si colloca l'azione della Banca d'Italia, ed è la linea che usa apertamente la recessione contro il salario reale come presupposto e garanzia di una ristrutturazione produttiva che sottragga materialmente agli operai le condizioni su cui essi hanno fondato una propria egemonia anticapitalistica. Dall'altra parte, la tendenza che punta a qualificare o riqualificare il proprio ruolo politico attraverso la gestione di un'effettiva redistribuzione del reddito operata non direttamente ma mediante la riformulazione della spesa pubblica indirizzata verso i consumi sociali. Ed è questo il terreno su cui Lama si incontra con Agnelli e in cui il «compromesso storico» diventa il momento di sintesi di un complesso d'interessi interclassisti che in comune hanno una sola cosa: la volontà di sconfiggere l'autonomia e di gestire la classe operaia e le sue lotte *all'interno* della logica del sistema capitalistico. Agnelli, quale presidente della Confindustria, si rende conto che le forze del mercato, di per sé, non possono più sostenere la vita delle imprese private, e chiede con insistenza che lo Stato garantisca una domanda pubblica indirizzata all'«adeguamento del capitale fisso sociale»[1]. Questo avrebbe due funzioni fondamentali: da un lato rilancerebbe immediatamente la produzione garantendo i livelli di profitto desiderati, in quanto il plusvalore da distribuire sarebbe direttamente gestito dallo Stato, e dall'altro avvierebbe un processo di riduzione dei costi sociali che gravano sull'efficienza delle imprese. Il sindacato si muove già su questo terreno e i riconoscimenti di parte padronale non mancano. Il presidente dell'Assolombarda, Pellicanò, non ha difficoltà a riconoscere, seppure in forma dubitativa, gli «inizi di un processo che coinvolgerà il sindacato, i lavoratori, nella logica dell'efficienza dell'impresa»[2]. Il PCI d'altro canto, anche attraverso la mediazione del sindacato, si appresta a gestire una redistribuzione del reddito in termini di riqualificazione della domanda aggregata, indirizzando in particolare la spesa pubblica verso i consumi sociali. Il contenuto del «nuovo modello di sviluppo» sta tutto in questo pizzico di keynesismo. E questo è il piatto di lenticchie con cui si dovrebbe tacitare la classe operaia che ha messo in crisi il meccanismo dell'accumulazione capitalistica. Il gioco del riformismo è sempre lo stesso: si tratta, ancora una volta, di trasferire e gestire sul terreno della distribuzione del reddito una conflittualità antagonistica che nasce e si alimenta sul terreno della produzione, come distruzione del modo in cui essa è organizzata. Agli operai che chiedono più potere, si risponde offrendo più merci. In cambio, il PCI si assume l'incarico di far digerire agli operai la necessità della ripresa produttiva. «Un duro sforzo è necessario» è l'insegna sotto cui, nel «Rapporto» di Berlinguer al Comitato centrale in

preparazione del Congresso, viene svolta l'ideologia produttivistica tardostachanoviana che deve legittimare il PCI come forza di governo. E' necessario avviare «un processo consapevolmente guidato di riconversione e ristrutturazione dell'apparato produttivo e dei consumi, per il raggiungimento di fini di interesse nazionale», che è poi la maniera comunista di accettare l'identificazione con l'interesse capitalistico. Quali sono infatti questi fini? «Oggi, non possono essere che l'espansione della base produttiva; l'elevamento della produttività generale e dell'efficienza della struttura produttiva». Questo però, si dice, non deve avvenire a spese degli operai: «una solida competitività si può e si deve raggiungere puntando decisamente sulle innovazione tecniche, sulla piena utilizzazione di tutte le risorse e degli impianti, e sulla ricerca di sbocchi più stabili e duraturi alla produzione per l'interno e per l'estero»[3]. E così il cerchio si chiude sull'esigenza di riaffermare la produzione del plusvalore in una società che su di esso si fonda. E l'anello ideologico che consente questa chiusura è una concezione aberrante della scienza e della sua applicazione tecnologica al processo produttivo, che non riesce o non vuole cogliere il contenuto di restaurazione capitalistica che è insito nel processo di ristrutturazione, che non vede cioè come il progresso tecnico non sia separabile dal rapporto di comando sulla forza lavoro che esso di volta in volta incorpora. Per questa via, il PCI si fa strumento consapevole di un'eventuale restaurazione del comando capitalistico e su di questo fonda la sua pretesa di sedersi alla tavola dei potenti.

Abbiamo detto che questi due poli di aggregazione di forze sociali e di interessi costituiti intorno alla conservazione dell'ordine capitalistico non sono necessariamente alternativi. E' una specificazione politicamente importante, perché invita a non illudersi di trovare alternative dove non ci sono. Voglio dire questo: non è affatto escluso che il terreno della recessione apertamente gestito da Carli, il terreno dell'attacco violento al salario reale e all'occupazione, della repressione aperta dell'autonomia operaia, sia quello su cui meglio cresce il «compromesso storico», quale tentativo di riportare la classe operaia dentro la legalità produttiva del capitale in cambio di un salario (sociale) «più equo» e di un «nuovo modo di produrre» (il plusvalore). Se questa tendenza è reale, il progetto che la innerva è sicuramente quello di operare una scomposizione violenta e definitiva della classe operaia massificata che, usando l'arma del salario, ha instaurato il proprio dominio sulla produzione del plusvalore.

1. La politica monetaria alla ribalta

E' tenendo presente questo orizzonte e questo possibile uso della crisi attuale che tentiamo qui una prima analisi della funzione e degli effetti della politica monetaria in Italia dal '69 a oggi.

Anche in Italia, la politica monetaria è ormai al centro dell'attenzione. E questo non certo per il fascino discreto del governatore Carli o della mitologia efficientistica che ha saputo costruire intorno all'operare dell'Istituto di emissione e che finora è stata praticamente subita da tutte le forze dell'arco politico-istituzionale, sinistra compresa[4]. Se la politica monetaria è venuta in primo piano, quale strumento di politica economica, se non di azione politica *tout court* – e sempre più chiaramente man mano che si andava approfondendo la crisi della struttura economica e dei rapporti di potere fra le classi sociali – questo dipende da una serie di fatti che sono caratteristici della situazione politico-economica italiana quale si è venuta determinando lungo gli anni '60 e in particolare dopo l'autunno caldo.

Una prima tendenza che ha sostenuto il progressivo affermarsi della politica monetaria come strumento privilegiato di politica economica va individuata, a mio avviso, nell'instabilità politica dei governi di centrosinistra che è il risvolto istituzionale di una situazione di sostanziale stagnazione economica, risultato a sua volta di una posizione di «stallo» nei rapporti di forza fra le classi fondamentali. L'incapacità dei governi di centrosinistra o, più in generale, dello schieramento politico-istituzionale, a porsi come strumento di una mediazione reale fra gli interessi delle forze sociali contrapposte, come strumento, in prospettiva, di una distribuzione del reddito capitalisticamente più moderna e adeguata, ha reso praticamente inefficiente, se non addirittura impossibile, qualsiasi proposta organica e omogenea di politica economica che mirasse a conciliare l'intervento congiunturale con la riforma strutturale. Si pensi solo alla vicenda della programmazione, che doveva rappresentare il terreno d'incontro dei due riformismi, quello del capitale e quello del movimento operaio, e che rappresenta oggi invece, con il suo fallimento, la sterilità in Italia di ogni ipotesi autenticamente riformista, ossia di ogni ipotesi non fondata sulla sconfitta in campo aperto della classe operaia. Infatti, qualunque provvedimento di politica economica che si ponesse, come di fatto si sono poste tutte le iniziative di centrosinistra, al di qua di un'effettiva redistribuzione del reddito, che assegnasse alla classe operaia, in quanto portatrice di reddito, il ruolo centrale che gli è attribuito nella produzione del plusvalore, era destinato a rimanere senza effetti ai fini di un efficace controllo sulla dinamica dello sviluppo. Dopo l'offensiva operaia del '62-'63 e più ancora dopo quella del '69-'70, la mediazione riformista dell'interesse operaio si poneva a un livello troppo elevato perché potesse essere recepita da un compromesso di centrosinistra o da qualsiasi altro tipo di compromesso, anche «storico», fra le classi. La sua gestione in termini di redistribuzione del reddito avrebbe comunque determinato un impatto traumatizzante sulla struttura produttiva, nonché sul sistema

dei rapporti sociali e politico-istituzionali.

Di fronte alla discontinuità e alla precarietà dell'iniziativa politica dei governi, la Banca centrale, grazie alla garanzia istituzionale della continuità dei suoi interventi, è emersa progressivamente come un polo permanente, e quindi tanto più efficace, della politica economica, in grado di aggregare gli interessi predominanti del capitale. E' questo l'altro aspetto che ci induce a parlare della politica perseguita dalla Banca centrale come di uno degli assi fondamentali lungo cui si è mosso il fronte capitalistico in questi anni. Intorno agli uomini che gestiscono l'attività dell'Istituto di emissione si è venuto a coagulare, proprio in virtù della sua efficacia operativa e ben al di là di quanto è suggerito sia dalle prerogative istituzionali che dall'efficacia economica della politica monetaria, un blocco di potere capitalistico che fa perno sulla figura del governatore[5]. Se dunque dedichiamo tanta attenzione al comportamento della Banca d'Italia nella crisi, non è solo per analizzare l'efficacia dello strumento monetario rispetto allo scontro di classe in atto, ma anche per determinare il ruolo e il peso di questo blocco di potere come momento di coordinamento e di attuazione dell'iniziativa capitalistica[6].

Un altro elemento, di natura per così dire oggettiva, che ha contribuito all'ascesa della politica monetaria, è costituito dalla scarsa operatività che tradizionalmente hanno, in Italia, gli altri strumenti di politica economica, quello della politica fiscale in particolare, e quello della spesa pubblica[7]. Il primo, infatti, presenta una struttura troppo rigida e tempi d'attuazione assai elevati, oltre a essere politicamente sconsigliabile per governi che vogliano fare presa sulla più ampia opinione pubblica. Il secondo si rivela particolarmente inefficace data l'inefficienza burocratica del settore pubblico che rende assai difficile pilotare la spesa pubblica verso gli investimenti produttivi. Sulla gestione della spesa pubblica, inoltre, grava tutta l'impalcatura di clientele e di sprechi su cui poggia il sistema di potere democristiano, circostanza che la rende particolarmente inelastica rispetto alle esigenze congiunturali.

Quelli che abbiamo finora indicato, tuttavia, non sono altro che i presupposti oggettivi della svolta che ha fatto convergere le leve del comando capitalistico verso la politica monetaria. Questa, infatti, non avrebbe assunto la rilevanza che attualmente riveste, se non si fosse trattato di contrastare un attacco operaio che non ha precedenti nella storia italiana, se non si fosse trattato cioè di usare ampiamente la crisi economica come tentativo generalizzato di distruggere il tessuto del potere operaio radicato dentro le maglie della produzione sociale. La politica monetaria infatti, proprio per le sue caratteristiche tecniche, appare particolarmente adatta a sostenere una scelta di politica economica che si propone di passare attraverso la recessione al fine di ridurre la base produttiva su cui si fonda l'espansione della conflittualità, quale unica possibilità cioè di bloccare il meccanismo sociale della produzione allorché questo si presenta, in forma rovesciata, come meccanismo di riproduzione allargata della forza operaia. E questo avviene, appunto, quando di fronte alla forza lavoro complessiva, quale risultato di un lungo processo conflittuale di riappropriazione della propria unità politica, le condizioni della produzione si presentano come un processo che può essere dominato nella lotta e da cui nasce la legittimazione di un nuovo potere. A questo punto, lo strumento monetario interviene proprio sul risultato di questo possente movimento di appropriazione di reddito, riducendo le dimensioni reali della torta e aumentando la concorrenza, la pressione sugli strati più deboli della forza lavoro. Di qui la diminuzione del monte salari (o quanto meno del suo incremento), la riduzione dell'occupazione complessiva, la svalutazione del salario singolo in termini di merci necessarie, e quindi la rivalutazione del lavoro come passaggio obbligato nel processo sociale della distribuzione del reddito.

Le analisi più recenti e accurate degli effetti utili della politica monetaria hanno ampiamente dimostrato, sia a livello teorico che a livello della rilevazione empirica (in particolare per quanto concerne la situazione italiana), che la sua virtuosità sta tutta nella capacità che gli è propria di ridurre drasticamente e rapidamente il livello dell'attività produttiva e dell'occupazione. Mentre, cioè, lo strumento monetario si dimostra sostanzialmente inefficace allorché si tratta di dar fiato all'espansione produttiva – in quanto l'ampliamento della base monetaria, che in questo caso appare d'obbligo, non necessariamente si traduce in un rilancio degli investimenti e dell'attività produttiva, soprattutto se fa seguito a un lungo periodo di disincentivazione dell'attività imprenditoriale – assai più efficace è la manovra combinata di riduzione della base monetaria e del credito. L'impatto in senso restrittivo è univoco e immediato. La restrizione creditizia si ripercuote direttamente sul livello dell'attività produttiva, togliendo al ciclo della produzione l'ossigeno che gli è necessario perché la metamorfosi del capitale si compia.

La priorità della manovra monetaria si è dunque imposta in Italia allorché il capitale ha cominciato a perseguire un esito recessivo della crisi quale unica possibilità di rompere la compattezza del fronte operaio, la continuità della lotta in fabbrica. E questo avviene, come tutti sanno, a partire dal 1970. Di fronte all'incapacità delle imprese di ristabilire a livello di fabbrica, sul terreno del processo produttivo, il rapporto di comando sulla forza lavoro che è necessario per assicurare la produzione del profitto, la mano dell'offensiva antioperaia passa ai centri di potere in grado di influire efficacemente sulle grandezze aggregate dell'economia. E in primo luogo alla Banca d'Italia. Fin dal '70-'71 del resto, la diagnosi di Carli è chiara quanto perentoria: «L'andamento dell'economia è stato condizionato dall'eccezionale au-

mento dei costi, tanto più grave in quanto l'aumento della produttività, anziché mantenersi elevato, o addirittura accrescersi con il recupero produttivo, è rallentato. Il sistema non è stato in grado di reagire agli aumenti salariali né con rapidi processi di razionalizzazione né con una forte espansione degli investimenti; le nuove iniziative hanno ristagnato»[8]. E' lo stesso tipo di analisi che il governatore aveva proposto di fronte alla crisi del '62-'63. E la risposta allora era stata che occorreva avviare una politica dei redditi per «impedire la formazione di redditi, oltre i limiti compatibili con il mantenimento dell'equilibrio monetario»[9]. Sulla soglia degli anni '70, invece, nessuno ormai crede più alla possibilità di una politica dei redditi che riesca effettivamente a subordinare l'andamento dei salari a quello dei profitti e della produttività. La via dell'equilibrio economico deve prendere altre direzioni.

2. La «filosofia» della Banca d'Italia

La «filosofia» della Banca d'Italia[10] si fonda su due assi portanti. In primo luogo, la visione globale dello sviluppo economico italiano come sostanzialmente trainato dalla domanda estera e organizzato quindi intorno a un «nucleo centrale produttivo»[11] costantemente confrontato con i livelli di produttività che rendono profittevole operare sui mercati internazionali e in grado, quindi, di comunicare forti impulsi dinamici al resto della struttura produttiva interna. Questa visione del sistema produttivo italiano implica, naturalmente, l'accettazione dei vincoli che derivano dal livello internazionale dei prezzi, il quale impedisce che un qualche «anomalo» incremento dei costi aziendali possa essere direttamente trasferito sui prezzi oltre un certo livello, definito appunto dai termini di concorrenzialità sui mercati internazionali. Nell'impostazione della Banca d'Italia dunque, il sistema dei prezzi interni rappresenta un insieme caratterizzato da ampie zone di rigidità governate dall'andamento dei prezzi internazionali. Ne deriva che compito principale delle politiche che sono in grado di incidere sul livello dei prezzi sarà quello di assicurare la compatibilità fra tale livello e margini di profitto considerati adeguati, agendo, se è il caso, anche sul tasso di cambio.

Da questa prima assunzione deriva l'altro cardine della politica dell'Istituto di emissione, ossia l'assunzione dell'immutabilità, almeno nel breve e medio periodo, dell'attuale ripartizione del reddito, soprattutto per quanto concerne il rapporto fondamentale fra salari e profitti, addirittura quale garanzia, come si sente dire sempre più spesso, della stessa natura e stabilità istituzionale del sistema. Dietro l'ipotesi d'immutabilità della distribuzione del reddito assunta dal governatore sembra infatti celarsi la convinzione che, dato l'assetto attuale del sistema socio-economico italiano, una redistribuzione del reddito a favore dei salari non potrebbe non avere effetti qualitativi sconvolgenti, incompatibili con la forma istituzionale, ossia con i rapporti di forza stabiliti a livello di rappresentanza politica, su cui si regge il capitalismo italiano. Da questo punto di vista, la difesa a oltranza della distribuzione del reddito così come è data, diventa, nelle condizioni italiane, la difesa dell'ordine capitalistico *tout court.*

Ma torniamo a considerare lo schema concettuale che orienta la politica della Banca d'Italia. Se l'insieme di grandezze assunto come determinante nella definizione dell'equilibrio economico del sistema è quello della distribuzione del reddito, ciò comporterebbe che a ogni variazione del rapporto fra le classi di reddito fondamentali seguisse una politica di riaggiustamento in termini sia monetari che reali. In realtà, si vede subito che questa relazione non funziona nel caso dei profitti. Una situazione di profitti crescenti (anche in termini relativi) non è vista affatto come una condizione squilibrante, ché anzi contiene in se stessa il meccanismo del proprio riaggiustamento, attraverso un sempre più ampio assorbimento di forza lavoro nel processo produttivo. A nessuno naturalmente viene in mente di ipotizzare una situazione di squilibrio determinata da un'offerta esuberante rispetto a una domanda in lentissima espansione, anche perché il problema si suppone strutturalmente risolto dalla domanda estera. Ecco come Carli vede, retrospettivamente, l'età dell'oro del miracolo economico: «I costi unitari tendono alla diminuzione e si riflettono nell'aumento della competitività dei nostri prezzi e quindi delle esportazioni; l'espansione delle esportazioni attira i fattori produttivi nei settori più concorrenziali, la diminuzione dei costi unitari, soltanto in parte riflessa nei prezzi, accresce i profitti e conseguentemente aumenta gli investimenti in impianti che elevano ulteriormente la produttività del lavoro; quanto più questa aumenta tanto più i nostri prodotti divengono competitivi e incontrano una domanda in espansione; si estendono così le opportunità di impiego della manodopera fino al punto in cui essa viene a scarseggiare, specialmente quella fornita delle necessarie qualificazioni»[12].

L'unico elemento veramente squilibrante è dunque, per Carli, il «fattore lavoro», prima per la rigidità che a un certo grado di sviluppo viene a determinarsi sul mercato del lavoro e poi per la pressione salariale che ne deriverebbe. L'assunzione chiara e radicale del salario come variabile indipendente, che si tratta di ricondurre e di mantenere entro i limiti di compatibilità del sistema, è fin dall'inizio l'elemento caratterizzante della visione che Carli ha del conflitto di classe e al tempo stesso quello che predestina la Banca d'Italia a rappresentare il fulcro dell'interesse capitalistico. Nella visione di Carli, dunque, l'Italia è un sistema *labour standard*, secondo il concetto coniato da Hicks[13], in cui cioè il salario rappresenta la variabile indipendente che determina il valore della moneta e rispetto alla quale

tutte le altre devono aggiustarsi per conseguire il nuovo equilibrio, mentre alle autorità che governano la politica economica spetta di farsi carico di questi riaggiustamenti attraverso gli strumenti di intervento di cui dispongono.

Questa assunzione del salario come variabile indipendente però, è bene sottolinearlo, non avviene per Carli nell'ambito di un contesto teorico di tipo keynesiano in cui alla domanda effettiva viene affidato il ruolo trainante del sistema economico. Al contrario, la visione che Carli ha del processo economico è, in conformità alle tradizioni dell'Istituto di emissione, di tipo strettamente neoclassico[14]. In questo schema, un incremento relativo dei salari porta direttamente a una diminuzione del flusso di risparmio, in quanto si presume che i salariati abbiano una propensione al risparmio inferiore a quella dei percettori di profitto[15] ovvero, in altri termini, che gli operai, appena riescono a conquistare una fetta aggiuntiva di reddito, la spendono per assicurarsi un miglioramento del proprio livello di vita in termini consumistici, senza preoccuparsi dei destini dell'industria nazionale. In secondo luogo, un incremento relativo dei salari riduce i margini di profitto e quindi la capacità di autofinanziamento. E' questa, per Carli, la relazione cruciale. Essa infatti influisce direttamente sul livello degli investimenti, e quindi dell'attività produttiva, per due ragioni fondamentali: primo, perché l'autofinanziamento è la fonte «naturale», fisiologica, dell'investimento, quella che ne garantisce la funzionalità economica e la proporzionalità con gli altri obiettivi perseguiti dalle imprese; secondo, perché il livello dei profitti, ossia l'aspettativa relativa alla profittabilità dell'investimento, costituisce l'incentivo fondamentale a investire. Una conseguenza secondaria, ma assai rilevante, almeno in tempi recenti, di questo impatto negativo degli aumenti salariali sull'autofinanziamento delle imprese è data, secondo Carli, dal progressivo dissociarsi delle sedi in cui il risparmio si forma e si accumula da quelle in cui viene impiegato produttivamente. In altre parole, cresce la precarietà del processo di trasformazione del risparmio in investimento e cresce di pari passo l'importanza (e il costo) delle operazioni e delle istituzioni che devono assicurare questa trasformazione. Ne deriva, complessivamente, la formazione di un contesto sfavorevole all'esercizio dell'attività imprenditoriale, in cui cioè l'impresa, specialmente quella privata, non vede più sufficientemente tutelata la propria funzione di creazione del profitto.

Se questo è, nelle sue linee fondamentali, il quadro di riferimento entro cui opera la Banca centrale, è ovvio come, di fronte a un incremento salariale che superi gli aumenti di produttività e incida sui margini di profitto delle imprese riducendone le capacità di autofinanziamento, l'unica politica praticabile è quella che mira a ricostituire questi margini. Questo può avvenire solo in due modi: o attraverso una politica dei redditi che subordini ferreamente l'andamento dei salari agli incrementi di produttività settoriali e generali, ed è questa la via maestra che, secondo Carli, il sistema dovrebbe seguire, tanto è vero che dopo averla invano propugnata nel '63, ancora in questi giorni afferma che «il rifiuto della cosiddetta 'politica dei redditi' ha costretto ad un impiego dello strumento monetario che è andato al di là dei limiti entro i quali avrebbe dovuto esser contenuto per assicurare uno sviluppo non sussultorio della nostra economia»[16]. Oppure attraverso un finanziamento inflazionistico degli investimenti necessari per operare una ristrutturazione *labour saving* dell'apparato produttivo, immettendo nel sistema nuova liquidità che dovrebbe riaffluire alla imprese in base all'innalzamento generale del livello dei prezzi. Ed è questa la via che di fatto ha seguito l'economia italiana negli anni '60, e in maniera particolarmente accelerata dopo il '69-'70, e cui la Banca d'Italia ha fornito il suo indispensabile appoggio.

La cura precipua e continua per l'equilibrio interno dei conti economici dell'impresa è dunque la costante che spiega, al di là di tutte le variazioni e le metamorfosi congiunturali, la continuità sostanziale della politica della Banca d'Italia lungo gli anni '60. Compito dunque di un'azione politica che agisce per definizione sui grandi aggregati del sistema economico, com'è quella dell'autorità monetaria, non può essere altro che quello di assicurare all'impresa il contesto ottimale per l'esercizio delle sue funzioni. Ossia, per quanto concerne la sfera monetaria, stabilità dei prezzi, disponibilità di mezzi liquidi adeguata alle necessità dell'investimento e della gestione, profitti certi e costanti.

La prima verifica di questa impostazione la si ebbe in rapporto al *round* salariale del 1962 che pose fine al miracolo economico. Di fronte a un aumento dei salari che per la prima volta nella storia economica del dopoguerra sopravanza l'incremento della produttività, Carli, insediato al posto di governatore nell'agosto del 1960, reagisce in un primo periodo (per tutto il '62 e parte del '63) mettendo a disposizione delle imprese la liquidità necessaria a finanziare l'aumento dei prezzi. Incrementa cioè l'offerta di moneta per consentire che le merci prodotte possano essere vendute a prezzi crescenti trasferendo alle imprese la necessaria capacità finanziaria. Ma, come sarebbe diventato definitivamente chiaro dieci anni dopo, la dinamica degli investimenti non è riconducibile immediatamente all'offerta di liquidità presente nel sistema. La decisione dell'investimento viene presa a livello d'impresa e incorpora considerazioni relative al futuro dei rapporti politico-sociali. E questi, già nel '62-'63, inclinano verso il cattivo tempo[17]. Non a caso, comincia in questo periodo la lunga vicenda delle fughe di capitale. Una parte sempre più consistente del padronato italiano, cioè, comincia a ritenere che non sussistano le condizioni per proseguire la produzione con una ragionevole, ossia media, prospet-

tiva di profitto.

La maggiore liquidità, dunque, come rileva il governatore nella *Relazione* per il 1963, non va a finanziare nuovi investimenti in grado di riassorbire in termini di accresciuta produttività l'aumento del costo del lavoro, ma serve a completare impianti già in fase di costruzione per riaffluire sul mercato in termini di pressione sui prezzi, sui quali le imprese tentano di appoggiare il riequilibrio dei propri conti aziendali. In un sistema di cambi fissi, tuttavia, com'è noto, questo processo di riaggiustamento del rapporto interno fra salari e profitti trova un limite preciso e abbastanza rigido nella bilancia dei pagamenti. L'aumento dei salari, nella misura in cui si scarica sui prezzi, diminuisce la concorrenzialità delle merci interne sui mercati esteri e aumenta quella delle merci estere. Diminuisce quindi la capacità di esportazione e aumenta la propensione all'importazione, tanto più che l'accresciuta massa di reddito in mano ai lavoratori crea una domanda di consumi, specialmente alimentari, che l'offerta interna non è in grado di soddisfare. Questo processo di deterioramento del sistema produttivo italiano, di stasi della produttività e degli investimenti, di peggioramento delle ragioni di scambio, è già in atto nella seconda metà degli anni '60, quando su di esso si viene ad abbattere la mazzata operaia del '69, che investe con violenza ed estensione mai sperimentate l'intero arco del rapporto di salario, dalle condizioni dell'erogazione del lavoro in fabbrica, alla distribuzione del salario sociale, all'appropriazione del salario reale. Alla politica monetaria, a questo punto, non resta altro che abbandonare anche l'ultimo pilastro della sua presunta oggettività, la fissità dei cambi, e scendere in campo aperto contro il salario. Carli, che ancora nel '68 si dichiara decisamente a favore di un regime di cambi fissi, a partire dalla *Relazione* per il '69 si sposta verso una preferenza per i cambi fluttuanti, fino a rovesciare completamente la propria opinione. «Occorre riconoscere che tanto nel nostro come negli altri Paesi non è stato possibile coordinare le rivendicazioni sindacali con le altre variabili che determinano l'equilibrio economico; ovunque ne sono derivate tensioni dei costi di varia intensità. Neppure è da prevedere una riduzione nella variabilità degli incrementi salariali in relazione alla produttività nei diversi Paesi. Inoltre, la differente elasticità della domanda di importazioni rispetto al reddito, in un periodo nel quale questo aumenti rapidamente, concorrerà ad accrescere la complessità del processo di aggiustamento». In questo mondo, dunque, caratterizzato da crescenti spinte inflazionistiche e da andamenti divergenti delle variabili economiche fondamentali «riuscirà difficile conciliare un maggior grado di interdipendenza economica con un regime di cambi fissi»[18].

3. Di fronte all'«autunno caldo»

Nella seconda metà del '68 le lotte per l'eliminazione delle «gabbie» salariali hanno prodotto una poderosa unificazione del fronte salariale della classe operaia, mentre gli scioperi per l'adeguamento delle pensioni dimostrano, con le loro massicce adesioni, che la classe operaia nel suo complesso è ormai matura per uscire dalla fabbrica ed estendere il comando del salario sull'intera articolazione dei rapporti sociali. Sul piano politico, il 5 luglio 1969 si ha la scissione socialdemocratica, vero e proprio atto di nascita del «partito della crisi», che punta a ristabilire gli «equilibri» del sistema attraverso un confronto violento con la classe operaia. Anche la Banca centrale affila le proprie armi. Di fronte all'imminente confronto, le ipotesi sui comportamenti del fronte capitalistico sono sostanzialmente due: una, corroborata dai dati impressionanti sull'aumento dell'esportazione di capitali, prevede che un certo numero di imprese più o meno marginali, ma anche una consistente quota di capitali monetari, gettino la spugna ed emigrino alla ricerca di impieghi più tranquilli; l'altra teme che, contando su un finanziamento inflazionistico degli aumenti salariali, gli imprenditori offrano un fronte molle alle richieste operaie rese più aggressive dalla spinta di gruppi d'avanguardia organizzati. Anticipando ambedue queste tendenze, Carli, già nell'estate del '69, vara una serie di misure restrittive tese a ridurre il saggio d'incremento della base monetaria e a rendere più difficoltosa l'esportazione di capitali attraverso i canali ufficiali. La base monetaria registra nei primi nove mesi dell'anno un incremento inferiore di circa 100-150 miliardi a quello dello stesso periodo dell'anno precedente. Data la rigidità del sistema finanziario italiano, la misura è sufficiente a creare una notevole tensione sul mercato del credito industriale, determinando un innalzamento progressivo dei tassi d'interesse. D'altro canto, Carli mira anche a provocare un atteggiamento più chiaro e selettivo, rispetto agli obiettivi da perseguire, da parte delle forze di governo. «E' quindi essenziale» – dirà nelle Considerazioni finali della *Relazione* annuale tenuta il 30 maggio 1970 – «non perdere di vista che si tratta di mettere a raffronto, almeno per il breve periodo, le possibilità offerte dal sistema produttivo con le richieste che su di esso premono». Tra le variabili economiche fondamentali, una volta che una di esse, quella dei consumi privati, abbia determinato autonomamente la propria grandezza, non c'è molto da scegliere: o si lascia crescere la spesa corrente del settore pubblico o si incrementano gli investimenti. Ed è un'alternativa che, secondo Carli, ammette una sola soluzione: «Se non si riuscisse a contenere gli sviluppi della spesa pubblica, sarebbe difficile evitare l'aggravarsi delle tensioni in atto, che ostacolano la ricostituzione degli equilibri reali e finanziari». Infatti per Carli il nodo cruciale da sciogliere è quello del rilancio degli investimenti in capitale fisso, inteso come unica possibilità *reale* di riacquisire il controllo sulla variabile salariale, elevando cioè la produttività generale del sistema e raffor-

zando la competitività delle merci italiane. Il passaggio è tanto più urgente in quanto gli eventi dell'autunno '69 «a differenza di quelli analoghi del 1964, sono accaduti al termine di un periodo nel corso del quale non si è effettuato un potenziamento dell'apparato produttivo quale quello realizzato nel quinquennio 1959-1963». L'impatto salariale si è avuto cioè su una struttura produttiva sostanzialmente rigida rispetto alla possibilità di assorbimento di un incremento massiccio e concentrato dei costi. Anche il vincolo posto dalla bilancia dei pagamenti pare altrettanto rigido, nonostante alcuni autori, come Andreatta[19], ritengano che in esso sussistano margini sufficienti per assorbire una fetta consistente degli aumenti dei costi[20]. L'unica via praticabile rimane dunque quella di svalutare la forza lavoro in termini di capitale fisso, ossia di aumentare la composizione organica del capitale al fine di accrescere la produzione del plusvalore relativo e ristabilire in tal modo i margini di profitto[21]. Questo implica però, da parte del fronte politico capitalistico, una capacità d'iniziativa articolata e complessa che invece non è data[22]. Nei primi mesi del '70, anzi, Carli rimane praticamente solo a governare l'economia. Una lunga crisi di governo, durata dal 7 febbraio al 18 aprile e conclusa con la formazione di un monocolore democristiano presieduto da Rumor, rende inoperanti le altre leve della politica economica. E' a partire da questo momento, a mio avviso, proprio per la crucialità del passaggio in atto, che la politica monetaria e la sede in cui essa è governata si impongono, nell'assenza di alternative valide, come punto di aggregazione del fronte capitalistico rispetto ai problemi posti dalla crisi.

Nella prima metà del '70 la politica monetaria permane moderatamente restrittiva, anche se Carli allenta progressivamente le redini allo scopo di accompagnare l'attesa ripresa produttiva fondata sull' ipotesi che, dopo la stagione dei contratti, le imprese si mostrino più dinamiche se non altro per ricostituire le scorte. Questa fase di controllo dell'economia in termini restrittivi culmina con il varo, durante l'estate, del cosiddetto «decretone», anch'esso suggerito a suo tempo da Carli nelle sue Considerazioni finali (laddove suggeriva di finanziare la spesa pubblica «ricorrendo senza esitazioni alle imposte»), ossia un complesso di misure fiscali restrittive[23]. Si tratta della prima risposta organica e su vasta scala data dalle autorità governative ai problemi posti dall'autunno caldo, i quali cominciano a uscire pesantemente dal quadro delle previsioni su cui si erano esercitate per mesi le penne dei migliori economisti. Nella prima metà dell'anno, infatti, mentre i consumi privati aumentano a ritmo sostenuto in conseguenza dei nuovi livelli di reddito monetario conquistati dagli operai, la produzione, contrariamente alle aspettative, continua a ristagnare: + 3,8% rispetto al 7% del primo semestre dell'anno precedente e a una previsione dello stesso ordine. La politica monetaria, d'altro canto, nel tentativo di adeguare l'espansione della base monetaria all'andamento reale della produzione al fine di contenere l'inflazione, provoca una drastica riduzione delle disponibilità finanziarie per gli investimenti produttivi, data la sostanziale incomprimibilità, politica e sociale, della spesa pubblica. Verso quest'ultima, infatti, affluisce in massima parte il credito fornito dalle banche, soprattutto per finanziare il deficit degli enti mutualistici[24].

Di fronte a questa incapacità del sistema a rimettere in moto «automaticamente» la vita delle imprese, il nuovo governo presieduto da Colombo interviene con una manovra complessa e articolata, il cui senso generale, però, è che lo Stato comincia a farsi direttamente carico del compito di assicurare alle imprese i mezzi finanziari per rispondere in termini di ristrutturazione tecnologica alla pressione operaia, e di garantire il livello di produttività media del sistema compatibile con le «normali» aspettative di profitto. Da una parte infatti, il «decretone» si propone di rastrellare, con misure fiscali che incidono largamente su consumi di massa come quello della benzina, ossia sul monte salari, circa 700 miliardi da destinare al risanamento del deficit del sistema sanitario. Questa misura ha l'effetto immediato di sollevare il sistema bancario dall'onere costituito dal finanziamento degli enti mutualistici, rendendo così immediatamente disponibile credito per le imprese. Ma non basta. Dall'altra parte, il «decretone» prevede un cospicuo pacchetto di sgravi fiscali per le imprese (e sarà bene tenere presente che questi sgravi rappresentano un contributo diretto dello Stato al sostegno dei margini di profitto aziendali) e di incentivi finanziari, in particolare l'aumento dei fondi di dotazione degli istituti di credito speciale che consente di soddisfare le richieste di finanziamento accumulatesi. Lo scopo immediato della manovra è chiaro ed esplicito: si trattava di «spostare risorse reali dall'area dei consumi privati all'area dei consumi pubblici, affinché si potesse conseguire il necessario incremento degli investimenti produttivi» (Carli). Lo Stato interviene pesantemente per ristabilire a favore delle imprese gli equilibri economici spezzati dall'offensiva operaia, tentando di vanificare lo spostamento di reddito che essa ha provocato. L'obiettivo di fondo, e l'ha dichiarato apertamente il presidente del Consiglio all'atto del suo insediamento, è il ripristino dei margini di produttività compatibili con il mantenimento della distribuzione del reddito data. Si vuole cioè che l'accresciuta forza operaia in fabbrica non incida durevolmente sulla ripartizione del reddito nazionale, mettendo in crisi per questa via la struttura dei rapporti sociali e politici che su di essa si regge. Questo lo si può ottenere, in primo luogo, attraverso un incremento della produttività media del lavoro tale da coprirne l'aumentato costo. La produttività, però, non dipende soltanto dal rapporto oggettivo della composizione organica del capitale, ma anche da quello soggettivo dell'intensità con cui il lavoro viene erogato. Questo è il punto debole del progetto. A

superare l'*impasse* dovrebbe bastare l'offerta di riforme come risarcimento di una rinnovata subordinazione del lavoro vivo al processo di valorizzazione. Del resto, questo è ormai il perno su cui ruotano tutte le soluzioni istituzionali della crisi indotta dai comportamenti operai. Anche il PCI, che dall'8 luglio con la risoluzione della direzione ha cominciato a dettare le sue ricette «per una ripresa economica qualificata»[25], non si perita di affermare che «la classe operaia è cosciente che le sue conquiste si difendono e si consolidano sulla via dell'*espansione produttiva*», proprio nel momento in cui gli operai stanno manifestando la massima estraneità nei confronti dell'ideologia produttivistica. In cambio di una politica genericamente keynesiana di riqualificazione della domanda attraverso l'incentivazione dei consumi sociali, ci si dichiara disposti a indurre gli operai a rispettare le regole della produzione capitalistica. E' questa, *in nuce*, l'impostazione che porterà conseguentemente alla strategia liquidatoria del «compromesso storico».

In concomitanza con queste misure di incentivazione degli investimenti e con l'iniezione di «fiducia» nel sistema economico determinata dalla formazione del governo Colombo, la Banca centrale riprende ad alimentare il processo di creazione di base monetaria. Il 16 settembre, inoltre, il Comitato interministeriale per il credito (cui spetterebbe istituzionalmente la definizione della politica monetaria e creditizia) trasferisce direttamente alla Banca d'Italia la facoltà di variare la composizione delle riserve delle banche[26]. Si tratta di un provvedimento che passa quasi inosservato, ma che arricchisce considerevolmente l'arsenale direttamente in mano alla Banca centrale e la cui importanza diventerà sempre più evidente col passare del tempo, e in particolar modo a partire dalla seconda metà del '73, quale strumento privilegiato della politica selettiva del credito praticata dall'Istituto di emissione. La manovra della riserva obbligatoria, infatti, determinando la proporzione in cui debbono essere detenuti contanti e buoni del Tesoro da una parte e titoli a lunga scadenza dall'altra, è in grado di incidere sulla struttura del mercato finanziario, in particolare per quanto concerne gli impieghi a lungo termine, ossia quelli destinati agli investimenti produttivi. In altre parole, è anche questo un provvedimento che mira a far affluire in maggiore quantità mezzi finanziari alle imprese. Questo per ovviare a una strozzatura tipica del nostro mercato finanziario dove, essendo buona parte delle attività finanziarie detenute dal pubblico in forma liquida ed essendo elevata viceversa la richiesta di crediti a lungo termine da parte delle imprese e della pubblica amministrazione, si ha una straordinaria dilatazione dell'attività di intermediazione destinata a trasformare quote crescenti di depositi a breve in crediti a lungo attraverso il mercato obbligazionario[27]. Tale strozzatura è tanto più evidente e i suoi effetti sui livelli d'investimento sono tanto più negativi quando, come nel periodo considerato, l'aumento dei tassi d'interesse bancari fa diminuire il rendimento delle obbligazioni e rende particolarmente difficile l'opera degli istituti di credito speciale che per tale via si finanziano.

4. La via dell'inflazione/svalutazione

Ai primi di settembre del 1970 ha dunque termine la stretta creditizia avviata a fine luglio del '69. L'inversione di rotta può colpire quanti hanno in mente le ripetute raccomandazioni del governatore secondo cui l'espansione monetaria deve seguire il saggio di espansione del reddito reale, al fine di non creare tensioni inflazionistiche. A metà del '70, infatti, il reddito reale è ben lungi dall'accrescersi: la produzione, al contrario, continua a flettere. Il nuovo atteggiamento della Banca centrale, invece, può essere perfettamente compreso se si tiene conto di quella che è realmente la variabile strategica cui in questa fase è rivolta l'attenzione del governatore: l'andamento degli investimenti produttivi. Anche se la *Relazione* per il 1970 è piena di avvertimenti[28] sugli effetti nefasti di un processo d'investimento fondato sull'indebitamento delle imprese nei confronti del sistema creditizio, che per la Banca centrale sarebbe giocoforza sostenere creando base monetaria, non v'é dubbio che questa sia di fatto la via seguita. Nel 1970 la base monetaria si accresce di ben 2 155 miliardi (contro una previsione di 1 750), con un incremento percentuale nettamente superiore a quello degli anni precedenti (+ 11,7% contro il 7,0% nel 1969 e l'8,3% nel 1968). Tuttavia questa maggiore liquidità non si traduce in investimenti, non viene cioè richiesta dalle imprese ma va ad accrescere le riserve bancarie. Si ha, infatti, un andamento divergente del credito concesso dalle banche e dei depositi, cresciuti a ritmo più elevato. Nel linguaggio tecnico della *Relazione*, questo fatto viene attribuito alla forma in cui è stata prevalentemente creata la nuova base monetaria, ossia attraverso i finanziamenti della Banca centrale al Tesoro, in quanto per questa via la nuova liquidità affluisce direttamente al sistema, diminuendo proporzionalmente il ricorso al credito bancario[29]. In parole più semplici, questo significa che una quota crescente delle risorse finanziarie generali passa attraverso il canale della spesa pubblica, ma neanche per questa via si trasforma in investimenti del settore pubblico che, secondo le aspettative degli economisti di formazione keynesiana, avrebbero la funzione di rimettere in moto l'intero fronte della domanda. Già nel corso del '70 comincia dunque a manifestarsi quel complesso di rigidità operanti nel sistema dei flussi finanziari contro il quale è destinato ad arrestarsi qualsiasi tentativo di rilancio produttivo fondato sulla manovra monetaria. Nonostante aumenti la disponibilità di credito, e nella seconda metà dell'anno a tassi d'interesse decrescenti, la propensione all'investimento rimane stazionaria, soprattutto per quanto concerne il settore privato. Il credito disponibile viene

sfruttato prevalentemente per finanziare la produzione corrente (capitale circolante), ma non per intraprendere programmi di investimenti a più lunga scadenza. Nel contempo aumenta consistentemente la spesa pubblica, ma in modi assolutamente improduttivi, perdendosi nella giungla retributiva dello Stato e del parastato[30].

Gli elementi negativi manifestatisi nel corso del '70 si consolidano durante tutto il '71, dando vita a un quadro orientato in senso decisamente recessivo. «Il bilancio economico nazionale del 1971, contrariamente all'anno precedente, quando i dati medi non riflettevano il rallentamento avvenuto nel corso dell'anno, esprime con tutta evidenza che soltanto grazie alle esportazioni è stato possibile ottenere un aumento del reddito nazionale lordo in termini reali contenuto nel tasso dell'1,4 per cento, che è il minore conseguito negli ultimi vent'anni»[31].

A fronte di questa situazione, il governo della liquidità da parte della Banca centrale ha assunto un'impronta decisamente espansiva. Viene evidentemente abbandonato il criterio della stabilità dei prezzi, perseguita, secondo un approccio quantitativista, regolando la creazione di base monetaria sull'andamento della produzione. Si ha qui un punto di svolta decisivo nella definizione dell'intervento della Banca centrale nella crisi. Di fronte alla persistente debolezza finanziaria delle imprese, le autorità monetarie prendono con decisione la via di anticipare un recupero inflazionistico sui prezzi, facendo giustizia dell'ideologia antinflazionistica di cui è tradizionalmente imbevuto il linguaggio dell'Istituto di emissione. Diversamente non si spiegherebbe la creazione di base monetaria per 3 310 miliardi (1 150 circa in più rispetto al 1970) a fronte di un indice della produzione industriale calante per tutta la prima parte dell'anno e mai comunque superiore ai livelli del 1970. E' vero che anche in questo caso una quota consistente è stata assorbita dal fabbisogno di cassa del Tesoro, affluendo successivamente al pubblico. Solo in parte, tuttavia, ha trovato in tal modo lo sbocco del consumo mentre per il resto è riaffluita alle banche sotto forma di depositi. Di conseguenza si è formato presso il sistema bancario un potenziale creditizio non impiegato, suscettibile di alimentare una circolazione inflazionistica.

La via dell'inflazione appare dunque, nel corso del '71, come la soluzione consapevolmente scelta dalle autorità monetarie per tentare di rimettere in moto il meccanismo della produzione. La manovra, infatti, per la maniera in cui è attuata, mentre crea una disponibilità eccedente di credito, facendo scendere i tassi, induce al tempo stesso aspettative inflazionistiche, ossia innesca due processi che agiscono congiuntamente e in maniera positiva sul clima dell'attività imprenditoriale, in quanto lasciano intravvedere la possibilità di una diminuzione relativa del carico dell'indebitamento e, nel contempo, di un recupero di profitti monetari sul fronte dei prezzi. Si ha così quella che verrà chiamata la «ripresa drogata», che si sviluppa in particolar modo nel corso del '73, come effetto ritardato, tra l'altro, di una favorevole congiuntura internazionale.

L'esercizio per il 1972 rappresenta il momento culminante nella progressiva affermazione di questa politica di rilancio «drogato» dell'economia, che trova nello strumento monetario il veicolo privilegiato. Con la formazione, nel giugno, del governo di centrodestra Andreotti-Malagodi, anche le ultime remore di ordine politico vengono superate. Il nuovo ministro del Tesoro, Malagodi, è insediato da appena quattro giorni quando viene compiuto il primo passo che prelude alla svalutazione, coronamento obbligato della politica inflazionistica. Infatti, il 30 giugno vengono sospesi i cosiddetti accrediti in conto lire estere, dando vita di fatto a un doppio mercato della lira dove questa comincia a svalutarsi in rapporto alle valute estere (il cui prezzo aumenta del 4%), almeno per quanto concerne le transazioni finanziarie[32]. La Banca centrale ha dunque carta bianca e i risultati si vedranno di lì a qualche mese, con l'avvio ufficiale della politica di svalutazione della lira. Si compie in quest'arco di tempo un rovesciamento pressoché totale di quelli che erano un tempo gli obiettivi solennemente dichiarati della politica monetaria: la stabilità dei prezzi all'interno e l'equilibrio della bilancia dei pagamenti in un regime di cambi fissi. Al posto di questi compiti istituzionali della Banca centrale subentra, al di là delle mistificazioni ideologiche, la difesa pura e semplice dei margini di profitto delle imprese.

La *Relazione* annuale che il governatore Carli tiene il 31 maggio 1972 è da questo punto di vista emblematica[33]. Gli elementi che compaiono nell'analisi del governatore sono quelli ormai consueti, ma si compongono in un'interpretazione organica della crisi che, pur non indicando soluzioni di breve periodo, non lascia tuttavia altra alternativa che quella, poi effettivamente seguita, di ridare vitalità a tutti i costi all'impresa privata senza modificare gli equilibri esistenti. L'analisi, seguendo l'ottica preferita dal governatore, si sofferma a lungo sulla vita interna delle imprese, individuando con precisione gli elementi che ne ostacolano lo sviluppo. L'incremento dei salari «in misura uniforme e superiore a quella della produttività», «lo spostamento nella distribuzione [del reddito] e la maggiore dipendenza delle imprese da finanziamenti esterni»[34], la difficoltà crescente di reperire il capitale di rischio, la riduzione dei saggi di profitto aziendali e la caduta degli investimenti produttivi privati. «In definitiva, le imprese hanno prodotto meno dell'anno precedente e hanno venduto la loro produzione sulla base di prezzi non remunerativi. I maggiori redditi distribuiti dalle imprese, insieme con quelli distribuiti dalla pubblica amministrazione sotto forma di stipendi e pensioni, sono riaffluiti alle imprese stesse attraverso acquisti di beni e servizi per il consumo, ma in misura proporzionalmente

meno elevata che in passato perché le famiglie hanno accresciuto i risparmi. Attraverso la intermediazione finanziaria, i maggiori risparmi sono stati convogliati verso le imprese; non però per finanziare maggiori investimenti, ma per compensare il venir meno del risparmio aziendale. Si è messo in moto così un processo involutivo attraverso il quale l'equilibrio tra investimento e risparmio tende a ricostituirsi a livelli sempre più bassi»[35].

Tutti questi elementi, secondo Carli, hanno prodotto una profonda trasformazione strutturale della nostra economia, mutando sostanzialmente il rapporto fra impresa pubblica e impresa privata e dando vita a un'imprenditoria burocratizzata che opera in base a un quadro di riferimento profondamente diverso da quello dell'economia concorrenziale. Il linguaggio oggettivo e distaccato della *Relazione* non scende molto nei particolari, ma lascia intendere con quanta estraneità Carli guardi ai processi che tendono «a definire i contorni di un metodo nuovo di promozione delle iniziative, di selezione degli uomini atti ad assumerle, di controllo sulla corrispondenza dei mezzi agli scopi e sul loro conseguimento finale»[36]. Di fronte ai poderosi processi di socializzazione del capitale che l'intensificarsi e l'approfondirsi dell'offensiva operaia ha imposto, di fronte a queste forme di socialismo che il capitale stesso realizza, il vecchio armamentario neoclassico del governatore appare come un'arma spuntata. La sua preoccupazione è che «il sistema sarà vitale se riuscirà possibile impedirne la degradazione in quello entro il quale le responsabilità si dissolvono e si cerca di ristabilirle attraverso controlli amministrativi e giudiziari»[37]. Si capisce allora come al di là della meticolosa analisi delle strutture finanziarie e degli aggregati monetari, la Banca centrale non sappia proporre altra alternativa se non quella che tenta rozzamente di incidere sul rapporto salari-profitti a livello di imprese. Non a caso il maggior grado di convergenza politica con le forze di governo lo si ha proprio nei confronti della coalizione di centrodestra, che apre la via alla svalutazione. In un'ottica monetaria, infatti, la combinazione di inflazione e svalutazione appare come lo strumento più idoneo per operare un riequilibrio dei flussi finanziari.

Il meccanismo inflazionistico consente all'interno un recupero dei prezzi sui costi, consente cioè che i singoli capitali si tutelino dagli aumenti dei costi del lavoro e delle materie prime (ma negli anni recenti, a parte la crisi petrolifera del '73, si tratta essenzialmente dei primi) trasferendo sui prezzi il margine di incremento che non è riassorbibile attraverso aumenti di produttività del lavoro o sostenibile in termini di riduzione dei margini di profitto. Il meccanismo inflattivo, con la sua apparente oggettività, si rivela particolarmente idoneo a fare i conti con la variabile salariale, con i suoi tentativi di autonomizzazione, proprio in un momento di confronto generale fra le classi, allorché la pressione della forza operaia fa avanzare l'intero fronte salariale in misura altamente omogenea. E' a questo punto che gli economisti borghesi possono parlare dell'inflazione come di una malattia, di un germe che si diffonde perniciosamente nell'organismo economico, e accanirsi a inventare ricette più o meno inefficaci[38]. Ma l'inflazione è e rimane, in misura eminente, uno strumento di attacco al salario, di repressione delle spinte sociali sovversive che trovano espressione nella dinamica salariale ed è uno strumento tanto più efficace in quanto opera al di fuori della mediazione istituzionale fra le parti, si impone per così dire oggettivamente[39]. Non richiede cioè una contrattazione con i sindacati, ed è in questo senso strumento ben più efficace e maneggevole della politica dei redditi, né richiede la capacità di realizzare l'adesione degli operai come un incremento della produttività del lavoro. E' un fatto di violenza sociale pura e semplice. E per di più opera non laddove gli operai sono forti per definizione[40], in fabbrica, sul processo produttivo, ma dove sono più deboli, sul terreno della distribuzione. Cionondimeno, se questa è, a mio avviso, la valenza politicamente decisiva del processo inflazionistico in questa fase, sarebbe errato dimenticare che al suo interno è sempre presente il segno operaio della sua determinazione.

L'inflazione è un processo che si svolge concretamente fra due poli fondamentali: l'impresa come sede materiale della determinazione dei prezzi in una struttura di mercato a carattere monopolistico od oligopolistico e la Banca centrale come sede del controllo sulla liquidità e sulla moneta in quanto misura dei valori, in quanto cioè, come moneta nazionale, è riferita e «valutata» in termini relativi, rispetto alla moneta mondiale, mezzo di riserva. Dal punto di vista teorico, probabilmente, è indifferente, ai fini di definire il meccanismo inflazionistico, determinare da quale dei due poli (o altro ancora) è innescato il processo. Dal punto di vista concreto, invece, per quanto concerne la situazione italiana, è importante stabilire che, come abbiamo visto, è la Banca centrale ad avviare consapevolmente il meccanismo dell'inflazione. E' la Banca d'Italia, infatti, che fra il '71 e il '72, anticipa, con una politica monetaria fortemente espansiva, l'adeguamento dei prezzi, innescando il processo che porta poi necessariamente al complemento brutale della svalutazione. Aumentando l'offerta di moneta in un periodo in cui la produzione sostanzialmente ristagna, la Banca centrale di fatto autorizza, sollecita, per l'effetto stesso dei meccanismi della domanda, una lievitazione generale dei prezzi delle merci, a cominciare da quelli dei beni di consumo. Occorre tenere presente infatti, che negli anni più recenti una quota crescente della base monetaria è stata creata dal Tesoro e si è tradotta sostanzialmente in incrementi retributivi, andando ad accrescere, anche se non in misura direttamente corrispondente (data l'accresciuta propensione al risparmio), la domanda effettiva. Il ruolo del Tesoro e della politica di bilancio richiederebbe probabilmente

un discorso a parte, assai più approfondito, anche se è abbastanza difficile reperirne gli elementi di riferimento concreti. Il Tesoro ha creato base monetaria per 2 992 miliardi nel 1970, per 2 611 nel 1971, per 4 171 nel 1972 e per ben 7 234 nel 1973. Solo una parte trascurabile di questa enorme massa di moneta si è tradotta in investimenti diretti (377 miliardi nel '72 e 432 nel '73). Il resto si è tradotto per la massima parte in trasferimenti alla finanza locale e agli enti previdenziali, andando cioè a finanziare spese spesso improduttive, ma socialmente o politicamente incomprimibili[41].

«In regime di libertà degli scambi e di cambi fissi l'ultima barriera contro la quale si arresta il processo di trasferimento degli aumenti dei costi sui prezzi è costituita dai prezzi internazionali», aveva avvertito Carli[42]. Ed ecco allora spiegata la funzione della fluttuazione-svalutazione.

Il passo decisivo su questa strada viene compiuto il 23 gennaio 1973 con l'istituzionalizzazione del doppio mercato dei cambi, sul quale la lira finanziaria si svaluta subito di un altro 7-8%, e reso esplicito il 13 febbraio con l'annuncio che la lira diventa una valuta fluttuante, decisione che viene mantenuta anche quando, un mese dopo, viene raggiunto un accordo per la fluttuazione congiunta delle valute europee nei confronti del dollaro. Evidentemente, se si ritiene che la svalutazione vada misurata in rapporto alla capacità di assorbimento dei costi del lavoro, si ritiene altresì che un margine di competitività vada riconquistato anche e soprattutto nei confronti degli apparati industriali europei.

La svalutazione, infatti, sposta in avanti il limite entro cui può essere fatto levitare il livello dei prezzi. Essa implica inoltre una valutazione politico-economica dell'incidenza della pressione salariale sulle strutture produttive interne. Si ritiene cioè che la lotta operaia abbia inciso sul sistema in misura tale da distaccarlo dai livelli produttivi degli altri paesi industrializzati con cui convive. Di conseguenza, gli spostamenti nel costo del lavoro non sono riassorbiti all'interno della dinamica inflazionistica internazionale, ma richiedono un margine di aggiustamento aggiuntivo che può essere ottenuto solo modificando i rapporti di cambio con le principali economie con cui il sistema italiano è in rapporto.

La svalutazione, inoltre, data la struttura dell'economia italiana, realizza un processo redistributivo ancora più marcato dell'inflazione stessa. Aumentando il costo delle importazioni, infatti, composte in buona parte da derrate alimentari, incide direttamente sui livelli reali del salario determinando anche una diminuzione dei consumi. Viceversa, quei settori industriali che operano prevalentemente sui mercati esteri vedono le proprie merci riacquistare concorrenzialità, anche se nella maggior parte dei casi questo non si accompagna a trasformazioni reali del processo produttivo in grado di riportare la produttività delle imprese ai livelli medi della concorrenza, ma si realizza a spese di una degradazione complessiva della capacità produttiva del sistema economico.

5. Dalla stretta creditizia alla recessione

La svolta operata nella politica monetaria durante il governo di centrodestra rappresenta un passaggio decisivo nella gestione capitalistica della crisi, nel senso di una più spinta e funzionale integrazione dello Stato e dei suoi organi. Non a caso è questo il momento in cui viene rifunzionalizzata la Cassa integrazione, mentre la politica monetaria assume un indirizzo marcatamente dirigistico. Si ha cioè l'impressione che, nella prospettiva di un attacco aperto alla classe operaia, lo Stato capitalistico riordini drasticamente il proprio arsenale.

I provvedimenti sul credito del 18 giugno 1973 sono anch'essi in questa direzione[43]. Essi rappresentano un ulteriore passo verso un controllo centralizzato dei flussi creditizi che introduce novità sostanziali nel sistema istituzionale dell'economia italiana. L'esigenza immediata cui tali provvedimenti rispondono è quella di dirigere i flussi finanziari verso gli impieghi considerati prioritari. In realtà, essi non rappresentano che un complemento della politica di sostegno della situazione finanziaria delle imprese cui la Banca centrale si è decisamente indirizzata in questa fase. L'intervento centrale è quello che impone alle aziende di credito di investire, in aggiunta alla riserva obbligatoria, il 6% dei depositi complessivi in essere alla fine del 1972 in emissioni obbligazionarie indicate dalle autorità stesse. Al di là dell'effetto di contrazione della liquidità complessiva, il risultato che le autorità monetarie si propongono di conseguire è quello di impedire che il credito disponibile sia sottratto alla via rischiosa ma necessaria dell'investimento, per essere invece destinato al finanziamento delle scorte, particolarmente vantaggioso, data l'aspettativa di prezzi crescenti sui mercati delle materie prime, e ad attività speculative in generale. Questo dato, infatti, particolarmente massiccio nella prima metà del 1973, rischiava di mandare a carte quarantotto il piano della Banca centrale secondo cui l'ingente creazione di base monetaria doveva operare prevalentemente a favore degli investimenti. «Il forte incremento dei crediti a breve termine e l'insufficiente domanda di titoli creavano infatti difficoltà al finanziamento a lungo degli investimenti e favorivano il rafforzarsi di spinte inflazionistiche»[44]. Si tentava dunque di forzare, con la manovra della riserva obbligatoria delle banche, lo spostamento dell'offerta di credito dal breve al lungo termine, in una situazione economica in cui il persistere e l'accentuarsi delle aspettative inflazionistiche, accanto a una certa ripresa produttiva, induceva un'intensa caccia al credito a breve. L'esistenza di tassi d'interesse crescenti, ma tuttora negativi in termini reali, ossia in rapporto al tasso d'inflazione corrente e atteso, accentuava le tendenze all'accumu-

lazione di scorte. Questo faceva sì che i provvedimenti di giugno raggiungessero solo in parte il loro obiettivo, provocando invece un inasprimento della concorrenza fra le banche per la raccolta dei depositi e di conseguenza una vivace spinta al rialzo dei tassi d'interesse. La Banca centrale reagiva allora il 26 luglio introducendo ulteriori controlli selettivi destinati, secondo l'opinione delle autorità monetarie[45], a incidere più sulla composizione degli impieghi che sulla loro espansione complessiva, ma che finivano con l'avere un effetto oggettivamente restrittivo sulla concessione di crediti.

L'introduzione dei controlli selettivi sul credito prelude a una politica monetaria fortemente restrittiva che, come al solito, la Banca d'Italia attua silenziosamente, agli inizi del '74[46]. L'occasione per lanciarla su vasta scala, con una larga opera di condizionamento dell'opinione pubblica, viene con la crisi petrolifera. L'aumento vertiginoso del prezzo del petrolio che si ha nella seconda metà del '73 consente di drammatizzare il problema del deficit della bilancia dei pagamenti in misura sufficiente a rendere accettabile, con l'imponente orchestrazione della campagna sull'austerità, una politica apertamente recessiva di attacco combinato al salario e al monte salari. La recessione appare così come una necessità subita, come una circostanza imposta dall'esterno e da tutti deprecata, e non come un processo attraverso cui il capitale italiano, in parallelo con quello internazionale, cerca di ristabilire il proprio comando sulla forza lavoro. La legittimazione di questo comportamento apertamente recessivo delle autorità monetarie viene in febbraio-marzo con la necessità di negoziare l'apertura di una linea di credito con il Fondo Monetario Internazionale, data l'impossibilità di continuare a finanziare il deficit della bilancia dei pagamenti ricorrendo al mercato dell'eurodollaro. Così afferma Carli, e nessuna forza di governo è in grado di imporre soluzioni alternative[47].

Va sottolineato in particolar modo il ruolo che assumono i movimenti di capitale (le esportazioni) nel quadro di riferimento che giustifica le decisioni delle autorità monetarie. Carli stesso ha rilevato che «se si considera la relazione fra bilancia dei pagamenti complessiva e movimenti dei capitali, si constaterà che in larga parte le oscillazioni della bilancia dei pagamenti, a propria volta legate in parte considerevole con i movimenti di capitali, non hanno influito sul processo di creazione della base monetaria»[48]. In altre parole, questo significa semplicemente che la Banca d'Italia ha costantemente avallato l'esportazione di capitali creando base monetaria in misura corrispondente ai deflussi, consentendo cioè ai capitali italiani di cercare profitti più alti e più sicuri all'estero, salvo poi rientrare per essere impiegati produttivamente all'interno con un basso costo d'indebitamento (politica dei bassi tassi d'interesse). La politica monetaria, attraverso il volano della bilancia dei pagamenti, è stata dunque costantemente comandata dalle esportazioni di capitale che, quando si sono sommate al deficit petrolifero, hanno imposto la svalutazione. Se a questo si aggiunge che le esportazioni di capitale rappresentano probabilmente la sottrazione dei profitti che il settore industriale avanzato, dominato dalle multinazionali, continua a estorcere alla classe operaia italiana, si ha un'idea più chiara del cosiddetto «disegno Carli».

La «lettera d'intendimenti» che, secondo la prassi, il governo invia al FMI per definire le condizioni del prestito diventa, in queste circostanze, il codice della recessione. Anche se, infatti, l'impegno riguarda esclusivamente le variabili monetarie e, a rigor di termini, si dovrebbe parlare esclusivamente di intendimenti «deflattivi», tendenti cioè a ridurre la quantità dei mezzi di pagamento, sono chiari i risvolti «reali» che il tetto imposto dalla «lettera di intendimenti» comporta. Il governo si impegna a contenere il deficit dello Stato entro il limite di 9 200 miliardi, ma soprattutto si impegna a non espandere il credito oltre il limite massimo di 22 400 miliardi, il che comporta un'ipotesi di espansione del reddito nazionale solo del 4,2%, apertamente recessiva. Il governo si impegna inoltre a risanare il deficit *non oil* della bilancia dei pagamenti, contenendo cioè i consumi legati alle importazioni (ricordiamo che esse incidono considerevolmente sul potere d'acquisto del salario), e a promuovere le esportazioni. Altri impegni riguardano gli indirizzi qualitativi della politica del credito, rivolti a espandere gli investimenti fissi, a orientare il flusso degli investimenti verso le industrie esportatrici e a ristrutturare l'economia per compensare le conseguenze del peggioramento delle ragioni di scambio, nonché la necessità di mantenere i tassi d'interesse a breve allineati a quelli vigenti sui mercati internazionali. Si tratta complessivamente di una serie di misure a senso unico che colpiscono l'attività economica nella sua totalità, ma che attraverso di essa – soprattutto per gli effetti che produce sui livelli di occupazione, sia totali che individuali – mirano chiaramente a ricattare la forza lavoro sui ritmi e sulla continuità nell'erogazione delle prestazioni lavorative.

Il 6 aprile, a verifica di questo indirizzo assunto decisamente dalle autorità monetarie sotto il presunto vincolo della Bilancia dei pagamenti («il ricordo alla manovra monetaria per difendere la solvibilità esterna del paese risponde ad una dura necessità; attuare una simile manovra è un compito ingrato; l'Istituto di emissione lo compie con determinazione», sono le parole di sfida con cui si chiude la *Relazione* 1973), vengono le norme che prevedono drastiche limitazioni del credito fra il 1° aprile 1974 e il 31 marzo 1975 che non dovrà aumentare, globalmente (sono esclusi solo gli istituti speciali di credito), oltre il 15%. Il 2 maggio viene introdotto l'obbligo del deposito infruttifero del 50% sulle importazioni di numerosi prodotti, che opera un considerevole effetto deflattivo, congelando una non trascurabile fetta di liquidità. A luglio, infine, arriva

la «cura da cavallo» dei decreti fiscali che si propongono di rastrellare circa 3 000 miliardi, ossia più del 3% del prodotto nazionale del 1974, al fine di tamponare il disavanzo pubblico. La misura della recessione è così colma. Nel secondo trimestre dell'anno la base monetaria comincia a mostrare una pronunciata tendenza al ristagno, che a novembre si trasforma in una flessione di 158 miliardi. Il costo del denaro nel frattempo sale alle stelle, mentre si cominciano a osservare i primi effetti sostanziali sull'occupazione, non solo in termini di estensione della Cassa integrazione, ma in assoluto.

L'attacco recessivo appare dunque pienamente dispiegato. La manovra monetaria ha compiuto fino in fondo il proprio dovere, bloccando l'espansione fittizia del credito che sola poteva consentire, nella situazione data, il proseguimento della produzione, e spingendo con decisione la leva della crisi. Ma dove porta questa strada? e fino a che punto si può parlare di «recessione controllata»?

La concorrenza fra i singoli capitali per accaparrarsi a costi crescenti il credito necessario per proseguire la produzione opera una selezione feroce fra le piccole e medie imprese, integrandole sempre più nel ciclo produttivo delle imprese maggiori attraverso i processi paralleli della concentrazione finanziaria e del decentramento produttivo. La contrazione della domanda globale, d'altro canto, costringe molte aziende a ridurre o a sospendere l'attività produttiva innescando il meccanismo della Cassa integrazione. Solo le grandi imprese con un ciclo finanziario autonomo (multinazionali e pubbliche) sono in grado di approfittarne attuando la manovra classica del risparmio di lavoro.

Si delinea così poco a poco l'obiettivo verso cui oggettivamente convergono i diversi processi messi in moto dalla stretta creditizia. Si tratta di spezzare una volta per tutte la composizione di classe che, materializzata nei comportamenti di lotta e nelle forme organizzative dell'autonomia operaia, ha progressivamente bloccato la produzione del profitto, confinandola nell'area direttamente protetta dallo Stato. Due sono gli elementi che più massicciamente si oppongono al progetto capitalistico. In primo luogo, la capacità operaia di mantenere una *pressione costante* sul salario, al di là delle oscillazioni, ossia dei ricatti, sui livelli di occupazione. E' questo il dato che ha costretto gli economisti a riporre precocemente nel cassetto, dopo il clamoroso e festeggiatissimo esordio nel 1958, la virtuosa curva di Philips secondo cui i salari monetari si muovono in ragione inversa rispetto al tasso di disoccupazione. In secondo luogo, ed è questa una determinazione politicamente fondamentale, il *modo* in cui questa pressione sul salario è stata mantenuta. Non cioè attraverso il semplice sommarsi di rivendicazioni salariali, controllabili, queste sì, attraverso variazioni nei termini monetari delle grandezze macroeconomiche, bensì attraverso comportamenti autonomi che hanno di fatto realizzato, almeno fino a tempi recenti, un controllo pressoché assoluto sulle *forme* in cui viene erogato il lavoro direttamente produttivo. Questa appropriazione dei meccanismi concreti del processo di produzione da parte del lavoro astratto ha effettivamente sottratto al capitalista singolo la capacità di comando sui termini aziendali della produzione del plusvalore, prima ancora che si ponesse il problema della sua realizzazione. Quando oggi economisti, sindacalisti e padroni parlano di rigidità del lavoro, intendono soprattutto questo fatto. Non cioè la mancanza di mobilità territoriale o intersettoriale, bensì la mancanza di flessibilità nell'erogazione del lavoro[49]. E' contro questo tipo di espressione del potere operaio in fabbrica che si è concentrata in particolar modo la risposta capitalistica a livello d'impresa. Da una parte, si è tentato di introdurre innovazioni tecnico-organizzative tendenti ad accrescere la flessibilità della prestazione lavorativa; dall'altra, si è avviato un vasto processo di decentramento dell'attività produttiva nell'intento di ricondurre la forza lavoro massificata dentro la gabbia del rapporto di lavoro a livello di piccola e media impresa, se non addirittura del lavoro a domicilio[50]. In tutt'e due i casi si è trattato di un intervento che mirava a modificare la composizione organica del capitale non dal lato del capitale fisso (salto tecnologico), ma agendo direttamente sul lavoro vivo, sulla sua combinazione nel processo produttivo e sui comportamenti soggettivi che ne derivano. Ed è qui che si constata la funzionalità reciproca fra manovra della riorganizzazione produttiva a livello d'impresa e manovra sui flussi monetari e creditizi. Quando Carli dice che «il problema odierno non è quello della qualità della vita nella fabbrica, ma quello della continuità della vita della fabbrica»[51], questo significa, molto semplicemente, che la Banca centrale si fa direttamente carico di guidare e sollecitare l'attacco alle posizioni della classe operaia. La stretta creditizia e più ancora la gestione brutalmente selettiva del credito tendono a porre le imprese di fronte a una drastica alternativa: o si è in grado di comandare sulla forza lavoro, si è in grado cioè di assicurare che il credito concesso vada, attraverso modifiche dell'organizzazione produttiva, a ricostituire questo comando, oppure tanto vale uscire di scena e lasciare il posto a figure imprenditoriali più «efficienti».

In questo contesto la politica monetaria e creditizia viene a essere una specie di meccanismo di innesco ed è al tempo stesso il punto di riferimento politico di tutti i processi che mirano a sgretolare il fronte operaio sia a livello materiale che organizzativo. E la forma che assume questo attacco generalizzato al salario e all'occupazione nelle sue determinazioni concrete è appunto la recessione.

La recessione, tuttavia, è un'arma precaria, che può facilmente scoppiare nelle mani stesse di chi l'adopera. La riduzione della forza operaia che essa provoca attraverso la caduta dei livelli di attività

produttiva e di impiego della forza lavoro, passa anche attraverso la distruzione di notevoli quote di capacità produttiva e quindi di capitale. Per sottrarsi alla morsa del salario, il capitale intraprende un processo di autodistruzione che, oltre un certo livello, può diventare irreversibile, soprattutto se una certa continuità organizzativa nei comportamenti offensivi degli operai può svincolarli dalla ciclicità dell'andamento produttivo. E qui la manovra monetaria non sovviene. La «fiducia» nella continuità dell'ordinata produzione del profitto, che essa distrugge quando opera in senso restrittivo, non può essere ricostruita semplicemente allargando i cordoni della borsa. Perché il capitale si «riaffezioni» alla produzione è necessario che vengano prima ricostituite le condizioni oggettive della produzione del plusvalore: la certezza del comando e una dinamica crescente della produttività.

Il problema che il capitale italiano si è sempre più massicciamente trovato davanti in questi anni, dunque, è essenzialmente quello di una perdita di comando sulle condizioni della produzione di plusvalore. A livello dei conti economici questo fatto si è manifestato nella forma di una contemporanea riduzione della massa e del saggio medio del profitto. Attraverso la manovra degli aggregati monetari, l'Istituto di emissione è intervenuto operando essenzialmente su due fronti: da una parte attaccando direttamente il salario reale attraverso l'uso combinato dell'inflazione e della svalutazione, e, dall'altra, cercando di rimettere in moto il processo di metamorfosi del capitale attraverso la trasformazione «fittizia» di quantità crescenti di moneta direttamente in capitale. In larga parte, però, questo capitale si è rivelato incapace di comandare forza lavoro nelle condizioni italiane, emigrando verso impieghi più facili. Ciò non significa che la manovra monetaria sia completamente fallita. Il circuito del credito, gestito inflazionisticamente dalla Banca centrale, ha contribuito in misura determinante, specialmente nel '73, a finanziare un processo di ristrutturazione che mira a incidere profondamente sulla composizione di classe. Significa però che l'attacco monetario al salario ha sostanzialmente fallito nel suo intento di piegare nuovamente la classe operaia alla costrizione del lavoro dentro il processo di produzione del plusvalore. La classe operaia ha difeso tenacemente la forza organizzativa conquistata nella lotta sul salario, rilanciandola semmai a livelli più elevati, sul terreno della riproduzione della forza lavoro, nella società, cercando di controllare tutti i termini del rapporto di salario. La manovra monetaria, dunque, non ha spuntato l'arma del salario in quanto espressione della soggettività organizzata del movimento. Il conflitto si ripropone allora al livello del processo di produzione immediato in termini di comando diretto sulla forza lavoro. Il ricatto capitalistico non può più sperare di operare in forma mediata, attraverso i termini monetari del salario, ma deve porsi concretamente come ricatto fra lavorare a determinate condizioni, quelle create dalla ristrutturazione/decentramento, oppure rinunciare, in una prospettiva più o meno breve, all'accesso al reddito. La mano per lo scontro decisivo passa dunque, di nuovo, alle figure cui compete, capitalisticamente, il comando diretto sulla forza lavoro, il capitale singolo, da una parte, e lo Stato con i suoi corpi separati dall'altro.

Lapo Berti

NOTE

1. Dichiarazioni di G. Agnelli alla stampa estera, riportate su «Mondo Economico», n. 9, 8 marzo 1975. Ma vedi anche il discorso all'assemblea dell'Assolombarda, in «24 Ore», 14 marzo 1975.
2. «24 Ore», cit., 14 marzo 1975.
3. E. BERLINGUER, *La proposta comunista*, Einaudi, Torino 1975, pp. 65 e 72.
4. Un duro attacco alla Banca d'Italia in quanto centro di potere, demolendo quindi l'immagine di indipendenza dalla sfera del «politico» su cui tale mitologia si fonda, è stato portato di recente da un autore che si cela sotto lo pseudonimo di Gracchus (*Il sistema Sindona* De Donato, Bari 1974) e che sembra ispirarsi a posizioni sindacal-comuniste. In questo *pamphlet* la Banca d'Italia è accusata addirittura di aver dato vita a una deviazione costituzionale per quanto concerne la definizione dei propri poteri istituzionali (cfr. pp. 22-35). Per quanto riguarda la posizione ufficiale del PCI, è vero che esso ha sempre manifestato una certa ostilità nei confronti della Banca d'Italia, indicata come espressione delle posizioni più tradizionalmente conservatrici, ma è anche vero che non ha mai assunto una chiara linea di critica e di opposizione.
5. Basta scorrere le pagine di un libro come quello di SCALFARI-TURANI, *Razza padrona*, Feltrinelli, Milano 1974, per rendersi conto di quanto influente e assidua sia stata l'opera di Carli all'interno dei grandi processi di ristrutturazione finanziaria che hanno mutato il volto dell'industria italiana in questi anni. E basterà per tutti l'esempio della vicenda Montedison, dove l'insediamento di Cefis è stato tenacemente perseguito da Carli, nel quadro di una linea politica tendente a rafforzare anche a spese della collettività il settore privato dell'industria (cfr. pp. 61-75 e 335 e sgg.). La vicenda, come tutti sanno, ha avuto un epilogo patetico-drammatico con l'avallo che Carli ha dato all'ultimo «golpe» di Cefis e con la lettera di ammiratore deluso che Scalfari ha inviato pubblicamente al governatore (v. «L'Espresso», Roma, nn. 14 e 15).
6. La Banca d'Italia rappresenterebbe «il luogo dove venivano compiute le grandi scelte e dove si rannodavano in un'unica mano gli strumenti effettivi del comando» (SCALFARI-TURANI, *op. cit.*, p. 63).
7. Su questi argomenti esiste ormai una vasta letteratura. Si veda in particolare, L. IZZO, A. PEDONE, L. SPAVENTA, F. VOLPI, *Il controllo dell'economia nel breve periodo*, Angeli, Milano 1970; AA. VV., *Lezioni sulla politica economica in Italia*, a cura di V. Balloni, Comunità, Milano 1972.
8. *Relazione* per il 1970, p. 358.
9. *Relazione* per il 1963, p. 489.
10. Per tutta questa parte mi fondo largamente sull'analisi di A. GRAZIANI-F. MELONI, *Inflazione e fluttuazione della lira*, in «Note economiche», n. 3, Siena 1973, specialmente pp. 49-58.
11. *Relazione* per il 1973, p. 386; cfr. *Relazione* per il 1968, pp. 353-54.
12. *Relazione* per il 1964, p. 486. Per tutta questa parte cfr. l'utile rassegna di V. Marani, *Le interpretazioni dell'inflazione in Italia dal periodo dello sviluppo alla piena occupazione* in «Rassegna economica», n. 3, 1974, pp. 661-699.
13. J. R. HICKS, *Economic Foundations of Wage Policy*, in «Economic Journal»,n. 65, settembre 1955, pp. 389-404. Un'ipotesi analoga è discussa da N. ANDREATTA, *Cronache di un'economia bloccata: 1969-73*, Il Mulino, Bologna 1974, pp. 56-57.
14. Cfr. la *Relazione* per il 1964 e l'analisi di A. GRAZIANI, *Politica della congiuntura e politica dello sviluppo*, in «Nord e Sud», febbraio 1965, pp. 6-27. Cfr. inoltre, sempre di A. GRAZIANI, *Le keynésien malgré lui*, in «Nord e Sud», agosto 1966, dove è

ampiamente discussa la tesi degli effetti involontariamente keynesiani della politica economica e monetaria in particolare.

15. Questa ipotesi è stata vivacemente contestata, per esempio, da F. MODIGLIANI-G. LA MALFA, *Su alcuni aspetti della congiuntura e della politica monetaria italiana nell'ultimo quinquennio*, in «Moneta e credito», settembre 1966, pp. 211-257. Si può tuttavia pensare che, data l'esistenza storica di un certo *gap* nei livelli di consumo dei salariati, gli incrementi salariali, per un certo periodo di tempo, vadano a colmare questo deficit, senza dar luogo in misura significativa alla formazione di risparmio.
16. La colpa, naturalmente, è dei sindacati, che non hanno saputo frenare la pressione operaia sul reddito (Intervista a «Oggi», n. 15, Milano 9 aprile 1975). Dove è chiaro inoltre come il governatore consideri una politica monetaria inflazionistica quale alternativa all'insufficienza dei profitti.
17. Del resto già dal 1961 la quota dei profitti è in declino (cfr. P. SYLOS LABINI, *Sindacati, inflazione e produttività*, Laterza, Bari 1972, pp. 121 e sgg.).
18. *Relazione* per il 1969, p. 381. Cfr. F. ONIDA, *La bilancia dei pagamenti come vincolo alla politica economica*, Angeli, Milano 1975, pp. 22 e sgg.
19. N. ANDREATTA, *op. cit.*, pp. 62-63.
20. Considerazioni finali della *Relazione* per il 1969.
21. Anche il Memorandum del PRI sui problemi economici e finanziari («Mondo economico», n. 5, Milano febbraio 1970, pp. 31-32) si sofferma drammaticamente sulla necessità di «aumentare notevolmente la produttività media del sistema economico».
22. Andreatta, in gennaio, parla di una «fase di recessione controllata» al fine di realizzare «l'eliminazione delle spinte, delle tensioni e delle aspettative inflazionistiche che il lungo boom americano ha innescato in tutte le aree dell'economia mondiale» (N. ANDREATTA, *op. cit.*, p. 65).
23. Prevedeva fra l'altro: l'aumento di 20 lire al litro dell'imposta sulla benzina; l'aumento dell'IGE sui prodotti di lusso e voluttuari; l'aumento della tassa sulle concessioni governative relative a passaporti e patenti di guida; l'aumento dell'imposta di bollo e quella dei contributi INAM a carico delle aziende.
24. Si veda il commento di F. FORTE, *Riequilibrio e rilancio*, in «L'Europa», n. 20-21, 15 settembre 1970, ora in *Odissea dell'economia italiana*, Buffetti, Roma 1974, pp. 128-139.
25. La Risoluzione è pubblicata su «Politica ed economia», n. 2, Roma settembre 1970, pp. 167-168.
26. Cfr. il commento di N. ANDREATTA, *op. cit.*, pp. 133-137.
27. Si veda in proposito l'analisi del mercato finanziario italiano di F. CESARINI, *Sistema bancario e offerta di capitale di rischio in Italia*, in A. LAMFALUSSY, *I mercati finanziari europei*, Einaudi, Torino 1972. Cfr. anche A. GRAZIANI, *Problemi di politica monetaria in Italia*, in AA.VV., *Lezioni sulla politica economica in Italia*, cit., pp. 331 e sgg.
28. Si vedano per esempio le pp. 378 e sgg.
29. *Relazione* per il 1970, pp. 207 e sgg.: «I finanziamenti al sistema bancario da parte della Banca centrale e quelli derivanti da un aumento della posizione passiva netta verso l'estero, oltre a costituire fonti di creazione di base monetaria, sono anche una provvista di fondi per il sistema creditizio ed hanno pertanto, a parità di depositi, un effetto addizionale sul credito. La sostituzione tra varie fonti di creazione di base monetaria, restando fermo il totale, non ha pertanto influenza sul volume delle attività liquide che possono crearsi su di esse e quindi sul totale dei finanziamenti in contropartita, ma influisce sulla ripartizione di tali finanziamenti. Considerando gli utilizzatori 'interni', una diminuzione della creazione di base monetaria attraverso i finanziamenti alle aziende di credito ed un aumento della creazione per finanziamenti al Tesoro implica necessariamente una riduzione dell'erogazione di fondi ai settori che dipendono dal credito bancario a vantaggio appunto dei crediti al Tesoro» (*idem*, p. 209).
30. *Relazione* per il 1970, pp. 377 e sgg.
31. *Relazione* per il 1971 (bozze di stampa), pp. 73-74.
32. Per tutta questa vicenda e gli sviluppi successivi si veda *Le vicende della lira* (ciclostilato), a cura di A. Graziani, Napoli aprile 1973.
33. Cfr. RICERCATORI DI PORTICI, *Il disegno di Carli*, in «Nord e Sud», agosto 1972, dove è chiaramente individuato il «programma di politica economica sintetico, ma preciso» che sta dietro le parole del governatore. Di opinione diversa RICCIOTTI ANTINOLFI, *La crisi economica italiana 1969-1974*, De Donato, Bari 1974, p. 163, il quale, secondo me a torto, non ritiene si possa parlare di un vero e proprio «disegno» politico del governatore. Si veda anche l'analisi di N. ANDREATTA, *op. cit.*, pp. 217-229, particolarmente attenta agli aspetti «culturali» e generalmente sociologici della diagnosi di Carli.
34. *Relazione* per il 1971 (bozze di stampa), p. 359.
35. *Idem*, p. 380.
36. *Idem*, p. 365.
37. Ibidem.
38. E' divertente leggere le facezie cui si abbandonano certi economisti accademici sconvolti dalla dirompente novità della dinamica sociale di questi anni: «L'inflazione è il risultato della trasandatezza e del mal costume dei pubblici poteri, da un canto, e della degenerazione del sindacalismo, dall'altra, E' prima di tutto, l'inflazione, il risultato di un disordine morale» (G. U. PAPI, *L'inflazione*, Roma 1974, p. 102).
39. Nel senso in cui è concepita l'oggettività dei fenomeni economico-sociali in Marx, ossia quale risultato medio di una molteplicità di spinte.
40. All'apice di un ciclo di lotte in cui sono pervenuti a imporre le proprie richieste salariali proprio in virtù del dominio esercitato sulle condizioni della produzione.
41. Sugli squilibri indotti dalla spesa pubblica sono da vedere le osservazioni estremamente importanti e stimolanti di R. ALQUATI, *Sindacato e partito*, Ed. Stampatori, Torino 1974.
42. *Relazione* per il 1969. Considerazioni finali.
43. Si veda in proposito: F. CESARINI, *Politica monetaria e comportamento delle aziende di credito*, in AA. VV., *La congiuntura più lunga*, Il Mulino, Bologna 1974, pp. 343-364; G. N. MIRAGLIA, *La politica del credito nel 1973*, in «Rassegna economica», n. 3, Napoli 1974, pp. 701-726; N. ANDREATTA, *op. cit.*, pp. 345-54.
44. *Relazione* per il 1973 (bozze di stampa), pp. 274 e sgg.
45. *Idem*, p. 279.
46. E' la storia con cui si arriva poi alla «lettera d'intendimenti». Ed è abbastanza istruttiva. Senza avvisare nessuno la Banca centrale smette di compensare la distruzione di moneta operata dal deficit con l'estero, operando così una drastica riduzione della liquidità. A giustificazione essa elabora una previsione per il 1974 in termini assolutamente recessivi, che è poi la base sulla quale i ministri si trovano a trattare la questione del prestito con il Fondo monetario. Ancora una volta al governo non resta che ratificare.
47. Al governo il solo Giolitti si oppone, propugnando una politica espansiva. Ma poi va a finire che mentre La Malfa, il quale ha voluto la stretta, si dimette, Giolitti, che vuole l'espansione, rimane nel governo che avalla la stretta. Misteri del centrosinistra.
48. G. CARLI, *Riforma monetaria, bilancia dei pagamenti e liquidità interna*, in «Note economiche», n. 5-6, Siena 1972, p. 99).
49. Cfr. L. FREY, *La flessibilità del lavoro nell'industria italiana*, in «L'industria», n. 5-6, 1974, pp. 5-15; AA. VV., *Occupazione, lavoro precario, piccola e media impresa*, Coines ed., Roma 1974.
50. Cfr. L. FREY, *op. cit.*, p. 14.
51. *Relazione* per il 1973 (bozze di stampa), p. 415.

MUSOLINI EDITORE

PANNEKOEK E I CONSIGLI OPERAI
a cura di Serge Bricianer
Teoria e storia di classe 8 / pp. 426 / L. 3.800
La più completa antologia dell'opera del teorico comunista olandese

PER LA CRITICA DELLE TEORIE MODERNE DELLE CRISI
di Natalia Moszkowska
Introduzione di Sergio Bologna
Teoria e storia di classe 7 / pp. XIX-91 / L. 1.200
Il dibattito sul crollo del capitalismo nella Germania di Weimar

LA RICERCA SOCIALE IN URSS TRA PARSONS E MARX
di Gian Luigi Bravo
Classe e società 2 / pp. XXXI-123 / L. 2.000

MILITANTI OPERAI IN GRAN BRETAGNA
di Cajo Brendel
Azione di classe 4 / pp. 147 / L. 1.500
Le lotte nell'industria inglese

GUIDA ALLA LETTURA DEL CAPITALE
del collettivo storici «Karl Marx» di Berlino. Con una nota di Johannes Agnoli su «Operai, studenti e marxismo nella Germania occidentale».
Teoria e storia di classe 5 / pp. 197-X / L. 1.500
Seconda edizione
Un testo utile all'operaio e allo studente per studiare e comprendere il Primo Libro dell'opera fondamentale di Marx

IL VOLTO ECONOMICO DELLA CRISI
a cura del Centro di documentazione di Torino
Quaderni 16 / pp. 28 / L. 300
Materiali e dati di base sulla struttura della società e dell'economia italiana

---

Distribuzione nelle librerie: Messaggerie Italiane

TOMMASO MUSOLINI EDITORE Via Pianezza 14, 10149 Torino, tel. 25.92.73

Critica del diritto

Stato e conflitto di classe

Rivista quadrimestrale / N. 3 / L. 1.800

Redazione: c.so Sempione 33/20145 Milano
Amministrazione: Tommaso Musolini Editore, via Pianezza 14, 10149 Torino.

Abbonamento a tre numeri L. 4.500 (estero L. 6.000) da versarsi sul c.c.p. N. 2/5007 intestato a Musolini Editore/Torino, specificando la causale del versamento.

SOMMARIO

Competizione elettorale e conflitto sociale, di *Johannes Agnoli*
Impianificabilità del capitalismo, di *Antonio Carlo*
Nascita e morte della programmazione in Italia, di *Ugo Rescigno*
Su alcune tendenze della più recente teoria comunista dello Stato: rassegna critica, di *Antonio Negri*
Diritto del lavoro e mercato del lavoro, di *Romano Canosa*

Note e commenti: Il carcere politico in Germania federale (*R. Canosa*) / Tendenze fasciste nella Giustizia della RFT - L'eliminazione della difesa dei prigionieri della Frazione Armata Rossa (*K. Groenewold*) / Per un dibattito - Il sindacato e la salute in fabbrica (*Comitato di difesa e di lotta contro la repressione*) / L'ordinanza di Canosa - Come reagire alle intimidazioni (*A. Bevere*)

Le riforme: Autoritarismo e repressione per il socialismo (*A. Bevere*)

Meno salario piú reddito: la Cassa integrazione

L'aspetto della crisi attuale che ha più direttamente investito l'organizzazione politica operaia è il sistematico ricorso padronale alla Cassa Integrazione Guadagni (d'ora in avanti CIG). Il che rende necessario tentare una definizione del ruolo della Cassa nell'attuale fase dello scontro di classe. Questo lavoro ha essenzialmente tale scopo ed è articolato in tre parti fondamentali.

Nella prima, dopo una presentazione dei principali dati nazionali e di una provincia campione (Milano), si forniscono le norme di funzionamento che caratterizzano la CIG nelle sue varie gestioni e si mostrano alcune distinzioni tra la gestione ordinaria e quella straordinaria (le integrazioni prese qui in considerazione sono quelle erogate dalla gestione ordinaria e straordinaria per l'industria. Non vengono esaminate la gestione speciale per l'edilizia e la CIG per l'agricoltura).

La seconda parte presenta velocemente la questione di come si caratterizza giuridicamente e in generale la Cassa, e delinea a grandi tratti le origini dell'istituto e le modifiche a esso successivamente apportate dal secondo dopoguerra all'ultima ipotesi d'accordo confederale sul salario garantito.

Per ultimo si mostra la varietà degli obiettivi che i padroni si propongono e vengono affrontati alcuni problemi posti dalle posizioni sindacali e dal comportamento operaio nei confronti della CIG.

1. Le norme di funzionamento della CIG

Dopo l'estate '74 ha inizio quella fase di recessione, fondata sull'indebolimento progressivo della domanda (soprattutto in settori come l'automobilistico, il tessile e degli elettrodomestici) a causa dell'andamento dell'inflazione e della stretta fiscale e creditizia. L'aspetto principale dell'«autunno di crisi e disoccupazione» non è però il milione e oltre di disoccupati (che pure ci sono) previsti dal ministro Bertoldi, bensì un vasto, capillare ricorso delle aziende alla Cassa integrazione.

Nei primi sei mesi del '74 il ricorso alla Cassa non sopravanzava quello dei corrispondenti mesi del '73, anzi in alcuni mesi era nettamente inferiore. Tale fenomeno invece è già rilevante nel mese di luglio, con 8 739 000 ore integrate complessivamente a favore degli operai dell'industria (57,8% in più del luglio '73) e continua per tutto agosto (con un aumento del 24,7% sul corrispondente mese del '73) e settembre (9 870 000 ore integrate rispetto ai 4 508 000 del '73). (V. tab. 2). La gravità della situazione non viene colta dalla gran parte del movimento finché alla Cassa non fanno ricorso le grandi concentrazioni industriali. In breve volgere di tempo vengono messi in cassa integrazione operai della Indesit (a Torino e Caserta), della Lanerossi (a Schio e Foggia), della Philco (Bergamo), della Borletti (Milano), della SNIA, dell'Autovox di Roma, della Montefibre e di altre fabbriche.

Ma la mazzata viene quando la FIAT, in piena crisi di governo, mette in Cassa integrazione 71 000 operai. E' a partire da questo momento che si generalizza, soprattutto alla base del movimento, la consapevolezza delle dimensioni e dei nuovi termini dell'attacco padronale. Il ricorso alla CIG continua a estendersi e accompagna ormai l'andamento della recessione. I settori industriali maggiormente interessati sono: il metalmeccanico (1 840 000 ore autorizzate in tutto il '74 rispetto alle 273 000 del '73), l'abbigliamento (890 000 rispetto a 294 000), il tessile (1 980 000 rispetto a 250 000)[1]. In quest'ultimo settore, in cui a essere colpita è soprattutto l'occupazione femminile (55,4% rispetto a una media del 17,7% negli altri settori), vi sono attualmente circa 100 000 operai in Cassa integrazione, di cui 15 000 sospesi a zero ore; né le partecipazioni statali del settore hanno comportamenti diversi: «sono infatti a orario ridotto 1 300 lavoratori dell'ENI, 3 500 della GEPI (tra cui 2 000 a zero ore), circa 13 000 alla SNIA e al Cotonificio Valle Susa»[2]. Maggiormente coinvolte dalla contrazione d'orario sono finora soprattutto le regioni del centro-nord più che il Mezzogiorno, sia per la localizzazione stessa delle industrie tessili e metalmeccaniche, sia anche per la specifica struttura occupazionale delle industrie meridionali, dove l'enorme presenza di lavoratori precari delle ditte esterne e degli appalti funziona da cuscinetto, salvaguardando la mano d'opera occupata negli stabilimenti da brusche variazione congiunturali. Al Nord, fra le situazioni più gravi vi è quella della provincia di Torino, dove gli operai attualmente in Cassa integrazione hanno raggiunto i 150 000 (14 400 000 ore di CIG in tutte le industrie torinesi, escluso il settore edile fino al mese di novembre, contro poco più di 3 000 000 del corrispondente periodo del '73). In questa situazione il saldo migratorio, già in altri anni negativo, ha toccato nel '74 la punta più elevata: 8 000 emigrati in più rispetto agli immigrati[3]. Vi è poi Milano: i dati riportati per la provincia e per le industrie localizzate nell'area urbana milanese dicono, senza bisogno di commenti, la gravità della situazione.

Né, a quanto sembra, si è ancora raggiunto il tetto

Quadro A – Norme e modalità dell'integrazione salariale*

	Gestione ordinaria operai industria	Intervento Straordinario	Gestione speciale per l'Edilizia	Cassa Integrazione Salariale Operai Agricoli	Accordo Confederale 31.1.75 sul Salario Garantito
SOGGETTI INTERESSATI	Operai industria esclusi impiegati e apprendisti.	Operai e impiegati industria, compreso settore edile.	Operai edilizia, affini e materiali lapidei.	Operai agricoli con oltre 180 giornate di lavoro annue presso la stessa azienda.	Operai e impiegati industria. Le modifiche proposte non si applicano alla Gestione Speciale per l'edilizia della CIG.
ENTITA' DELLA INTEGRAZIONE	Due terzi (circa il 66%) della retribuzione globale per le ore non lavorate comprese tra le 24 e le 40 settimanali. Integrate al massimo 16 ore settimanali.	80% della retribuzione globale per le ore non lavorate tra le 0 e le 44 settimanali. Integrate al massimo 44 ore settimanali.	80% della retribuzione.	Due terzi della retribuzione.	80% della retribuzione lorda. Anticipazione da parte dell'azienda ai lavoratori delle integrazioni autorizzate. Integrabilità da 0 a 40 ore.
DURATA MASSIMA	3 mesi in caso di sospensione totale dal lavoro. 26 settimane in caso di riduzione d'orario.	6 mesi ulteriormente prorogabili di 3 mesi in 3 mesi.	3 mesi.	90 giorni.	Per i casi previsti ai punti (a) e (b) delle cause d'intervento la durata è fino a 3 mesi continuativi. Per i casi previsti al punto (c) la durata è fino a 6 mesi continuativi. In tutti i casi l'intervento della Cassa può essere prorogato di 3 mesi in 3 mesi previo esame congiunto tra le parti.
FINANZIAMENTO	0,20% del monte salari a carico dell'azienda, il resto a carico dello Stato.	A totale carico dello Stato: 20 miliardi annui elevabili a 30.	1% sulla retribuzione corrisposta a carico dell'azienda, il resto a carico dello Stato.	3% sulla retribuzione a carico dell'azienda e il resto a carico della gestione delle assicurazioni contro la disoccupazione.	L'8% dell'integrazione è a carico delle singole aziende qual contributo addizionale da versare alla CIG in sede di conguaglio. Per le aziende fino a 50 dipendenti il contributo viene ridotto al 4%. La rimanente parte dell'integrazione a carico dello Stato.
ORGANI DELIBERANTI	Comitato speciale presso l'INPS a Roma con funzioni di controllo. Commissione prov.le presieduta dal direttore sede locale INPS e formata da rappresentanti dei datori di lavoro e dei sindacati.	Decreto interministeriale (ministeri del Lavoro, Bilancio, Tesoro, Industria). Parere del sindacato non vincolante.	Commissioni provinciali e comitato speciale presso INPS.	Commissioni prov.li e comitato spec. c/o INPS.	L'intervento della CIG va preventivamente contrattato con il sindacato.
NORME VIGENTI	D.L.L. 9/11/1945, n. 788 D.L. 12/8/47, n. 869.	L. 5/11/68, n. 1115 L. 8/8/72, n. 464.	L. 3/2/63, n. 77 L. 19/2/65, n. 31 L. 6/12/71, n. 1058.	L. 8/8/72, n. 457.	Accordo Confindustria sindacati per il salario garantito del 21/1/1975.
MOTIVAZIONI	Riferite a una singola impresa. Fatti non imputabili al datore e ai lavoratori e inoltre temporanei e di breve periodo (difficoltà di finanziamento e di approvvigionamento di materie prime, danni provocati da incendi o da altri sinistri, mancanza di ordinazioni, ristrutturazioni di impianti).	Crisi economiche settoriali o locali di attività industriali. Ristrutturazioni aziendali. Conversioni aziendali.	Intemperie stagionali e altre cause non imputabili al datore di lavoro e ai lavoratori.	Sospensioni del lavoro per intemperie stagionali o per altre cause non imputabili al datore di lavoro e ai lavoratori.	Cause di intervento della CIG: (a) forza maggiore; (b) contrazioni temporanee in dipendenza da situazioni di mercato; (c) crisi e conseguenti ristrutturazioni e riconversioni produttive.

* I testi delle leggi sono contenuti in *Le fonti del diritto*, CELUC, Milano 1972; e inoltre in «Contrattazione», Novembre 1972. Le norme dell'accordo sul salario garantito sono tratte dal testo dell'accordo contenuto in «Mondo economico», n. 4, Milano, Febbraio 1975.

massimo del ricorso alla Cassa, la quale anzi tocca attualmente i 30 000 000 di ore al mese, che potrebbero diventare, secondo Donat Cattin, 40 000 000[4]. L'attacco padronale è quindi di una violenza enorme, soprattutto se si tiene conto che la maggior parte delle ore di integrazione autorizzate sono in via ordinaria (cioè al 66%, con un incremento nel '74 del 132% sul '73). Fin quando comunque non subentreranno in maniera massiccia i licenziamenti (magari dopo le vicende elettorali) la CIG assolve bene al compito di mimetizzare e attutire, diluendo le conseguenze della recessione sulla classe operaia. L'ISTAT può così tranquillamente segnare, per l'Italia, il più basso tasso di disoccupazione della Comunità Economica Europea per il '74 (3,1% contro il 5,1% per la CEE!)[5].

Le diverse gestioni riportate (quadro A) danno un panorama sommario ma completo delle norme attualmente operanti, per le quali è comunque importante notare che l'accordo per il salario garantito attende ancora il provvedimento che lo renda legge. Tra la gestione ordinaria e quella straordinaria, che interessano qui più da vicino, c'è una notevole differenza riguardo all'integrazione del salario. Mentre in via ordinaria la perdita di salario può raggiungere fino al 73,5% per gli operai a 0 ore, con l'intervento straordinario (e la gestione unificata) essa viene limitata a un massimo dell'8% (quadro B). Per chiarire questa differenza si riporta ancora un

Quadro B – Confronto fra i trattamenti della gestione ordinaria e straordinaria.

Orario di lavoro	Ore integrate da		Misura integr. (ore effet. retrib. Cassa)		Ore totali retribuite			Ore perse con la gestione			
						Totale					
	Gest. Ord.	Gest. Str.	Ord. 66%	Str. 80%	Padrone	Ord.	Str.	Ord.	%	Str.	%
0	16	40	10,6	32	0	10,6	32	29,4	73,5	8	20
8	16	32	10,6	25,6	8	18,6	33,6	21,4	53,5	6,4	16
16	16	24	10,6	19,2	16	26,6	35,2	13,4	33,5	4,8	12
24	16	16	10,6	12,8	24	34,6	36,8	5,4	13,5	3,2	8
32	8	8	5,3	6,4	32	37,3	38,4	2,7	6,8	1,6	4

Fonte: FISASCAT-CISL, «Quaderni di formazione sindacale n. 1».

esempio, dove si considera il caso, tra i più frequenti, di riduzione dell'orario settimanale a 24 ore. Facendo l'ipotesi di una retribuzione lorda di lire 1 250 per ogni ora e tenendo presente che le integrazioni sono esenti da trattenute previdenziali, il quadro[6] che risulta è il seguente:

Paga settimanale con	LORDA	NETTA
orario pieno (40 ore)	50 000	46 350
Orario ridotto a 24 ore settimanali:		
Gestione ordinaria 66%		
24 x 1 250	30 000	27 810
16 x 1 250 x 0,66	13 325	13 325
	43 325	41 135
Gestione straordinaria 80%		
24 x 1 250	30 000	27 810
16 x 1 250 x σ,8	16 000	16 000
	46 000	43 810
Salario perso settimanalmente		
Gestione ordinaria	6 675	5 215
Gestione straordinaria	4 000	2 540

Definiti così gli aspetti salienti del meccanismo di funzionamento della CIG, si può tentare un discorso più articolato che, se deve tenere conto delle caratteristiche che rendono la CIG una componente essenziale dell'attacco antioperaio, non può fare a meno di prendere in considerazione il dibattito sulla sua natura giuridica e le analisi sul suo sviluppo, portati avanti soprattutto nell'ambito degli operatori del diritto del lavoro, i quali permettono anche di delineare un aspetto non secondario della politica statale verso l'industria.

2. Storia e caratterizzazione giuridica della CIG

La natura della CIG, o meglio, con termine giuridico, la sua causa è al centro del dibattito fra quei giuslavoristi che hanno tentato di darne, dalla sua istituzione a oggi, una sistemazione dottrinaria[7]. E' necessario farne cenno, giacché quel dibattito ci permette di dare alcuni chiarimenti di fondo. Il padrone, secondo lo stesso codice civile, non ha alcun diritto di ridurre l'orario di lavoro, né di sospendere i lavoratori. E quand'anche lo facesse sarebbe comunque tenuto a pagare tutto intero il salario contrattuale, a esclusione soltanto del caso giuridico assai ristretto della «impossibilità sopravvenuta». Ma se è al padrone che spetta di pagare, perché allora paga lo Stato attraverso la CIG? La risposta data da chi inquadra l'istituto CIG nell'ambito delle prestazioni previdenziali-assistenziali è che sarebbe illogico chiedere tale prezzo alle aziende proprio nel momento della loro maggiore difficoltà (che si ritiene implicita nell'atto di riduzione o sospensione), per cui l'intervento dello Stato impedisce, secondo costoro, che il lavoratore riceva un danno grave se non addirittura il licenziamento. Il padrone non paga (pur dovendo, secondo il diritto) semplicemente per i rapporti di forza a lui favorevoli: il lavoratore rimarrebbe quindi indifeso di fronte alla sospensio-

ne della retribuzione; ma qui interviene lo Stato che «garantisce» il lavoratore da tale rischio. Ben altrimenti, posizioni che non partono dalla assunzione *in toto* del punto di vista padronale, sottolineano come in realtà l'intervento statale attraverso la CIG copra un «rischio d'impresa», sollevando per un certo periodo il padrone dal costo del lavoro e costituendo così una parte notevole del finanziamento dell'azienda nel corso del suo ciclo produttivo. Una tale ambiguità (o ambivalenza) dell'istituto CIG è comunque sempre presente per tutta la normativa che lo regolamenta, sia essa contrattuale che legislativa, e soprattutto a livello della sua applicazione concreta.

Una cosa comunque è importante chiarire e precisare. Lo Stato persegue con la CIG il suo interesse al controllo sul ciclo (conflittualità sociale conseguente ad ampi processi di ristrutturazione), così come il padrone cerca con essa di ottenere la massima mobilità ed elasticità della forza lavoro. Ma se questo è vero, è però sempre la consistenza e la forza della pressione operaia a imporre livelli di mediazione sempre più elevati e a suo favore all'intervento attivo dello Stato. Gli elementi caratterizzanti la CIG (livello quantitativo dell'integrazione, cause, norme e modalità dell'intervento) non sono cioè determinati soltanto dall'uso repressivo che ne fa il padrone e dall'uso dirigistico e di controllo da parte dello Stato, ma anche dall'effettiva, reale, pressione operaia.

Se lo Stato e il padrone sono «costretti» a erogare reddito è anche per il riconoscimento (tanto più significativo in una fase di crisi) della forza operaia. Tenere conto di ciò non pregiudica secondo noi la demistificazione dell'uso politico generale che il padronato in questa fase fa della Cassa, e tanto meno la necessità di combatterla a fondo.

Nel ricostruire sommariamente l'evoluzione legislativa della CIG dalla sua istituzione a oggi, è giocoforza basarsi su quanto è emerso nel convegno di Bologna sulla Cassa integrazione e soprattutto sulla ricca e utile relazione che lo ha introdotto[8]. Essa infatti contiene elementi di notevole interesse per la definizione della CIG. Risulta in tutta evidenza come questa abbia «accompagnato» le varie congiunture di questi 30 anni costituendo in maniera di volta in volta specifica uno strumento di controllo delle tensioni del mercato del lavoro in situazioni di ristrutturazione industriale. E, già nella fase di ricostruzione capitalistica del dopoguerra, il suo uso è così ampiamente dispiegato da suggerire schemi generali di utilizzo, «modelli d'uso» validi per tutti gli anni '60 e in parte anche per oggi.

L'istituzione della Cassa risale, comunque, ancora al periodo di guerra. Infatti, pur esistendo già in precedenza una legislazione in materia di sospensione e interruzione del lavoro, è con due contratti nazionali dell'industria, del 13 giugno e 29 luglio 1941, che viene istituita la Cassa «per la integrazione dei guadagni degli operai dell'industria lavoranti ad orario ridotto». Essa ha già quelle caratteristiche istituzionali (organi deliberanti), sostanziali e procedurali (misure e modalità dell'integrazione) che rimarranno poi nelle loro linee principali fino a oggi. L'integrazione prevista da tali contratti è pari al 75% delle ore lavorate al di sotto delle 40 settimanali. Il finanziamento della Cassa è a carico dei padroni per il 15% della retribuzione lorda corrisposta agli operai e la gestione è affidata all'INPS, curata da un comitato centrale e da commissioni provinciali[9].

Le finalità contingenti di tali norme sono connesse allo stato di guerra. Mediante l'integrazione del salario decurtato a causa di riduzioni di orario di lavoro, si cerca di evitare l'allontanamento della manodopera da quelle industrie, le quali pur bloccate o non lavoranti a pieno ritmo, riescono in questo modo a conservare il loro organico. Si delinea così secondo Carinci «un primo modello di utilizzazione della Cassa: come strumento che, in una situazione di concorrenza sul lato della domanda di lavoro, stabilizza la manodopera presso i settori i quali non possono utilizzarla a pieno, assicurandole comunque una certa continuità di reddito; e distribuisce i costi di tale stabilizzazione all'interno dei soli settori interessati (contributi a carico delle imprese che vi appartengono), dell'intera industria (contributi a carico di tutte le imprese industriali), dell'intera comunità nazionale (finanziamento a carico dello Stato)»[10]. La CIG speciale per l'edilizia e la CIG per l'agricoltura assolverebbero tuttora ad una analoga funzione di prevenzione di massicci deflussi di manodopera dai rispettivi settori in corrispondenza di congiunture sfavorevoli.

Nell'immediato dopoguerra due decreti luogotenenziali, n. 523 e n. 788 del 1945, danno per la prima volta una regolamentazione legislativa alla Cassa, abrogando i contratti del '41, chiudendo la vecchia gestione e aprendone una nuova, sempre presso l'INPS. Due milioni di disoccupati, escludendo dal computo i sottoccupati e i disoccupati nascosti dell'agricoltura, settore peraltro già percorso da profondo malcontento che sfocerà nelle grandi lotte di quegli anni, un'industria basata su settori ancora scarsamente dinamici e tecnologicamente arretrati rispetto ad altri paesi e in cui, comunque, imperiosa è l'esigenza padronale alla ristrutturazione come anche alla restaurazione del suo comando in fabbrica, seriamente scosso dalle vicende della guerra di liberazione: questi i problemi più acuti sul piano sociale ed economico. Ma al tempo stesso una situazione politica fluida, con rapporti di forza ancora tutti aperti, i quali permetteranno l'introduzione del blocco dei licenziamenti nell'Alta Italia, che per un momento faranno sperare che la ristrutturazione possa non avvenire sulla pelle degli operai, a scapito dei livelli occupazionali. Una situazione dunque in cui la CIG trova ampio spazio. Infatti, pur non potendo licenziare, i padroni possono però effettuare sospensioni temporanee e riduzioni d'orario e, senza bisogno di alcuna preventiva autorizzazione, contare sull'intervento della Cassa.

Da più parti viene indicato l'uso anomalo della Cassa in questi anni, alla quale infatti «viene fatto carico prima di una parte sempre crescente del costo del blocco e poi, quando il blocco stesso viene allentato e rimosso, della quasi totalità dell'onere dei trattamenti a favore, previsti in casi di licenziamenti», ed esso viene giustificato «soprattutto in ragione di precise e fondate preoccupazioni di ordine pubblico»[11]. Qui Carinci individua un secondo modello di funzionamento della Cassa: «di fronte ad una crisi acuta dell'intera industria o di un ramo di essa, che minacci di provocare un crollo dei livelli occupazionali, con grossi contraccolpi economici e politici, la risposta, imposta o sollecitata, è quella della sospensione del lavoro e delle riduzioni di orario accompagnate da integrazioni salariali, peraltro assicurate sempre meno coi contributi dei datori e sempre più con il finanziamento dello Stato. Ma è una risposta che di per sé non dice nulla circa l'effettivo futuro dei livelli occupazionali, anzi finisce col passare del tempo per articolarsi e graduarsi in modo da prepararne e facilitarne il ridimensionamento. Più o meno su questa linea saranno gli interventi del '55, per la crisi di sovrapproduzione del settore cotoniero, e quelli del '64-65 per la congiuntura che segnò la fine definitiva del boom»[12].

Dopo altri provvedimenti ancora, si arriva al decreto n. 869 del 1947, il quale regolamenta e normalizza definitivamente la Cassa nella sua «gestione ordinaria». Lo scontro politico

Tab. 1 – Dati annuali sulle ore di integrazione salariale autorizzate complessivamente per le diverse gestioni. Nel periodo 1967-1974.

Anno	Ore integrate complessive	% su anno precedente
1967	69 936 836	
1968	71 111 976	1,7
1969	66 219 713	– 6,9
1970	68 161 182	2,9
1971	199 512 000	172,9
1972	174 504 103	– 6,2
1973	126 554 044	–27,5
1974	168 415 000	

Fonte: INPS (in «Corriere della Sera», 9 gennaio 1975).

si è ormai risolto. Ristrutturazione e restaurazione capitalistica possono «passare» sopra e contro il movimento operaio. Non c'è più bisogno di istituti cuscinetto che attutiscano lo scontro con la loro ambiguità. I licenziamenti procedono apertamente. La Cassa diventa fatto «ordinario» in un sistema ormai stabilizzato. Il suo intervento viene ulteriormente precisato: tra l'altro è necessario che «risulti certa la riammissione, entro breve periodo, degli operai stessi nell'attività produttiva dell'impresa», come recita l'art. 5 del decreto[13]. «E' così possibile configurare un terzo modello. Qui l'integrazione guadagni presuppone un funzionamento 'normale' del sistema - dove normale sta per 'stabilizzato', sì da essere perfettamente compatibile con una elevata disoccupazione strutturale – e limita il suo ambito d'intervento a contrazioni di attività che non si ricolleghino a crisi durature, ma, in linea di massima, a difficoltà temporanee in materia di approvvigionamenti e di commesse o a riparazioni e revisioni d'impianti, e che quindi si risolvano in sospensione dal lavoro e riduzione d'orario di breve periodo. Ciò nel contesto di una linea politica che evita così di porre limiti legali ai licenziamenti, e allo stesso tempo evita di facilitare sospensioni dal lavoro e riduzioni d'orario che possano prolungare situazioni di esuberanza di personale»[14].

Viene così a definirsi un sistema in cui l'uso preventivo della Cassa è episodico, rivolto a fronteggiare difficoltà temporanee e in ogni caso eccezionali delle aziende. Un intervento pubblico a fondo perduto che tende a incentivare l'uso della piena elasticità della forza lavoro nell'azienda. Ma tale uso poteva considerarsi una prospettiva durevole? Evidentemente no, una volta che fosse venuta meno quella stabilità del sistema economico su cui esso poggiava. «In ipotesi di gravi e perduranti crisi di uno o più settori industriali che risultassero tali da poter provocare vere e proprie falcidie dei livelli di reddito e di occupazione tale sistema era istituzionalmente inutilizzabile»[15].

Ma quando proprio queste crisi cominciano a scuotere con sempre maggior vigore le strutture produttive, esse pongono con nuova urgenza la necessità del controllo dello Stato sul ciclo. E lo Stato infatti interviene prima in occasione della crisi del settore cotoniero, a metà degli anni '50, e poi nella crisi del '63-65. Con i provvedimenti legislativi del '55 (D.L. 27/5/55, n. 430, D.L. 2/12/55 n. 1107) vengono dettate norme eccezionali e transitorie per fronteggiare la pesante crisi di sovrapproduzione del settore cotoniero. Dieci anni dopo sono le leggi 23/6/64 n. 433 e 5/7/65 n. 833 a fronteggiare la congiuntura, che segna la fine definitiva di un boom fondato sulla assoluta disponibilità di manodopera, ponendo in essere un articolato sistema di integrazione. In ambedue i casi la Cassa integrazione si presenta *tout court* come addolcimento dei licenziamenti. Caratteristica di questi due momenti è infatti la definizione di una integrazione che diminuisce gradualmente nel tempo fino a trasformarsi in indennità di disoccupazione. La ripresa in termini brevi è facilmente esclusa, così come facile è prevedere un riassestamento, lungo la depressione, su organici nettamente inferiori, come in effetti puntualmente accade. La graduazione in calando dell'integrazione «serve allora perfettamente ad attutire l'impatto politico del passaggio da uno stato di disoccupazione parziale a uno di disoccupazione totale, dall'integrazione guadagni all'indennità di disoccupazione», mentre nello stesso tempo «aumenta parzialmente il costo della crisi scaricato sugli operai»[16].

Fin qui l'intervento dello Stato può essere considerato occasionale, episodico, anticongiunturale. Lo stesso intervento del '55 e '64-65, anche se specificamente dettato dalla necessità del controllo di una crisi di settore prima e generale poi, viene tuttavia realizzato approntando uno strumento già esistente con accorgimenti adatti a renderlo funzionale, oltre ai suo fini «ordinari», anche ai nuovi compiti di freno e rallentamento delle conseguenze della crisi sull'occupazione, quindi di diluizione e disinnescamento della risposta operaia. Qui trova senz'altro spiegazione il ricorso generalizzato alla Cassa in quegli anni, che porta a «un netto aumento rispetto al decennio precedente raggiungendo nel periodo 1963-1965 massimi mai prima (e invero neppure in seguito) registrati»[17]. Ma tale uso «improvvisato» della CIG viene ben presto superato, man mano che cresce « il grado di consapevolezza circa il carattere ciclico di sviluppo della nostra economia, l'impegno diretto e massiccio dello Stato in periodi di recessione, la necessità di un minimo di programmazione e di coordinazione degli interventi»[18]. E' in questo momento che bisogna cogliere il passaggio della CIG a strumento preciso e consapevole di politica economica, la quale, a un ruolo di controllo e smussamento della conflittualità potenziale conseguente a situazioni di crisi, aggiunge un ruolo specifico e attivo di facilitazione dei processi di ristrutturazione e riconversione industriale.

Con la legge del '68 dunque, l'intervento della Cassa (gestione straordinaria) viene esteso a situazioni di crisi economiche settoriali e locali dell'attività industriale e a processi di ristrutturazione e riorganizzazione industriale, la cui sussistenza deve essere dichiarata però da un decreto interministeriale. Il provvedimento del '72 permette di ampliare e facilitare l'uso dello strumento introdotto nel '68 decretandone, tra l'altro, l'applicazione in casi di riconversione industriale. Più che la legge del '68 è il provvedimento del '72 che, pur presentandosi come «modifica e integrazione» a quella, rompe con gli elementi fondamentali che fino allora caratterizzavano la CIG[19]. Ne vedremo punto per punto le novità introdotte. Intanto per comprenderle appieno occorre tracciare un rapido quadro della situazione in cui tale provvedimento si inserisce.

Se la legge del '68 nasce da preoccupazioni generali nei confronti dei problemi dell'occupazione connessi alle fasi di

Tab. 2 – Cassa Integrazione Guadagni (operai)
Dati mensili sulle ore autorizzate (in migliaia) nel periodo 1 gennaio '73- 31 ottobre '74 per le diverse gestioni
Fonte: INPS (in: «Sole 24 ore»/Panorama economico 1974, p. 31).

Mesi	Gestione ordinaria		Interven to straordinario		Gestione per l'edilizia		Totale	
	1973	1974	1973	1974	1973	1974	1973	1974
Gennaio	3 273,1	3 759,8	1 994,5	2 667,4	7 289,8	10 445,6	12 557,4	16 872,8
Febbraio	2 272,4	1 840,9	2 301,0	2 829,2	11 995,6	11 743,2	16 569,0	16 413,3
Marzo	2 626,9	2 336,8	3 676,2	1 733,0	15 017,6	10 986,7	21 320,7	15 056,5
Aprile	1 881,3	2 292,3	3 888,9	2 511,7	9 285,6	8 355,3	15 055,8	13 159,3
Maggio	2 336,9	1 765,6	3 350,5	2 424,5	8 238,7	6 910,6	13 926,1	11 100,7
Giugno	2 092,8	1 457,7	2 176,1	4 400,1	4 063,8	4 891,4	8 332,7	10 749,2
Luglio	1 549,9	2 071,4	1 565,2	3 499,3	2 311,8	3 168,5	5 426,9	8 739,2
Agosto	1 010,5	1 484,8	2 230,5	2 986,0	1 274,7	1 144,3	4 515,7	5 615,1
Settembre	1 129,9	3 167,1	2 086,6	4 957,9	1 295,1	1 745,7	4 508,8	9 870,7
Ottobre	1 691,6	14 699,3	3 632,5	2 846,3	2 349,4	1 803,2	7 673,8	19 348,8
Novembre	1 357,2		4 824,0		1 795,6		7 976,8	
Dicembre	1 374,9		3 887,0		2 852,5		8 114,4	

ristrutturazione, la legge del '72 costituisce una risposta specifica e affinata a tali problemi. Tra il '68 e il '72 si sviluppa infatti uno dei più esaltanti cicli di lotta operaia, che attacca alcuni punti fondamentali della struttura dello sfruttamento in fabbrica (dal rifiuto della produttività alla critica dell'organizzazione del lavoro). Alla sfavorevole congiuntura internazionale si aggiunge il rifiuto, da parte di un movimento operaio che ha tutta integra la sua combattività, di pagare ancora una volta i costi della crisi. Il tentativo di piegare la classe operaia alle esigenze padronali viene compiuto allora consapevolmente e con tutta determinazione dal governo Andreotti-Malagodi. Per la ripresa del pieno funzionamento dei processi di accumulazione del capitale è indispensabile spezzare la rigidità del fattore lavoro (intendendo con ciò: resistenza operaia al cottimo, straordinari, turni di notte, spostamenti di reparto e trasferimenti, licenziamenti). Attacco al salario e ai livelli occupazionali sono i due momenti principali di questo tentativo. Se il primo viene condotto con il procedere di un'inflazione selvaggia, condizione dell'attacco al posto di lavoro è la nuova definizione della CIG.

Le caratteristiche nuove che essa presenta sono diverse. Esaminiamone le principali[20]:

- la modificazione radicale delle motivazioni per l'intervento: da fatti «esterni» (di forza maggiore) a fatti «interni» sia al ciclo generale, nel caso di crisi economica, sia al ciclo dell'azienda o di settore, cioè riferiti a criteri di programmazione, riorganizzazione, ristrutturazione;
- la centralizzazione di tutte le istanze e decisioni sulle erogazioni. La concessione dell'integrazione viene infatti disposta per i primi sei mesi da un comitato interministeriale composto dal ministro del Lavoro e Previdenza Sociale «di concerto con i Ministri del Bilancio e Programmazione Economica, del Tesoro, Industria, Commercio e Artigianato» (art. 3 L. 1115) «e per i periodi successivi mediante decreto del Ministro per il Lavoro e Previdenza Sociale da adottarsi trimestralmente in relazione all'attuazione dei programmi di ristrutturazione, riorganizzazione, e di conversione aziendale» (art. 1 L. 464);
- la fine della contemporaneità come requisito fondamentale per l'integrazione. Quello che qui importa, più dell'allungamento dei tempi di corresponsione dell'integrazione (sei mesi prorogabili di tre mesi in tre mesi), è che tutto il potere di decidere se mantenere i lavoratori in stato di sospensione, prolungando indefinitamente trimestre dietro trimestre il trattamento di integrazione, o se invece dar via ai licenziamenti, viene riconosciuto al ministro;
- il finanziamento interamente a carico dello Stato che, sostituendosi al padrone nel corrispondere la retribuzione agli operai, costituisce un incentivo immediato e diretto di sostegno padronale consentendo una diminuzione dei costi e un aumento della capacità di autofinanziamento dell'azienda;
- una quasi completa, almeno sulla carta, garanzia del salario per i lavoratori a orario ridotto. Infatti sull'80% della retribuzione che spetta loro come integrazione, in quanto essa è considerata prestazione previdenziale, non vengono effettuate trattenute. Resta inoltre intatto il diritto agli assegni familiari, all'assistenza sanitaria, alla indennità di anzianità maturata durante il periodo di integrazione.

L'insieme di tali elementi contribuisce a evidenziare il ruolo della Cassa come strumento di politica economica. Non solo. Ma la lettura dell'articolo 9 della legge 464 – dove si prevede che «agli imprenditori che provvedano alla riorganizzazione ristrutturazione o conversione dell'azienda sono applicate le provvidenze di carattere tributario e creditorio previste dalla legge 1/12/1971 n. 1101» – accentua una tale interpretazione. Inoltre vi è una interpretazione della CIG come strumento non secondario del controllo dello Stato dentro il ciclo, dentro i processi di ristrutturazione, facendogli così acquistare una capacità notevole di guida e di selezione della ristrutturazione industriale[21]. Al proposito occorre comunque notare come sia rilevante, più che la definizione della Cassa come strumento di politica economica (essa in generale lo è sempre stata anche prima dell'intervento straordinario), quale *specifica* politica economica essa serve in questa fase. E tale

«specifico» è dato dal tentativo in atto di mutare la composizione organica del capitale provocando una contrazione netta della classe operaia occupata, nella speranza che ciò intacchi il potere contrattuale e il peso politico di tutto il proletariato industriale. A ciò la nuova Cassa è funzionale.

Inoltre non bisogna esagerare la capacità dello Stato di guidare, in senso selettivo attraverso la CIG, la ristrutturazione in corso. Per quanto esista una struttura centralizzata (Comitato Interministeriale) che potrebbe servire a tale scopo, la concessione della Cassa segue un iter burocratico che, nei fatti, esclude qualsiasi criterio restrittivo, avvalorando così una tendenza di politica industriale molto diversa, in cui cioè «il condizionamento proprio dell'interventismo direzionale lascia intatta la generalità del sostegno, rendendo solo più varie le sue erogazioni[22]. Certo, la contemporaneità della 464 con la ristrutturazione del ciclo chimico poteva ben significare la scelta da parte dello Stato di un uso della Cassa atto a facilitare determinate ristrutturazioni (non a caso la 464 fu subito detta «legge Montedison»). Ma l'andamento successivo della congiuntura e il ricorso ampiamente generalizzato alla CIG sembrano delineare da una parte una politica di sostegno indiscriminato all'industria, all'interno del quale si permette una libera riconversione guidata dai grandi gruppi, mentre dall'altra si manifesta una volta di più esplicitamente come, rimanendo ferma l'intransigenza operaia, i processi di ristrutturazione possono determinare crisi politiche generali. Così, mentre la violenza repressiva statale si fa estremamente dura (il '72 è l'anno degli attacchi diretti della polizia ai picchetti operai) e la tensione dentro le fabbriche cresce fino all'occupazione della FIAT, più di un elemento indica ormai la consapevolezza della necessità di un aggiornamento della Cassa in modo da farne uno strumento ancora valido ad affrontare la complessità delle conseguenze politiche e sociali della riorganizzazione produttiva in atto.

Già nel luglio '72 (un mese prima che venisse emanata la «legge Montedison») il CNEL rilevava come «le norme che regolano l'intervento ordinario emanate nel dopoguerra, siano carenti e disorganiche, e che, anche per superare le persistenti lacune e diversità ingiustificate (misura e durata) tra intervento ordinario e intervento straordinario è necessario unificare, riorganizzare e aggiornare l'intera normativa della CIG»[23]. Dallo stesso testo traspare inoltre con evidenza come la preoccupazione di tali osservazioni e proposte (che tra l'altro riguardano: trattamenti di disoccupazione ed «eventuali forme di sussidio» per i giovani in cerca di prima occupazione) sia quella di far fronte ai problemi dell'occupazione inerenti ai «diffusi processi di trasformazione delle attività economiche che impongono una continua ricerca di migliori equilibri sociali»; e ancora alle «forti tensioni sociali derivanti dalle esigenze di ristrutturazione e riorganizzazione di settori e attività industriali». D'altronde analoghe preoccupazioni esistono a livello di Comunità Economica Europea, nel cui ambito vengono fatte insistentemente agli Stati membri proposte tendenti a rendere maggiore il controllo statuale sui movimenti occupazionali (per ristrutturazioni e per riduzione di personale), mirando chiaramente a evitare o almeno a rendere governabili tensioni sociali troppo forti[24], comunque guardandosi bene dall'intervenire sulle scelte padronali: «tutti gli interventi (legislativi) previsti a favore dei lavoratori sospesi o licenziati si collocano a «valle» [...] e si risolvono in una sostanziale ratifica delle scelte imprenditoriali»[25]. Dietro tali proposte, o quella contemporanea del salario garantito alla Piccoli, vi è quindi sempre più la consapevolezza del carattere generale e fortemente *labour-saving* delle ristrutturazioni attuali e quindi del prezzo che bisogna pagare ai sempre crescenti processi di automazione[26].

L'elemento caratterizzante il ricorso attuale alla CIG diventa comunque la riorganizzazione di tutto il ciclo dell'auto, riflesso nazionale di quel prodotto della «crisi energetica» che è la ridefinizione sul mercato mondiale della divisione del

Tab. 3 – Ore di integrazione salariale richieste nell'industria in provincia di Milano e numero indice operai interessati (medie mensili 63 = 100).

	1970		1971		1972		1973		1974	
Mesi	N. ore	N. indice operai interess.	N. ore	N. indice operai interess.	N. ore	N. indice operai interess.	N. ore	N. indice operai interess.	N. ore	N. indice operai interess.
Gennaio	338 343	169	700 128	474	1 797 547	1 320	470 313	308	436 143	210
Febbraio	219 689	144	710 892	511	1 087 312	993	529 753	355	209 332	113
Marzo	173 611	112	669 665	611	1 224 290	1 046	334 639	245	343 559	242
Aprile	130 040	81	954 857	933	624 930	507	146 169	131	75 076	63
Maggio	188 404	126	783 397	731	1 175 626	1 141	129 894	100	116 399	100
Giugno	39 603	25	894 239	804	820 317	601	235 360	162	305 882	156
Luglio	111 268	108	1 338 649	1 194	560 995	413	297 138	294	406 345	256
Agosto	26 435	18	516 233	413	125 266	98	432 810	144	47 224	29
Settembre	141 356	80	1 708 263	1 377	606 757	429	476 555	217	446 703	305
Ottobre	126 993	88	1 437 831	1 541	343 935	289	793 190	278	901 958	796
Novembre	151 621	144	977 133	867	1 253 216	740	156 330	160	1 149 089	1 008
Dicembre	349 044	310	1 364 060	1 097	449 902	276	366 418	175		
Totale	1 996 407	–	12 010 347	–	10 070 123	–	4 368 569	–		

Fonte: Ufficio Studi Camera del Lavoro - Milano.

Tab. 4 - Prov. di Milano. Dati mensili sulle ore autorizzate in periodi campione per le diverse gestioni

	Gest. ordinaria + edilizia	Gest. straordinaria	
		Operai	Impiegati
1971			
Ottobre	715 617	912 122	
Novembre	513 876	509 148	
Dicembre	394 463	606 301	
1972			
Gennaio	855 959	697 458	
Ottobre	237 188	–	–
Novembre	693 253	35 076	–
Dicembre	354 070	4 040	–
1973			
Gennaio	444 649	109 376	–
Ottobre	191 223	614 079	331 608
Novembre	107 716	–	
Dicembre	108 511	208 460	150 000
1974			
Gennaio	236 707	67 197	3 480
Ottobre	537 014	286 890	–
Novembre	1 240 239	445 480	272 000
Dicembre	845 198	39 600	640
1975			
Gennaio	2 256 440	–	–
Febbraio	992 548	235 036	600
Marzo	2 673 024	–	–

Fonte: Commissione Provinciale INPS - Milano

lavoro fra le multinazionali dell'auto. Più volte la FIAT chiede che venga riconosciuta la crisi del settore per usufruire di quell'intervento straordinario che ha già finanziato Cefis. Ciò viene impedito certo per l'opposizione sindacale ma anche perché le ripercussioni della crisi su tutto il ciclo dell'auto rendono ormai urgenti provvedimenti più generali di sostegno che facilitino la riconversione del settore, sollevando la miriade di piccole e medie aziende metalmeccaniche da gran parte dell'onere della manodopera sospesa o a orario ridotto, ma che si estendano anche alle varie fabbriche a questo settore collegate, dall'«indotto» torinese a quello di Milano (Borletti, Pirelli, Magneti Marelli). Sembra essere questo (oltre all'appalto dei progetti speciali) il modo specifico in cui il Italia si realizza quell'intervento statale a sostegno dei grandi monopoli dell'auto che dopo la crisi ci si aspettava «ancora più deciso [...] sia nel campo delle agevolazioni fiscali e finanziarie, sia nel campo dei conflitti di classe»[27].

Sull'onda di una contrattazione aziendale che con sempre maggior frequenza conquista forme di garanzia del salario, si giunge così alla vertenza generale d'autunno. Le richieste avanzate dal sindacato sul salario garantito, che per molti aspetti fanno riferimento allo «schema Bertoldi» prevedono fra l'altro:

- unificazione della gestione ordinaria e straordinaria, in modo da assicurare ai lavoratori una integrazione pari all'80% del salario percepito;
- lo snellimento delle procedure e la modifica della composizione delle commissioni provinciali per garantire una maggiore presenza del sindacato;
- la contrattazione preventiva in sede aziendale dell'entità delle riduzioni di orario, dei programmi di ristrutturazione, dei nuovi investimenti, della mobilità del lavoro, della riqualificazione professionale;
- l'assunzione diretta da parte del padrone di una quota pari al 10% dell'integrazione salariale erogata dall'INPS (che a contratto chiuso diventerà l'8% per le grandi fabbriche e il 4% per quelle al di sotto dei 50 dipendenti) e l'aumento dell'aliquota contributiva versata dai padroni;
- l'estensione della Cassa al settore del commercio[28].

L'accordo viene raggiunto, ma la sua coincidenza con il vasto ricorso (FIAT in testa) alla CIG fa dubitare circa le intenzioni padronali di limitarne l'uso e anche dell'effettivo potere del sindacato di impedire che continui a esplicarsi nel modo selvaggio di oggi. Quanto veniva detto, riferendosi alla legge 464 del '72, da R. Canosa, può benissimo ripetersi per questo contratto: esso si configura come «una tipica espressione di una condizione di stallo nello scontro di classe. La classe operaia è tutt'altro che battuta, anzi conserva buona parte della sua forza; la borghesia non è di conseguenza in condizioni di procedere alle pratiche tradizionali con cui è solita riavviare il meccanismo di accumulazione capitalistica. I licenziamenti, strumento tradizionale di espulsione dalla fabbrica degli operai superflui in una determinata fase del ciclo, vengono pertanto sostituiti dalle sospensioni, con vantaggio degli operai che ricevono una indennità pari al salario, ma anche ai detentori del capitale che ne derivano un indubbio calo di tensione nelle fabbriche e nel Paese»[29].

3. L'uso antioperaio della CIG

Nel corso degli anni la CIG si è rivelata quindi adatta, mediante opportuni aggiustamenti, a fronteggiare le diverse situazioni che l'andamento dell'economia rendeva man mano emergenti. Da un esame di casi concreti risulta come tale polivalenza sia tuttora contemporaneamente presente nell'uso che il padrone fa della Cassa. Nella maggior parte dei casi la diminuzione della domanda con la conseguente necessità di freno della produzione e quindi di riduzione d'orario è una giustificazione falsa, ossia l'aspetto di una crisi manovrata contro la classe operaia. Esemplare al proposito è come nel settore tessile, dal settembre dello scorso anno in poi, siano le grandi concentrazioni a ricorrere alla Cassa e non invece «le situazioni deboli sotto ogni punto di vista e che in generale hanno rappresentato il 'grosso' del soggetto della crisi ciclica del settore»[30]. Inoltre quasi sempre, fino a qualche giorno prima della messa in Cassa integrazione, le stesse aziende fanno notevole ricorso allo straordinario[31]. All'interno delle aziende l'uso della Cassa è sempre oculatamente ripartito, lasciandone fuori i reparti che «tirano» e interessando soprattutto i rami secchi e i macchinari obsoleti[32].

Notevole è poi l'uso fatto dai padroni contro gli scioperi a scacchiera e di reparto, sebbene esista una circolare dell'INPS del '50 secondo cui «lo sciopero di un reparto chiave esclude il ricorso alla CIG per operai a monte e a valle»; vi sono infatti numerosi casi in cui il ricorso alla CIG prende pretesto da difficoltà tecniche addossate allo sciopero di un reparto chiave. Il ricorso alla CIG diventa qui un surrogato dei clamorosi atti di sospensione ricattatoria di operai, configuran-

Tab. 4 bis – Prov. di Milano. Numero ore di integrazione concesse ad operai dell'industria (escluso edilizia). Quadro comparativo per periodi campione.

	1° Periodo Gennaio-Settembre		2° Periodo Luglio-Agosto-Settembre	
	1973	1974	1973	1974
Gest. ordinaria	1 452 051	1 044 146	288 358	326 981
Gest. straordinaria	1 611 299	1 143 069	506 424	345 072
Totale	3 063 350	2 187 215	794 782	672 053

	3° Periodo Gennaio-Dicembre		4° Periodo	
	1973	1974	Ott. '73 Genn. '74	Ott. '74 Genn. '75
Gest. ordinaria	1 788 059	3 603 597	531 887	4 756 410
Gest. straordinaria	2 430 466	1 925 039	889 676	782 000
Totale	4 218 525	5 528 636	1 421 563	5 538 410

Fonte: Ufficio Studi - Camera del Lavoro - Milano.

dosi quindi come serrata articolata. Non solo quando le difficoltà congiunturali dell'azienda sono palesemente pretestuose (le aziende che fino a poco prima facevano straordinari scoprono di essere in crisi proprio in occasione delle lotte dei lavoratori) ma anche quando le difficoltà hanno un certo fondamento, magari del tutto transitorio, esse vengono aggravate ad arte e strumentalizzate per fungere da ricatto antiscioperо: si colpiscono i reparti più combattivi per aumentare la produttività intensificando lo sfruttamento, per combattere l'assenteismo, per dividere gli operai. D'altronde proprio per questo motivo sono state numerose le riduzioni d'orario dichiarate illegittime dalla stessa Magistratura[33]. E' una risposta alle rivendicazioni operaie di riduzione d'orario per tutti e di aumenti salariali, che vengono contenuti e battuti in anticipo semplicemente bloccando la lotta. Non è da sottovalutare come l'operazione FIAT scatti proprio contemporaneamente alla massiccia campagna padronale contro le richieste di aumenti di salario. Non a caso, soprattutto per le medie e piccole aziende, la CIG viene costantemente minacciata alla scadenza dei contratti aziendali.

Un rapporto continuo esiste fra CIG e decentramento produttivo fuori dalla fabbrica (nelle piccole aziende e con il lavoro a domicilio)[34]. Vengono riportati con frequenza casi di stabilimenti che mettono i dipendenti in Cassa integrazione mentre nello stesso tempo fanno ricorso al lavoro a domicilio. Questo non significa certo che la CIG sia la causa del decentramento, ché anzi «l'integrazione nella misura in cui garantisce un reddito minimo modera la spinta al lavoro nero»[35] (che non per questo smette di estendersi, soprattutto in certi settori).

Inoltre la Cassa favorisce anche e soprattutto ristrutturazioni all'interno della fabbrica, modificandone l'organizzazione produttiva che, come alla FIAT, tocca sia gli operai che gli impiegati[36]. Ma allo stesso tempo l'uso per reparto che ne viene fatto permette di imporre agli operai rimasti a tempo pieno (come succede alla catena di montaggio della 131 ma anche in generale) gli straordinari e l'aumento dei ritmi soprattutto attraverso la revisione dei carichi di lavoro[37]. E da questo punto di vista la Cassa si rivela senz'altro «elemento di accelerazione dei processi di ristrutturazione dei reparti, di attacco alle forme di rigidità sull'orario e su altri istituti conquistati, prefigurando una nuova disposizione nei turni e alle macchine come anticipo dell'effetto finale della ristrutturazione»[38]. Essa costituisce in ogni caso un attacco ai livelli occupazionali. Infatti, oltre a essere spesso per centinaia di operai l'anticamera del licenziamento, con essa il padrone ottiene un'immediata riduzione dell'occupazione già con il blocco delle assunzioni e poi con gli autolicenziamenti o i pensionamenti anticipati (20 000 in meno alla FIAT dall'inizio del blocco delle assunzioni). La Cassa è quindi fra i principali strumenti attraverso cui passa il progetto padronale di forte restringimento della base occupazionale, perché in questo modo si riesce a imporre licenziamenti anche laddove la combattività operaia non lo permetterebbe.

Essa incide anche notevolmente sulla composizione operaia. Infatti l'espulsione delle donne dalla produzione viene incentivata proprio mediante la discriminazione che viene fatta con la Cassa. Gli operai hanno in genere un orario ridotto a 32 ore settimanali, mentre le donne o sono sospese a 0 ore o hanno l'orario ridotto a 24 e comunque sono le più investite, soprattutto nelle piccole e medie aziende, dall'uso della CIG, insieme alla manodopera in età avanzata e a qualificazione univoca non avente i requisiti per un'elevata mobilità[39]. Va qui notato come l'integrazione continua (che si è visto raggiungere

anche periodi di due anni) possa diventare uno stimolo per uno strato numeroso di manodopera occupata a rifluire in figure sociali tipo, come la casalinga o il pensionato. Così la CIG «non serve a congelare forza lavoro momentaneamente inutilizzabile per conservarla ad un sufficiente livello di efficienza, serve invece ad accompagnare fuori dal mercato del lavoro, verso l'occupazione marginale e l'inoccupazione, la componente più debole della forza lavoro»[40]. Inoltre essa serve a operare licenziamenti quando lo impediscano determinate norme restrittive dello Statuto dei Lavoratori, e permette quindi di attaccare la rigidità del posto di lavoro, assai rafforzatasi sul piano individuale grazie agli articoli 18 e 13 dello Statuto. Al di là delle motivazioni congiunturali, questo spiega l'eccezionale aumento delle ore di Cassa integrazione dal '71 in poi, mentre in precedenza se n'era fatto un uso assai modesto[41].

Per ultimo bisogna segnalare come essa aumenti in maniera formidabile la capacità di autofinanziamento delle imprese. Questa funzione è sicuramente fra le più importanti della Cassa, soprattutto in presenza di manovre di stretta creditizia come quella sperimentata nel '74-75. «Questo autofinanziamento è basato non solo sulla natura sociale della Cassa integrazione ma sulla possibilità di utilizzarla nei termini di contenimento dei costi del lavoro rispetto al mantenimento di una sua produttività costante»[42].

Risulta quindi evidente come tutte queste sue funzioni siano in effetti differenti articolazioni dell'attacco antioperaio che prevalgono a seconda delle esigenze aziendali o settoriali ma che, comunque, hanno come obiettivo una cosa sola: ricostruire il comando padronale su tutta l'organizzazione del lavoro in fabbrica recuperando quella «elasticità e mobilità del fattore lavoro» annullata dalle lotte operaie di questi anni. Essendo dubbi, dati i livelli ancora alti di combattività operaia, i risultati di un attacco frontale che, comunque, anche se vittorioso, avrebbe pericolose conseguenze per il sistema sul piano della conflittualità sociale, la CIG permette di espugnare la fortezza operaia, frantumandone e diluendone la risposta.

Di fronte a queste vicende che rendono la CIG uno strumento man mano sempre più definito nel suo uso antioperaio, quale è l'atteggiamento del sindacato? Prima di accennare alla sua linea attuale occorre tener conto che per tutti gli anni '50 e oltre le organizzazioni sindacali hanno sostanzialmente accettato il ricorso alla CIG, visto come soluzione «tamponatoria» contro il ricatto della disoccupazione, ossia come il minor male nei confronti dei licenziamenti collettivi ampiamente usati da un padrone che aveva ormai acquistato l'assoluta disponibilità della forza-lavoro. Ma se le difficoltà di quel momento possono giustificare tale posizione difensiva, niente spiega l'assenza fino alla metà degli anni '60 di qualsiasi valutazione critica sul piano teorico e politico, proprio mentre il ricorso alla CIG diventa sempre maggiore e generalizzato toccando nel '64-65 punte mai raggiunte, e mentre la logica del suo intervento – con la legge del '63 per l'edilizia che già prefigura gli interventi del '68 e '72 – diventa più complessa e articolata. Così lo stesso Treu, tra i più attenti osservatori delle vicende sindacali, riconosce come «quello che nel comportamento sindacale degli anni '50 assumeva caratteri

Tab. 5 – Milano. Situazione fabbriche e lavoratori attualmente interessati alla Cassa integrazione nelle diverse zone urbane:

Settore chimico			Settore metalmeccanico		
Zona	N. fabbriche interessate	N. lavoratori interessati	Zona	N. fabbriche interessate	N. lavoratori interessati
Cesano	4	5 250	Bovisa	6	224
Corsico	6	1 520	Lambrate	9	5 326
Magenta	8	1 064	Sesto	16	10 908
Monza	16	923	Monza	15	3 265
Cusano	6	808	Vimercate	7	1 593
Sempione	6	660	Cusano	17	1 872
Gorgonzola	7	645	Gorgonzola	11	1 131
Sesto	7	604	Lodi	8	880
Romana	5	276	Solari	16	3 673
Casale	4	232	Rho	6	567
Melegnano	11	196	San Siro	12	11 617
Rho	4	170	Romana	11	4 000
Lambrate	2	136	Desio	13	2 633
Giambellino	4	96	Legnano	6	1 005
			Sempione	10	14 975
Totale	90	12 580	Totale	163	63 669

Fonte: per il settore chimico, FULC-Milano (situazione aggiornata al 28 febbraio 1975). Per il settore metalmeccanico, FLM-Milano (situazione aggiornata al 10 marzo 1975).

difensivi in parte necessitati, si tramuta sempre più nettamente in ritardo storico di elaborazione politica e di iniziativa rivendicativa». La conseguenza diretta di ciò è il carattere subalterno di fronte al padrone della politica sindacale che non porta mai l'opposizione, la contestazione «a monte» delle scelte di ristrutturazione[43]. In tale contesto va inserito anche l'accordo del '65[44] il quale, pure importante sotto diversi aspetti, stabilisce solo una procedura conciliativa (incontro tra padrone e organizzazioni sindacali) in cui vengono «contrattati» i licenziamenti senza però porre delle limitazioni a essi; riconoscendo anzi il pericolo che essi possono rappresentare dal punto di vista sociale e sollecitando perciò fra l'altro «un adeguamento della CIG per una migliore qualificazione degli interventi e per l'estensione di provvidenze a favore di lavoratori licenziati per riduzione del personale». E' quanto verrà poi raccolto dalla L. 1 115/'68.

Tale linea entra in crisi con il nuovo ciclo di lotte iniziato nel '68-69. A partire dal '70 ha inizio tutta una serie di interventi della contrattazione aziendale nei settori più colpiti da ristrutturazione, diretti a stabilire garanzie sia salariali sia dei livelli occupazionali. L'accordo Zanussi affronta per primo in forma organica il problema con una serie di norme che garantiscono la stabilità del posto di lavoro e la continuità del salario in caso di sospensione o riduzione d'orario. Successivamente il discorso viene ripreso, sotto varie forme, in vari accordi aziendali[45], la cui importanza è assai rilevante a partire dal contratto nazionale dei Dolciari del '72 – ove il problema della garanzia del salario e dell'orario viene affrontato attraverso una mensilizzazione del salario, prospettando in linea di tendenza l'equiparazione completa tra operai e impiegati – fino agli accordi delle industrie tessili del Biellese e del Pratese e dell'Alfa-Romeo, che prevedono consistenti integrazioni da parte delle aziende alle indennità corrisposte dalla Gestione CIG (per l'Alfa fino al 90%, con dei limiti sul monte di ore integrabili: 150 000 ore complessive è il massimo fissato per gli stabilimenti milanesi). Una formulazione simile ricorre nell'accordo aziendale del Cotonificio Cantoni che però assicura il 100% del salario («nel caso di riduzione o sospensione dell'orario di lavoro contrattuale l'azienda garantirà una integrazione fino a concorrenza della normale retribuzione utilizzando il monte di 30 ore per operaio e per sezione produttiva») e nell'accordo del settore Alimentare in cui, a partire dal primo gennaio '75 «per il personale operaio non in prova assunto con contratto a tempo indeterminato, la normale retribuzione mensile sarà corrisposta fino al 100% per la durata massima di 90 giorni lavorativi anche non consecutivi per anno solare», sempre salva la possibilità di chiedere l'intervento della CIG[46].

Accanto a queste forme di integrazione a carico dell'azienda, limitate nel tempo oppure solo parziali, altri accordi prevedono una garanzia del salario e dell'orario di lavoro attraverso un accordo puro e semplice dell'azienda a non fare ricorso alla CIG. Tale atteggiamento indica come il sindacato abbia sempre rifiutato di porsi in un rapporto globale con lo Stato per quanto riguarda questi problemi, il che – se elimina il rischio di un accentuato pansindacalismo – ha però di negativo che limita enormemente gli spazi di lotta. Se gran parte del movimento sindacale riconosce sul piano della risposta immediata l'importanza politica di una tale forma di salario garantito perché, oltre ad assicurare in ogni caso la piena retribuzione ai lavoratori, scoraggia l'uso padronale indiscriminato della Cassa, intendendo in questo modo le integrazioni aggiuntivè dell'azienda come «penalizzazione» per il ricorso alla CIG, disaccordi e differenziazioni esistono a livello di politica sindacale sul medio-lungo periodo. Rilevando i limiti della linea emergente dalla contrattazione si giunge così a fare l'ipotesi di un ruolo più attivo del sindacato nei processi di ristrutturazione per garantire i livelli occupazionali contrattando il potenziamento degli investimenti. A questo proposito si nota come «l'aspetto maggiormente limitativo delle norme contrattuali riguarda infatti l'inevitabile contrazione degli organici per mancate assunzioni e mancate reintegrazioni di lavoratori dimissionari o in età pensionabile. Ciò oltre a determinare nella maggior parte dei casi un incremento dei carichi di lavoro, rischia di fare della contrattazione (e di quella aziendale in particolare) uno strumento di difesa per i soli occupati senza peraltro incidere minimamente sui livelli occupazionali in generale. La contrattazione degli organici in azienda intesa in senso dinamico, oltre ad assumere notevole importanza per la difesa dell'occupazione in generale, riveste un significato particolare ai fini di un maggior controllo dell'organizzazione del lavoro e nell'ottica di una 'contrattazione' che può trovare ulteriore sviluppo a livello settoriale»[47].

Ma questo è già il dibattito attuale. La scelta tra un controllo garantistico, rigido, delle condizioni di lavoro o una gestione e contrattazione della mobilità. Dibattito che ha sempre investito le organizzazioni sindacali e che in Italia ha trovato, rispetto ad altre esperienze internazionali, soluzioni originali, consistenti spesso in una mediazione dei due poli di politica sindacale; questo, almeno, finché lo hanno permesso le condizioni produttive.

Dentro la crisi il discorso diventa: difesa dell'occupazione attraverso la contrattazione degli investimenti indirizzati a una modifica del «modello di sviluppo» e utilizzati per la «gestione della crisi». E, pur non mancando chi mette in guardia dal sottovalutare nettamente l'aspetto salariale rispetto a quello «politico» della difesa dell'occupazione[48], viene indicato come elemento qualificante e grossa conquista degli ultimi accordi, da quello FIAT a quello Confederale, il controllo del sindacato e la «contrattazione preventiva in sede aziendale dell'entità delle riduzioni d'orario, dei programmi di ristrutturazione, dei nuovi investimenti, della mobilità del lavoro, della riqualificazione professionale». Qui si dimentica completamente il segno essenziale che sta dietro la ristrutturazione, ossia l'attacco diretto all'organizzazione operaia dentro i reparti, che era la forza portante di questo ciclo. E, anche quando la consapevolezza di ciò sembra trasparire dai discorsi dei *leaders* sindacali[49], essa viene subito sopraffatta dalla sottovalutazione dei riflessi che i processi riorganizzativi della produzione hanno sul potere operaio in fabbrica e quindi sul potere sindacale. Bisogna, dice Trentin, garantire «anche una mobilità del fattore lavoro ovviamente contrattata e gestita. Non possiamo per esempio mentre ci battiamo per una politica di riconversione industriale difendere tutte le aziende. La fabbrica non è il nostro campanile. Dobbiamo proporre soluzioni alternative, gestire un processo di trasformazione e anche di riqualificazione della manodopera»[50]. Certo, ma ciò presuppone una forza, una combattività operaia che è proprio quanto la «immaginazione ristrutturante» del capitale indebolisce. Non è un caso che degli impegni presi dal padronato (sia per il potenziamento degli investimenti al Sud, sia per il non ricorso alla CIG) ben pochi siano stati mantenuti, che anzi proprio le aziende più impegnate dall'ultima contrattazione abbiamo più massicciamente fatto ricorso alla CIG (FIAT, settore elettrodomestici, tessili, Montedison).

Comunque, se non è data alcuna ristrutturazione «neutrale» rispetto alla forza operaia in fabbrica, è allora velleitario credere di poter strappare all'uso padronale un'istituto come la

CIG «superandone il ruolo 'assistenziale' e trasformandola in strumento che agisce direttamente, in funzione dell'obiettivo fondamentale che è la difesa dei lavori di occupazione»[51]. La CIG è infatti lo strumento specifico con cui il padronato tenta di ristabilire pienamente il suo comando in fabbrica. La mobilità che la CIG ripristina e permette sconvolge l'organizzazione nei reparti, non solo, ma a lunga scadenza l'obiettivo è quello di distruggere un tipo preciso di operaio, elemento portante di quest'ultimo ciclo di lotte: Gasparazzo non è eterno.

E' qui il cuore del problema. E' questa quella che Treu rileva come «la contraddizione principale posta dalla politica legislativa e sindacale nei sistemi capitalistici moderni. Ai vincoli imposti dalla crescente pressione dei lavoratori organizzati (favoriti da alcuni caratteri strutturali della forza lavoro, nonché dalla sua migliorata posizione sul mercato del lavoro) fa riscontro l'esigenza degli imprenditori di recuperare a livelli più avanzati margini di elasticità nell'impiego della manodopera[52]. Contro questa realtà è lo stesso accordo FIAT, «accordo di frontiera», a saltare. Esso aveva rappresentato l'apice e il punto di riferimento in una fase di accettazione contrattata della CIG da parte sindacale. Ma le continue richieste padronali di messa in CIG e il suo allargamento a macchia d'olio vanificano qualsiasi tentativo di contrattazione della mobilità che vada al di là del rituale assurdo del periodico calcolo degli stoccaggi. La rottura delle trattative FIAT a fine marzo viene così a coincidere con un momento di alta pressione operaia contro la Cassa che, se raccolta, può benissimo stimolare le organizzazioni sindacali per una vertenza generale sull'occupazione, sulla cui strada i sindacati sembrano essersi avviati programmando una settimana di lotta per le fabbriche di Milano e numerose altre scadenze per la FIAT a Torino.

4. La classe operaia di fronte alla CIG

A questo punto sembra opportuno ricostruire, sia pure sommariamente, il comportamento operaio di fronte alla CIG. Non è da oggi, naturalmente, che la classe operaia si trova a fare i conti con l'uso padronale di tale strumento; di oggi è invece la consapevolezza sempre più diffusa della gravità dell'attacco portato mediante tale strumento. Facilmente era passato anche a livello operaio il punto di vista che considerava la CIG come «previdenza», come alternativa meno peggiore del licenziamento. Così nella crisi del '63-64, in cui pure il ricorso alla Cassa fu di gran lunga maggiore e più grave di adesso, così per le crisi locali o di settore che si susseguono negli ultimi anni, a prevalere è l'aspetto garantistico della retribuzione operaia. Comunque il ricorso alla Cassa passa senza che gli operai riescano a organizzare una risposta adeguata anche in tempi recenti.

Singolare a questo proposito è la vicenda della Pirelli Bicocca. Il modo in cui il padrone, attraverso l'uso della CIG, blocca un ciclo offensivo di lotte per poi vincerlo mediante un'ampia ristrutturazione è di una esemplarità che meriterebbe un'analisi particolareggiata. Qui vi accenniamo appena[53]. Dal '68 al '71 la Bicocca è centro di lotte esaltanti che, a partire da quei reparti dove maggiore è la richiesta padronale di produzione, hanno un loro momento centrale nella riduzione drastica dei ritmi di lavoro. La risposta padronale viene attuata in maniera sottile e complessa lungo varie direttive. L'obiettivo principale di «disinnescare» la Bicocca viene realizzato isolando prima le avanguardie di lotta e i reparti più combattivi e attaccando poi decisamente i livelli occupazionali. Strumento fondamentale di questo disegno è senz'altro la CIG, grazie all'uso della quale avanzano contemporaneamente processi di automazione e di decentramento. L'8 691 viene così liquidato, gli si fa continuamente mancare la produzione, riducendo l'orario a 32 ore con leggere (grazie alla CIG) perdite di salario. E questo stesso sistema, più che lo spostamento e il trasferimento (che pure c'è) delle avanguardie, elimina uno dei maggiori punti di forza della lotta operaia dentro i reparti. Quindi l'attacco generale, il blocco delle assunzioni e, nel novembre 1971, 1 000 licenziamenti consensuali (indennità di licenziamento aumentata di una buonuscita proporzionale all'anzianità di servizio) e messa in CIG a 32 ore per 3 mesi di alcuni reparti dei cavi. Ciò passa sostanzialmente senza una forte risposta; quindi Pirelli, fattosi ormai sicuro, dopo un graduale smantellamento di reparti ritenuti improduttivi, nell'ottobre '72 attacca a fondo: 1 900 operai in cassa integrazione a 32 ore settimanali per 4 mesi, e 870, fra cui numerose avanguardie di lotta, a tempo indeterminato (gli ultimi rientreranno dopo 2 anni circa). Anche questo, dopo una pur decisa risposta iniziale, passa grazie soprattutto all'enorme potere di ricatto che le sospensioni hanno sul resto degli operai. Per due anni Pirelli può quindi esercitare quasi liberamente il suo comando in fabbrica procedendo nello smantellamento dei «rami secchi» e di reparti pilota (come il cinturato vetture). A permettere una tale sequenza sono state senz'altro le difficoltà oggettive delle divisioni create dal padrone, come anche le responsabilità sindacali di accettazione subalterna, ma è stata soprattutto l'ambiguità della CIG con la sua intrinseca capacità di disorientare, dividere, addormentare la risposta operaia. Ancora adesso, in chiara opposizione alla vertenza aziendale in corso, Pirelli tenta la carta della CIG, e in maniera scopertamente provocatoria: 66% di integrazione a 350 operai dei cavi. La risposta, che almeno per ora è assai vivace e coinvolge tutta la fabbrica a partire dal primo giorno di Cassa, è tanto più importante se inserita nel contesto delle lotte che sempre più intensamente vanno sviluppandosi contro il ricorso alla CIG: dalla Montefibre di Pallanza alla Magneti Marelli, dalla Sit-Siemens di Milano alla SPA di Stura, dalle fabbriche di Sesto San Giovanni all'«indotto» torinese, nelle decine e decine di piccole e medie fabbriche che, non solo al Nord, si oppongono decisamente alla messa in CIG e ai licenziamenti[54].

Il ricorso selvaggio alla CIG di questi mesi ha ben presto disilluso le speranze sindacali su un suo uso «contrattato». Sempre più evidente è apparso al movimento l'attacco che attraverso essa viene portato ai livelli occupazionali e la sua natura «politica»: quanto più è la forza lavoro allontanata dalla fabbrica, tanto più s'indebolisce l'organizzazione politica della classe operaia. E' il potere operaio in fabbrica che viene intaccato. Potere espresso da una organizzazione precisa, «data», della classe operaia in questi anni: quella che si fonda sul reparto, i delegati, i consigli (non è un caso che a risentire maggiormente di tale attacco sia soprattutto la sinistra sindacale col suo principale obiettivo della lotta all'organizzazione del lavoro). Questo restringimento della base produttiva, tutto «politico» nel suo tenere d'occhio soprattutto il mercato del lavoro, è poi la strategia più generale del capitale in questa fase: allontanare quote sempre maggiori di proletariato dalla aggregazione di fabbrica con ristrutturazioni *labour saving*, licenziamenti, lavoro a domicilio, contratti a termine, *part-time*, appalti. Di fronte a tale smantellamento della fabbrica da parte del capitale, alla riduzione della sua superficie sociale, è possibile rilevare un processo di aggregazione delle avanguardie di fabbrica a livello di reparto. Un esempio significativo è

rappresentato dall'esperienza della Magneti Marelli, dove la capacità operaia si è espressa sul piano organizzativo ancora a livello di reparto. D'altronde è problematico proporre comitati di reparto in situazioni come la FIAT di Torino, soprattutto dopo la mobilità riconquistata dal padrone. Però è la base concreta da cui partono numerosissime le lotte di questi giorni. Se esse sono principalmente rivolte contro la messa in CIG, per fronteggiare l'attacco all'occupazione (e le forme vanno dalla occupazione immediata della fabbrica al rientro permanente dei sospesi), hanno però anche obiettivi specifici che le rendono ricche di indicazioni (dalle lotte contro gli straordinari, contro l'aumento dei turni, per l'autoriduzione dei ritmi e dei carichi di lavoro, a quelle per la riduzione d'orario a parità di salario e di posti di lavoro, per il rifiuto degli spostamenti; dalle lotte per il salario a quelle per l'aumento degli organici).

Certo, è presto e forse inopportuno parlare di un nuovo ciclo di lotta operaia. Gli elementi disponibili sono però sufficienti a spazzare via qualsiasi teorizzazione di sconfitta della classe operaia italiana. Il movimento è ancora in piedi. In una crisi come l'attuale, che è fra le più gravi e violente che il capitalismo abbia mai vissuto, il proletariato (a differenza di crisi passate) ha saputo strappare una quota di reddito assai consistente, ha saputo finora sfuggire alla miseria; e forse altri spazi di reddito possono aprirsi, consistenti e permanenti, perché i padroni temono ancora la sua forza. Il terreno per una lotta sulla garanzia del salario è ancora aperto e va battuto fino in fondo, impedendo che tale lotta si trasformi in una grande «indennità di liquidazione». Importava qui rilevare che sembra esserci nel movimento una consapevolezza nuova e sempre più diffusa di ciò.

Milano, marzo 1975.

Biagio Longo

NOTE

1. *Congiuntura Italia*, in «Mondo Economico», n. 5, Roma 8 febbraio *1975, p. 3.*
2. «L'Unità», Milano 4 aprile 1975, p. 4.
3. IGINIO ARIEMMA, *Torino: si rischia di collasso*, in «Rinascita», n. 6, Roma 7 febbraio 1975, p. 17.
4. *Le cifre della recessione*, in «Corriere della sera», Milano 4 aprile 1975, p. 6.
5. Il mistero sui dati ISTAT è subito svelato: dopo averli ignorati per anni nelle rilevazioni statistiche, l'ISTAT ha improvvisamente scoperto i lavoratori a domicilio e i vari tipi di lavoro nero, precario e saltuario. A proposito vedi: *La Congiuntura delle statistiche*, in «Il Manifesto», Roma 22 marzo 1975, p. 3.
6. FISASCAT-CISL, *Cassa integrazione, salario garantito, storia e prospettive*, in «Quaderni di formazione sindacale», n. 1, Milano.
7. Si tratta del convegno su «Licenziamenti per riduzione di personale e Cassa integrazione», Bologna 28-29 aprile 1973.
   Per una versione più approfondita del dibattito accennato si vedano: F. CARINCI, *La disciplina della Cassa integrazione: evoluzione storica e interpretazioni dottrinali*, in *Ristrutturazioni aziendali, Cassa integrazione e licenziamenti collettivi. Atti del convegno di Bologna*, CELUC, Milano 1974, pp. 22-29; M. PEDRAZZOLI, *Gli interventi straordinari della Cassa Integrazione Guadagni*, in «Rivista giuridica del lavoro e della previdenza sociale», n. 5-6, Editrice Sindacale Italiana, Roma 1973, parte prima, pp. 545 e sgg.; e inoltre i due importantissimi contributi del Comitato di Difesa e di Lotta contro la Repressione di Milano, *La Cassa Integrazione Guadagni: uno strumento padronale*, in «Quale Giustizia», n. 15-16, La Nuova Italia, Firenze 1972, e *La Cassa Integrazione Guadagni: ancora e sempre più uno strumento padronale*, in «Quale Giustizia», n. 20, La Nuova Italia, Firenze 1973.
8. F. CARINCI, *art. cit.*, loc. cit., pp. 9-29.
9. *La legislazione in vigore*, in «I Consigli», n. 9, Roma dicembre 1974, p. 26.
10. F. CARINCI, *art. cit.*, loc. cit. p. 12.
11. *Ibidem.*
12. *Idem*, p. 14.
13. La maggior parte dei decreti e delle leggi riguardanti la CIG si possono trovare in M. NAPOLI, *Le fonti del diritto del lavoro*, CELUC, Milano 1972; e anche in «Contrattazione», mensile di informazione sindacale, numero speciale, Roma novembre 1974, pp. 610-628.
14. F. CARINCI, *art. cit.*, loc. cit., p. 16.
15. *Ibidem.*
16. *Idem* p. 18.
17. T. TREU, *Gli effetti giuridici delle ristrutturazioni aziendali: evoluzione della dottrina e operazioni di giuristi*, in *Ristrutturazioni aziendali ecc.*, cit., p. 143.
18. F. CARINCI, *art. cit.*, loc. cit. p. 19.
19. Per questa interpretazione vedi *idem*, pp. 20-22, ma soprattutto M. PEDRAZZOLI, *art. cit.*; e l'intervento al Convegno di Bologna, in *Ristrutturazioni aziendali*, cit., pp. 51-59; e inoltre DE CRISTOFARO, *I licenziamenti collettivi: spunti di diritto comparato*, in *Ristrutturazioni aziendali ecc.*, cit. pp. 165-176, dove si trovano anche accenni al sistema tedesco di garanzia del posto di lavoro.
20. Cfr. M. PEDRAZZOLI, *art. cit.*, loc. cit., pp. 548-550.
21. Un «certo progetto selettivo» dello Stato attraverso la 464, che si attuerebbe soprattutto attraverso una discriminazione nella integrazione tra piccole-medie imprese e grandi industrie, viene riconosciuto in F. CARINCI, *art. cit.*, loc. cit., p. 21. Su questo punto vedi anche le specificazioni fatte da M. PEDRAZZOLI, *art. cit.*, loc. cit., pp. 561-562.
22. G. AMATO, *Il governo dell'industria in Italia*, Il Mulino, Bologna 1972, p. 74. Su tali problemi il libro di Amato, oltre che per l'utilissima introduzione (pp. 13-75), è indispensabile per la documentazione che riporta. Cfr. anche *La Cassa Integrazione Guadagni: ancora e sempre più uno strumento padronale*, loc. cit., pp. 314-315.
23. Per queste e per le citazioni che seguono vedi *Osservazioni e proposte del CNEL (Assemblea 18 luglio 1972)* in «Contrattazione» cit., Roma novembre 1974, pp. 581-82.
24. «Al fine di mantenere la conflittualità sociale in limiti compatibili con la conservazione del sistema capitalistico di produzione, la Commissione della Comunità Economica Europea ha inoltrato nel novembre '72 al Consiglio della Comunità, una proposta le cui linee fondamentali sono le seguenti: ogni progetto di licenziamento di almeno 10 lavoratori deve essere notificato dal datore di lavoro alla competente autorità pubblica dello Stato membro, con la indicazione di tutti gli elementi utili, (motivi, numero di lavoratori destinati al licenziamento, ecc.). La autorità pubblica o competente può opporsi alla totalità o a parte dei licenziamenti notificati qualora, dopo opportuni accertamenti, i motivi adottati dal datore di lavoro si rivelassero inesatti; prima di notificare all'autorità pubblica competente i licenziamenti, il datore di lavoro deve avviare consultazioni con i rappresentanti dei lavoratori delle imprese interessate al fine di giungere ad un accordo, se il numero di tali licenziamenti è pari o superiore a 50; la consultazione in questione avrà per oggetto la possibilità di evitare o di ridurre i licenziamenti, i criteri da applicare per la scelta dei lavoratori da licenziare, le provvidenze a favore dei licenziati, ecc»: R. CANOSA, *La legislazione del lavoro e la trasformazione dei rapporti di produzione*, in «Critica del diritto», n. 2, Musolini, Torino maggio-agosto 1974, p. 3. In questo senso va anche la riforma del Fondo Sociale Europeo e l'ennesima risoluzione dell'OIL del giugno '72 «sulle ripercussioni sociali dell'automazione e degli altri progressi della tecnica», dove accanto alle situazioni in cui sarebbe chiamata ad operare la Cassa integrazione si parla anche della possibilità di licenziamenti collettivi, di lavoro a tempo parziale, di nuova distribuzione della manodopera, con trasferimenti o attribuzione di altre funzioni, di misura per indurre all'esodo volontario, magari con prestazioni supplettive, ecc.»: M. DE CRISTOFARO, *I licenziamenti collettivi ecc.*, loc. cit., p. 166.
25. R. CANOSA, *art. cit.*, loc. cit. p. 3.
26. Sul carattere tutto politico di una tale forma di ristrutturazione, bastino le fondamentali osservazioni di M. Cacciari riferite al ciclo chimico, esempio per eccellenza di ristrutturazione *labour-saving*: «Ciò veniva un tempo teorizzato da alcuni economisti come riduzione del costo del lavoro a costo semi-fisso: la liquidazione del concetto di capitale variabile affascinava non poco. Questa utopia del capitale è stata bruciata con le ultime lotte, ma ciò non toglie che proprio anche questa sconfitta abbia reso politicamente

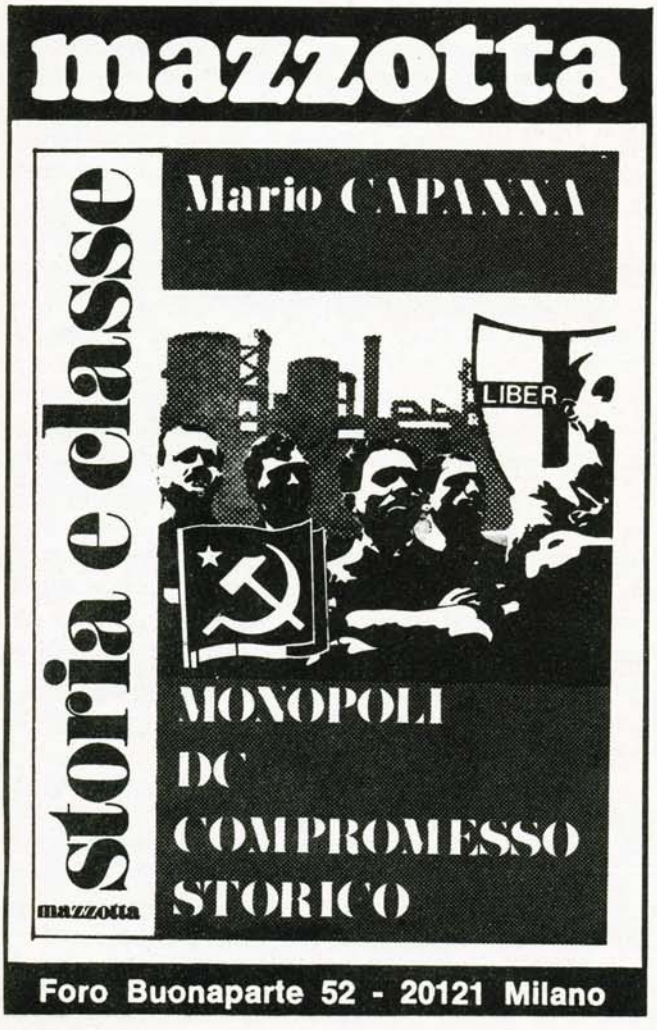
più urgente la configurazione di un ciclo ad altissimo risparmio di lavoro. E' ovvio che un ciclo a risparmio di lavoro si realizza concretamente solo attraverso una certa organizzazione del lavoro. Nessun impianto è di per sé *labour-saving*. Questo concetto è in fondo una scelta politico-organizzativa: la possibilità di realizzare nella fabbrica un certo governo sulla struttura e sulla mobilità del lavoro. Dopo il '69 – più ancora che sulla dimensione d'impianto o sulla ristrutturazione tecnologica – è qui che il capitale ha operato»: M. CACCIARI, *Dopo l'autunno caldo: ristrutturazione e analisi di classe*, Marsilio, Padova 1973, p. 85.

Da tutt'altra parte, in termini brutalmente più chiari, si riconosce l'opportunità che lo Stato estenda un reddito garantito a strati sempre più vasti di gente espulsa da qualsiasi ruolo produttivo, dalla meccanizzazione crescente resa necessaria, si afferma, giacché: «I sistemi di macchine non si stancano, possono adempiere ad un compito specifico con una continua precisione che non può essere richiesta all'uomo, sono necessariamente morali, non mentono, non rubano, non imbrogliano né sbagliano. Essi inoltre non si lamentano del fatto che i loro diritti vengono lesi dal lavoro in fabbrica, non hanno coscienza di classe, e soprattutto non criticano direttamente l'amministrazione e non scioperano» (!): R. THEOBALD, *Le premesse al concetto di reddito garantito*, in *Il reddito garantito*, F. Angeli, Milano 1972, pp. 105-106.

27. S. BOLOGNA, *Petrolio e mercato mondiale*, in *Quaderni piacentini*, n. 52, Piacenza giugno 1974, p. 16.
Sulla quantità delle riduzioni d'orario nel ciclo internazionale dell'auto fino all'ottobre 1974, si veda il prospetto contenuto in: A. COLLIDA', *L'industria automobilistica nel mondo. Con l'auto è in crisi una gerarchia di potere*, in «Rinascita», n. 2, Roma 10 gennaio 1975, p. 22.
28. Si veda: *La vertenza generale e il salario garantito*, in FISASCAT-CISL, *art. cit.* pp. 35-40, dove la piattaforma viene criticata perché «nel complesso tali rivendicazioni lasciano ancora scoperti alcuni problemi importanti per il lavoratore sospeso o licenziato (garanzia dell'anzianità aziendale, della qualifica professionale, del salario al 100% e di altri aspetti normativi come le mensilità supplementari, le festività ecc.): mentre non penalizzano le aziende in misura adeguata a scoraggiare gli abusi di ricorso alla Cassa».
29. R. CANOSA, *Il «giurista di sinistra» di fronte alla Cassa integrazione e ai licenziamenti collettivi*, in *Ristrutturazioni aziendali ecc.*, cit. p. 156.
30. E. MARCHESINI, A. MASIERO, *Il caso tessile*, Mazzotta, Milano 1975, p. 220.
31. Vedi il caso della SNIA e Montefibre, e altri esempi su «l'Unità», Milano 9 ottobre 1974, p. 4.
32. Oltre al noto caso dei reparti della 131 e 126 alla Fiat, lo stesso avviene per il tessile: «Alla Lanerossi, si fa scorrere la Cassa integrazione nell'arco della settimana, scaglionando gruppi di operai che nel reparto fanno funzionare linee e macchine maggiormente ristrutturate e maggiormente produttive. Così avviene nelle tintorie dove si continua a saltare la mezzora, e dove alternativamente si fanno funzionare le vasche più grandi, come la vasca dell'ILMA da 500 kg. di Schio 2, ad organico ridotto, o tutte le altre molto più piccole, a pieno organico, senza nessuna flessione. Così avviene alle filature dove le linee che battono sempre sono quelle con la levata automatica delle spole, con i pulitori viaggianti, mentre ferme sono quelle vecchie e che saranno smantellate»: E. MARCHESINI-A. MASIERO, *op. cit.*, p. 222.
33. Si veda T. TREU, *Congiuntura, sciopero e Cassa integrazione: che cosa fa la Magistratura?*, in «Relazioni sociali», n. 1, Milano gennaio 1972, p. 40; si ricordi inoltre la vicenda giudiziaria del caso Lisi e la sospensione degli operai all'Alfa-Romeo, di cui si può vedere la sentenza di R. Canosa, in «Quale Giustizia», n. 15-16, La Nuova Italia, Firenze 1972, p. 276.
34. «Scorrendo pazientemente, a partire dalla fine del '68, i decreti Ministeriali dichiarativi delle crisi economiche, [...] i settori ricorrenti [...] sono quelli in cui la concentrazione industriale è piccola e media, e coincidono in modo impressionante con quelli in cui il lavoro a domicilio è più diffuso». Così M. PEDRAZZOLI, *art. cit.*, loc. cit., p. 559, nota 49. In tale articolo si fa l'esempio del ruolo della CIG nella ristrutturazione dell'industria tessile del Pratese (18 000 telai, precedentemente nelle fabbriche, operano adesso nella lavorazione a domicilio, mentre nelle fabbriche ne sono rimasti solo 1 000). Su tale argomento specifico Pedrazzoli cita «una delle rarissime documentazioni recenti: *la Cassa Integrazione Guadagni* (settembre 1970- aprile 1971), Quaderno a cura dell'Ufficio Sviluppo Economico della provincia di Firenze». Si veda inoltre: S. CINGOLANI, *La filanda in casa*, in «L'Unità», Milano 28 dicembre 1974, p. 3.
35. E. DELPIANO, *Appunti su ristrutturazione tessile, mercato del lavoro, composizione della classe operaia e prospettive del movimento nel Biellese*, in «Monthly Review», edizione italiana, n. 4, Dedalo, Bari aprile 1973, p. 29.
36. Attualmente alla Fiat si sta compiendo «una rivoluzione tecnologica con l'introduzione massiccia dell'automazione nelle officine: [...] 'robot' che eseguono un buon numero di operazioni prima fatte da operai sulle linee della 131 a Mirafiori, intere batterie di grandi presse-transfert che raddoppiano la produzione di lamiere stampate con due soli operai addetti invece di una ventina, macchine utensili a controllo numerico, ecc.». M. COSTA, *Rotte le trattative con la FIAT. Riuniti i delegati del monopolio*, in «l'Unità», Milano 5 aprile 1975, p. 4.
37. Sempre la FIAT, buttate «a mare le chiacchiere 'sul nuovo modo di lavorare' [...] accentua il Taylorismo, taglia sistematicamente i tempi di lavoro, fa un uso selvaggio della mobilità interna spostando quotidianamente operai da un reparto all'altro, per recuperare una piena disponibilità e flessibilità della manodopera e sgretolare l'organizzazione sindacale in fabbrica». M. COSTA, *art. cit.*
Un altro esempio è quello della Marzotto di Valdagno dove la Cassa viene distribuita«sull'orario giornaliero che si riduce a 5 ore e 20 minuti per turno, risparmiando così il pagamento della pausa di mezz'ora, obbligatoria solo sulle 8 ore, e la maggioranza del 33% per il turno di notte (che salta), ma utilizzando a pieno la forza operaia delle prime ore di ogni turno di lavoro. E' così che di fronte ad un risparmio sul monte salari del 20% sta una flessione produttiva del 10%». MARCHESINI-MASIERO, *op. cit.*, p. 222.
Lo stesso esempio è riportato in FLM, *L'uso padronale della Cassa integrazione* in «I Consigli», n. 9, Roma dicembre 1974, p. 28.
38. MARCHESINI-MASIERO, *op. cit.*, p. 222.
39. FLM, *art. cit.*, loc. cit., p. 30.
40. E. DELPIANO, *art. cit.*, loc. cit., p. 29.
41. Sull'uso da parte sindacale e operaia dei vari articoli dello Statuto dei Lavoratori (soprattutto 13, 18, 28) dal 1971 in poi è stata condotta una ricerca guidata da T. Treu, ricchissima di confronti e di spunti per delle riflessioni. Le conclusioni possono vedersi in *Sindacato, Lotte, Giustizia* in «Rassegna sindacale. Quaderni», rivista della CGIL, n. 46, Editrice Sindacale Italiana, Roma febbraio 1974.
42. MARCHESINI-MASIERO, *op. cit.*, p. 222.
43. «Il senso politico fondamentale di tale interpretazione sta infatti nel dare sanzione (anche sul piano giuridico) alla 'obiettività' delle scelte dell'impresa capitalistica sull'impiego di forza lavoro» (T. TREU, *Cassa integrazione e garanzia del salario*, in «I Consigli», n. 9, Roma dicembre 1974, p. 24), mentre, afferma ancora lo stesso autore, «mettere in discussione l'uso padronale della Cassa e la libertà incondizionata delle riduzioni e sospensioni del lavoro significa necessariamente affrontare il tema dell'organizzazione del lavoro dall'interno, verificarne gli effetti sull'uso della forza lavoro, analizzando i processi decisionali dell'imprenditore che stanno a monte della crisi, distinguendo ristrutturazioni aziendali vere da quelle manovrate» (T. TREU, *Gli effetti giuridici delle ristrutturazioni aziendali*, in *Ristrutturazioni aziendali ecc.*, cit. p. 170.
44. Accordo Interconfederale sui licenziamenti per riduzione di personale – 5 maggio 1965, tra Confindustria-Intersind-Asap e CGIL-CISL-UIL.
45. Cfr. *Gli sviluppi della contrattazione aziendale più recente ('71-'73)*, in AA. VV., *Movimento sindacale e contrattazione collettiva: 1945-1973*, F. Angeli, Milano 1974, p. 452 e sgg.
Vedi anche *Gli sviluppi della contrattazione aziendale nel '72*, Seusi 1973; FEDERCHIMICI CISL MILANO, *Gli accordi aziendali nel '73 e nel '74*, ed. Tascabili Sindacali: vi sono contenuti accordi assai significativi, come quelli riguardanti Archifar, Argan, Armour Erba, De Medici, Gerli, IGAU Sigurtà SpA per il '73, e ancora Ankorfarm, Gruppo Acic, Fiat SpA, Henkel Italiana, Pacchetti SpA, Selvi, e Wander SpA per il '74.
46. Accordi riportati in «Contrattazione», mensile di informazione sindacale CISL, Roma novembre 1972.
47. «L'aspetto maggiormente limitativo delle norme contrattuali riguarda infatti l'inevitabile contrazione degli organici per mancate assunzioni e mancate reintegrazioni di lavoratori dimissionari o in età pensionabile. Ciò oltre a determinare, nella maggior parte dei casi un incremento dei carichi di lavoro, rischia di fare della contrattazione (e di quelle aziendali in particolare) uno strumento di difesa per i soli occupati senza peraltro incidere minimamente sui livelli occupazionali in generale. La contrattazione degli

organici in azienda, intesa in senso dinamico, oltre ad assumere notevole importanza per la difesa dell'occupazione in generale riveste un significato particolare ai fini di un maggior controllo dell'organizzazione del lavoro e nell'ottica di una 'contrattazione degli investimenti' che può trovare ulteriore sviluppo a livello settoriale». B. GIULIANI, G. TORRI, *Il problema dell'occupazione come momento della contrattazione collettiva*, in «Prospettive sindacali», n. 7, CELUC, Milano marzo 1972, p. 44.

48. «Il problema non si risolva per il sindacato, rinunciando ad una rigida difesa delle posizioni retributive del lavoratore, in nome di una difesa dell'occupazione che in tale logica non è neppure assicurata». T. TREU, *Cassa integrazione e garanzia del salario*, in «I Consigli», n. 9, Roma dicembre 1974, p. 15.
49. Cfr. l'intervista di Trentin su «l'Unità», 20 ottobre 1974, in cui denuncia «la mobilità del fattore lavoro come obiettivo padronale» e afferma che il piano padronale va nello stesso senso della «linea Piccoli per il salario garantito»: «l'impresa magari pagando un certo prezzo avrebbe l'assoluta libertà di decisione in materia di ristrutturazioni e flessibilità della manodopera».
50. *Ibidem*.
51. B. FERNEX, *Le richieste sindacali*, in «I Consigli», n. 9, Roma dicembre 1974, p. 29.
52. T. TREU. *Gli effetti giuridici ecc.*, cit., loc. cit. p. 145.
53. Nella brevissima ricostruzione della vicenda Pirelli-Bicocca ci basiamo, tra l'altro, su quanto riportato in *La ristrutturazione della Pirelli-Bicocca*, in «Interfabbriche», n. 1, Milano marzo 1975, ciclostilato (supplemento a «Collegamenti internazionali», Musolini, Torino).
54. Le lotte contro la Cassa integrazione sono abbondantemente riportate dalle cronache sindacali dei vari quotidiani della sinistra, ed è impossibile citarle tutte. Come esempio della loro estensione si veda comunque: *Torino, nelle piccole fabbriche cresce una nuova prospettiva della lotta per l'occupazione*, in «Lotta Continua», Roma 5 aprile 1975, p. 3.



quaderni piacentini

anno XIV n. 55, maggio 1975

Movimento operaio e crisi economica, di *F. Ciafaloni*
Note sul compromesso storico, di *M. Salvati*
La crisi finanziaria, di *U. Lucidi*
Considerazioni sulla crisi politica, di *S. Bologna*
Le conseguenze della recessione, di *E. Mandel - B. Warren*
Crisi organica e questione meridionale, di *C. Donolo*
Il problema dei diritti civili, di *F. Stame*
La teoria critica di Horkheimer, di *L. Ceppa*
Sulla famiglia. La madre, di *L. Comba*
Le elezioni nell'università, di *M. L. Pesante*

Redazione e amministrazione: 29100 Piacenza, Via Poggiali, 41 - Tel. 31669.
Recapito di Milano: telefono (02) 898884.
Questo fascicolo L. 1.200.
Abbonamento a cinque numeri: ordinario L. 3.000, sostenitore L. 5.000, benemerito L. 10.000. Per l'estero L. 4.000 (per via aerea L. 5.500).
Arretrati disponibili: L. 1.000 per fascicolo; il n. 53/54 L. 1.500.
Conto corrente postale 25/19384.
Autorizzazione del Tribunale di Piacenza n. 158 - 24 aprile 1962.

Danilo Montaldi

Il numero era già chiuso quando è giunta la notizia della tragica fine di Danilo Montaldi. «Primo Maggio» ha più di una ragione per ricordarne la figura. Non solo per l'occasione specifica offerta dal discorso sulla storia orale, argomento sul quale pensavamo di chiedergli un intervento – ma perché tutto ciò che in qualche modo si ricollega alla tradizione della sinistra operaia ha verso Montaldi un debito di fondo. Nella seconda metà degli anni '50, ben prima di «Quaderni Rossi» e «Classe Operaia» egli è stato il punto di riferimento in Italia di quella trama segreta ma importante di gruppi internazionali che, ponendosi oltre le dissidenze storiche bordighiste e trotzkiste, stavano elaborando la piattaforma politica dell'operaio-massa. «Socialisme ou barbarie», «Solidarity», «Facing Reality», quanto restava del comunismo tedesco anni '20, sono diventati patrimonio politico del militante italiano per merito di Danilo Montaldi. Anche se fortissimo era in lui il senso – e talvolta l'attaccamento – della generazione perduta, dei militanti buttati ai margini dai processi involutivi del movimento operaio, Montaldi aveva saputo trovare il punto di sutura tra i superstiti, i sopravvissuti, e il ciclo nuovo di lotte politiche degli anni '60. Non a caso, benché avesse soggiornato a lungo in Francia e avesse stretto lì i primi rapporti con la «storia diretta», uno dei suoi riferimenti costanti erano gli Stati Uniti, il paese che aveva consumato la forza-lavoro di tanti militanti italiani, di tanti sconfitti del movimento operaio europeo.

Dallo spopolamento della Padana irrigua ai reparti di Mirafiori. Quel percorso iniziato da Montaldi verrà poi proseguito da «Quaderni Rossi». Non so quale fosse stato il suo atteggiamento dopo che le esperienze dei primi gruppi operaisti si erano chiuse; ricordo solo che – avendogli una volta chiesto, con Massimo Paci, una collaborazione per «Classe Operaia» – raccolsi da lui giudizi e valutazioni piene di scetticismo e di diffidenza, quasi si trattasse di operazioni vecchie sotto nuove vesti, di trasformismi privi di sbocchi. Così, Danilo Montaldi, che era stato l'anticipatore della nuova sinistra, rimase appartato dalle sue espressioni istituzionali, ritirandosi in un isolamento orgoglioso e ironico ma mai sprezzante o settario. Figlio di un militante anarchico, egli riteneva che «essere comunista» era qualcosa che non doveva necessariamente correlarsi a un'organizzazione. Ma non per devianza individualistica, come qualche saccente si affretterebbe a sentenziare, ma perché – almeno questa l'impressione di molti che l'hanno avvicinato – il suo modo naturale di essere, il suo stile di comportamento fisico, il suo stesso volto, non potevano che essere quelli di «un compagno», di fronte ai più che lo sono «diventati» o perché sono passati di classe o perché hanno fatto una scelta ideologica o perché hanno abbandonato il revisionismo o per chissà quali altri «passaggi». Montaldi no, non aveva nulla «da passare». Ed è questo che spiega, credo, il suo rapporto familiare, diretto, con i personaggi delle sue «storie orali», con gli immigrati di Milano Corea, *con i vecchi comunisti di* Militanti politici di base, *con i sottoproletari di* Autobiografie della leggera. *Non c'è nessuna striatura folkloristica, nessun cedimento populista, in queste testimonianze, perché Montaldi parlava con gente simile a lui. Non c'è dunque vigliaccata peggiore che quella di dargli del sociologo, di attribuirgli uno sforzo d'identificazione o di traduzione delle sue «storie dirette», anche se è trasparente la straordinaria bravura linguistica con cui le ha riscritte.*

Anche sul piano della storia militante, Montaldi è dunque un anticipatore. Autobiografie della leggera *è un libro straordinario. L'accento sprezzante con cui la tradizione marxista parla di sottoproletariato riceve qui una lezione indimenticabile. Basti pensare alle proporzioni insolite che assume la vicenda del fascismo nella vita di Orlando. I grandi momenti «storici» del movimento operaio (lo scontro di classe del '19-'21 e la Resistenza) si dissolvono in poche righe di giudizio scettico e amaro: è l'occhio del sottoproletario, dell'emarginato, che osserva gli unici momenti in cui – nell'organizzazione della violenza sovversiva – può ritrovare un rapporto col movimento operaio che lo respinge e che lui sente estraneo. Ma gli Arditi del Popolo sono un bluff e la Liberazione dura appena il tempo per riscoprire la vocazione all'ordine e al lavoro salariato. Da queste storie all'*Evasione impossibile *di Notarnicola il passo è breve ed anche qui Montaldi anticipa qualcosa: la rottura delle barriere del perbenismo operaio e comunista dentro una fase più acuta dello scontro di classe. La storia di un movimento operaio che solo nella più dura repressione trova la strada della solidarietà coi «detenuti comuni», ma poi, appena riacquistata l'agibilità politica e il privilegio parlamentare, si affretta a isolare, a liquidare come delinquenti comuni quelli cui non va bene farsi sfruttare nemmeno in uno stato democratico e antifascista.*

Ricordi affiorano ancora e altre cose vien voglia di dire, ma potrebbero essere pleonastiche o retoriche; nel salutare per l'ultima volta a pugno chiuso il compagno Montaldi possiamo solo dire che lo ricorderemo come un uomo vero e che cercheremo di non disperdere del tutto quello che ci ha trasmesso.

S. B.

Dieci anni di lavoro con le fonti orali

Le ricerche attorno alle tecniche di rilevazione delle testimonianze orali di parte proletaria e al loro uso in quanto fonti funzionali a una storia della e per la classe trovano in Italia il loro primo sviluppo a partire dall'inizio degli anni Sessanta, nell'ambito del lavoro di organizzazione della cultura della classe portato innanzi dalle Edizioni Avanti!, per merito precipuo di Gianni Bosio, che si farà inoltre animatore di un ristretto ma attivissimo gruppo di ricercatori di cultura operaia e contadina, il cui lavoro sfocerà nella fondazione, avvenuta nel 1966, dell'Istituto Ernesto de Martino per la Conoscenza Critica e la Presenza Alternativa del Mondo Popolare e Proletario.

Alla luce di queste ricerche degli anni Sessanta l'Italia è apparsa come «divisibile, meccanicamente e visivamente, rispetto ai modi di lavoro e allo sviluppo della razionalizzazione capitalistica, in una fascia a economia oscillante tra l'epoca d'oro pastorale e il campo che deve dare tutto; in una fascia che va dall'impresa agricola di medie proporzioni, tagliata fuori dai prezzi del mercato mondiale, alla manifattura che vive dello sfruttamento più tradizionale della forza lavoro basato sull'occupazione femminile e dei minorenni, bassi salari, lavoro straordinario, lavoro a domicilio; in una fascia ancora ristretta ma in fase di grandioso sviluppo, stretta intorno alle industrie più avanzate e razionalizzate, talvolta non a ciclo completo, ma interdipendenti all'interno di un ciclo che trova il fulcro nel monopolio.

Non diversa è la situazione nel settore terziario, mentre trascinata e degna dell'attenzione di un narratore ottocentesco è la burocrazia di tipo crispino e fascista»[1].

La rilevazione di fonti orali proletarie prende cioè a svilupparsi proprio nel momento di trapasso «da un'Italia in cui convivono tutte le forme tradizionali discese da periodi anche lontanissimi, a un'Italia disfatta da forme che sembrano dover distruggere insieme l'antichità etrusca o celtica o romana o il periodo più vicino dei franchi e dei germani, il medioevo e i comuni, e ancora quello che resta dell'ottocento artigiano italiano e perfino la civiltà che esce dalle lotte del movimento socialista»[2].

Poiché le testimonianze orali sono sempre l'espressione di una determinata epoca, va tenuto ben presente il momento della loro rilevazione, qualora si voglia avere presente anche la gamma dei contenuti in esse reperibili, le varie e peculiari concezioni del mondo che le sottendono, e qualora si voglia operare delle distinzioni fra tali fonti a seconda del diverso rapporto che il testimone ha con la propria cultura orale, che, tanto per fare degli esempi, sarà diverso nel mezzadro, nel bracciante, nell'operaio agricolo, nell'operaio della grande industrie, nell'operaio di una manifattura o nella lavoratrice a domicilio.

Se il colloquio con il testimone deve restare aperto a tutta la sua cultura, avere perciò un carattere «globale» e non essere tale da costringere l'intervistato a interrogativi preordinati dal ricercatore, cioè in ultima analisi determinati dai suoi interessi di storico (simili interrogativi potranno semmai essere avanzati alla fine della conversazione), sarà tuttavia utile avere un'idea – e sia pure ipotetica – di che cosa la cultura orale di questo o quel testimone possa dare in funzione di una storia della e per la classe, ossia di quale periodo o aspetto essa possa agevolare la ricostruzione.

Per esempio, fondandosi sulle sue ricerche sul mondo contadino, Bosio poteva notare come «nel rapporto tra cultura di base e storiografia le testimonianze orali di un contadino del periodo precapitalistico o che provengano da un'area (piccola proprietà) non toccata dalla rivoluzione capitalistica delle campagne potranno darci, al di là dell'autobiografia, come materiali per una storia del mondo contadino, le forme di comunicazioni (o quello che compone la cultura di base), descriverci i modi di lavorazione (i quali sono connessi con il grado di produzione generale) e testimoniarci i rapporti all'interno delle forme di produzione»[3].

Detto questo, sarà anche possibile operare una grossolana generalizzazione e dire che a tutt'oggi nel

nostro paese non è soltanto il proletariato agricolo ma anche quello operaio a esprimere la più larga parte della sua cultura oralmente, non fosse altro per il fatto che la prassi di una classe in lotta per la sua liberazione potrebbe essere spesso fissata sulla carta solo a rischio di grave imprudenza, e che di essa non resterebbe traccia documentaria se non ci si premurasse di fissarla col magnetofono, magari a distanza di anni.

Se quindi il proletariato agricolo e quello operaio si esprimono ancora nel nostro paese in modo orale, le conseguenze non possono essere di poco conto per chi voglia porsi dal punto di vista delle classi non egemoni per operare la critica teorica e il rovesciamento pratico della società borghese e della sua «struttura spirituale»[4].

Tuttavia andrà anche detto subito che non basta servirsi di fonti orali proletarie per fare della storiografia rivoluzionaria. Esse hanno infatti «un arco d'incidenza che tocca *tutte* le posizioni interpretative storiografiche»[5].

Sarebbe erroneo dimenticare che la teoria precede la storia, che cioè la posizione assunta dallo storico di fronte al passato, la scelta e la delimitazione del soggetto, i problemi proposti, i concetti e i tipi di relazione adoperati scaturiscono solo per una parte dalla ricerca, mentre per altra parte le sono preesistenti. Il modo di intendere la storia, cioè il modo di collocarsi dello storico, resta quindi decisivo.

E tuttavia non è men vero che una storiografia che si voglia rivoluzionaria non potrà fare a meno delle fonti orali proletarie, cioè delle indicazioni di coloro che soli possono «descrivere, in tutta conoscenza di causa, i mali che li colpiscono»[6], qualora voglia porsi come un contributo utile ai proletari per meglio «applicare energici rimedi alle miserie sociali di cui soffrono»[7].

La contrapposizione tra «Kulturvölker» e «Naturvölker»

Ma, esaminiamo ora come le fonti orali proletarie o comunque espressione del mondo oppresso e contrapposto possano agire in direzione di un superamento delle posizioni borghesi nell'ambito degli studi storici ed etnologici.

Per lungo tempo, «data l'assenza di documenti scritti coevi per il passato delle società senza scrittura, ne fu dedotta l'impossibilità di farne la storia. Le testimonianze storiche che ancora sopravvivevano — le tradizioni, i miti, le liste genealogiche, ecc. — non potevano essere considerate testimonianze storiche, ma *soltanto* come cose aventi una funzione attuale nella società esistente, e senza dubbio erano state distorte e riplasmate a tale scopo. Entro certi limiti ciò è senza dubbio vero, ma la questione è che i 'funzionalisti' rifiutavano ogni tentativo di interpretare storicamente questo materiale certo difficile per il fatto che non erano interessati alla evoluzione storica»[8].

Questa posizione era in effetti funzionale alla contrapposizione reazionaria tra *Kulturvölker* e *Naturvölker*, così bene esemplificata e fatta propria dal Croce in uno scritto di pochi mesi posteriore alla Liberazione: «C'è [...] un altro e diverso senso della parola 'natura', che non è più quello [...] di 'realtà esterna', ma quello di 'realtà inferiore', cioè del mondo che si dice minerale e del vegetale e dell'animale, che viene distinto e contrapposto al mondo umano [...].

Ora, che la distinzione delle due diverse realtà sia storica [...], è comprovato da ciò: che essa continua a farsi valere nel quadro stesso della storia come distinzione tra uomini che ne sono attori e uomini che nella storia stanno come passivi, tra uomini che appartengono alla storia e uomini della natura (*Naturvölker*), uomini capaci di svolgimento e uomini di ciò incapaci; e verso la seconda classe di esseri, che zoologicamente e non storicamente sono uomini, si esercita, come verso gli animali, il dominio, e si cerca di addomesticarli e di addestrarli, e in certi casi, quando altro non si può, si lascia che vivano ai margini, vietandosi la crudeltà che è colpa contro ogni forma di vita, ma lasciando altresì che di essi si estingua la stirpe, come accadde di quelle razze americane che si ritiravano e morivano (secondo l'immagine che piacque) dinanzi alla civiltà, da loro insopportabile. Si tenta certamente, dapprima, e ci si sforza, di svegliarli ad uomini, mercé delle conversioni religiose, della dura disciplina, della paziente educazione ed istruzione, e di stimoli e castighi politici, che è ciò che si chiama l'incivilimento dei barbari e l'umanamento dei selvaggi. Ma se questo, e finché questo, non vien fatto, in qual modo si può avere comuni ricordi e sentimenti con loro, che si ostinano a non entrare nella storia, la quale è lotta di libertà? E, purtroppo, questi repugnanti, questi incontrovertibili, s'incontrano anche frammezzo alle nostre società civili, né aveva tutti i torti Cesare Lombroso, quando formava la classe dei 'delinquenti-nati' o 'di natura', incarcerati o messi a morte per la necessaria difesa sociale»[9].

Per ciò che concerneva la ricerca storica nell'ambito dei paesi industrialmente avanzati, quella contrapposizione assumeva la forma di negazione della validità delle fonti orali in quanto materiale a disposizione dello storico, di dicotomie tra storia e folklore, tra «grande storia» e «piccola storia», tra sintesi e cronaca, negazione e dicotomie funzionali a una concezione della storia intesa sempre e soltanto come storia delle *élites* dirigenti e dello Stato, secondo quella crociana storia «etico-politica» in cui «le altre storie attinenti all'attività pratica, quelle dell'agricoltura, delle invenzioni tecniche, dell'industria, del commercio, della cultura e via discorrendo, perdono la loro autonomia e vengono risolute [...], perché le opere da loro descritte sono, volta a volta,

presupposti della storia etico-politica e strumenti che essa adopera ai suoi fini, materia che essa forma e riforma»[10].

E a me sembra che tuttora – e sia pure meno scopertamente – tali concezioni continuino ad avere una loro presenza anche nell'ambito degli studi sul movimento operaio.

Una storia «etico-politica» del PCI

E' stato notato che «allorquando e laddove il proletariato prenderà il sopravvento, per il Croce la sua non sarà la vittoria del proletariato ma sempre della borghesia, cioè del momento sintetico e creatore, sarà la vittoria di una *élite*, non della massa, dello Stato, sempre, non della società, dell'universale, non del molteplice. Divenendo classe dirigente il proletariato, cioè, non potrà per il Croce non ereditare modi politici conformi alla scienza politica borghese, che non è 'borghese' ma è scienza politica universale, valida in ogni tempo e ogni luogo: sostituendosi come borghesia (aristocrazia operaia o burocrazia) a borghesia, non annullando il rapporto politico di supremazia-subordinazione e la disuguaglianza economica su cui si fonda il dominio borghese»[11].

Viene, per esempio, da domandarsi in che misura un'opera come la *Storia del Partito Comunista Italiano* dello Spriano prenda le distanze da questi canoni crociani, in che misura egli non faccia storia della *élite* dirigente – sia pure essa del proletariato.

In realtà non si può far la storia del movimento operaio e contadino dal punto di vista del movimento operaio e contadino stesso se non partendo dalla classe operaia e contadina, dalla sua cultura, dal suo modo di concepire la storia, dalle sue lotte, ecc. E se i diretti protagonisti di questa storia non si fanno fonte storiografica in prima persona, si continuerà necessariamente a fare storia del movimento operaio e contadino coi metodi e le fonti consueti alla classe dominante, perché al di là dell'emergenza di fonti orali proletarie, si hanno fonti scritte che sono per lo più «ufficiali» e spesso addirittura di questura, di prefettura, del ministero degli Interni, ossia elaborate o manipolate da antagonisti del movimento operaio.

Per la sua opera Spriano ha utilizzato fonti tratte dall'Archivio Centrale dello Stato, dall'archivio del PCI, dall'archivio Humbert-Droz (carte concernenti l'Internazionale comunista), dai giornali dell'epoca; si è visto invece costretto a fare «un uso assai parco [...] della memorialistica edita, purtroppo in buona parte inficiata da elementi ora agiografici ora denigratori, di esagerazioni e di reticenze, collegati all'atmosfera e alle passioni di vicende e lotte e regole di un quarantennio burrascoso»[12]; e ha potuto anche constatare come «purtroppo il lavoro di 'storia locale', il solo che possa fornire ragguagli e testimonianze non raggiungibili in un lavoro sintetico d'assieme, è ancora scarso, e di ciò certo risente quest'ultimo che non può riprendere tutti i fili di una formazione politica ramificatasi per tutto il paese e le cui vicende minori è arduo seguire senza il corredo di una investigazione specifica zona per zona, a volte villaggio per villaggio, officina per officina; specie quando, come nel caso nostro, si tratta di un periodo in cui la guerra civile si spezzetta in innumerevoli piccoli episodi di cui le carte non lasciano traccia»[13].

Quale più esplicita ammissione dell'impossibilità di fare a meno delle fonti orali proletarie per una storiografia della classe e per la classe? Non soltanto: ma anche solo la stessa storia di un'avanguardia di classe sarà impossibile senza ricorrere alle fonti orali proletarie, non fosse altro che per poter scavare sotto i miti e le deformazioni ideologistiche nella storia reale del movimento comunista. Naturalmente Spriano ha fatto uso anche «del ricordo personale di alcuni dei protagonisti o dei testimoni superstiti»[14]. Ma essi chi sono? Quasi esclusivamente militanti che ebbero ruoli dirigenti nell'organizzazione.

Egli resta quindi al di qua non diciamo di un'applicazione della concezione materialistica della storia ma anche soltanto dell'ipotesi gramsciana di una storia del partito come storia della classe di cui è espressione: «Cosa sarà la storia di un partito? Sarà la mera narrazione della vita interna di un'organizzazione politica? Come essa nasce, i primi gruppi che la costituiscono, le polemiche ideologiche attraverso cui si forma il suo programma e la sua concezione del mondo e della vita? Si tratterebbe in tal caso, della storia di ristretti gruppi intellettuali e talvolta della biografia politica di una singola individualità. La cornice del quadro dovrà, adunque, essere più vasta e comprensiva. Si dovrà fare la storia di una determinata massa di uomini che avrà seguito i promotori, li avrà sorretti con la sua fiducia, con la sua lealtà, con la sua disciplina o li avrà criticati 'realisticamente' diperdendosi o rimanendo passiva di fronte a talune iniziative. Ma questa massa sarà costituita solo dagli aderenti al partito? Sarà sufficiente seguire i congressi, le votazioni, ecc., cioè tutto l'insieme di attività e di modi di esistenza con cui una massa di partito manifesta la sua volontà? Evidentemente occorrerà tener conto del gruppo sociale di cui il partito dato è espressione e parte più avanzata: la storia di un partito, cioè, non potrà non essere la storia di un determinato gruppo sociale. Ma questo gruppo sociale non è isolato; ha amici, affini, avversari, nemici. Solo dal complesso quadro di tutto l'insieme sociale e statale (e spesso anche con interferenze internazionali) risulterà la storia di un determinato partito, per cui si può dire che scrivere la storia di un partito significa niente altro che scrivere la storia generale di un paese da un punto di vista monografico, per porne in risalto un aspetto caratteristico»[15].

La negazione crociano-stalinista dell'autonomia proletaria

In fondo, le difficoltà incontrate da Spriano nella sua ricerca sono da connettersi ai guasti provocati a suo tempo dallo stalinismo. Come non ricordare che le polemiche degli anni Cinquanta attorno all'orientamento della rivista «Movimento operaio» tendevano a colpire non soltanto quel «filologismo» che avrebbe obbligato sia la storiografia idealistica sia quella comunista (allora stalinista e quindi in realtà anch'essa idealistica) a fare i conti con i fatti, ma addirittura a impedire l'accumulazione di materiale riguardante la cultura della base, ossia a scongiurare l'emergere dei fatti stessi? E come non ricordare come «le distinzioni fra *piccola* storia e *grande* storia, cronaca e sintesi, filologia e storia, 'inferiore' e 'superiore', 'subalterno' ed 'egemone' avvenissero all'interno della cultura di sinistra»[16]?

La contrapposizione tra *Kulturvölker* e *Naturvölker* si tramutava nell'ambito della storiografia sul movimento operaio anche in una apologia della cultura delle classi dominanti, considerata quale cultura *tout court*, e il taglio ideologico impresso da Bosio a «Movimento operaio» veniva accusato di «filologismo», ossia di «ricerca filologica fine a se stessa», di «corporativismo», di procurare «un senso di fastidiosa identità nei continui elenchi, in sede storica, di atti di resistenza della classe operaia», di non essere «una rivista di storia *tout court*, vista dall'angolo visuale del movimento operaio e contadino»[17].

Bosio avrebbe più tardi ricordato come «il filologismo [...] rigoroso veniva applicato polemicamente proprio per togliere esteriormente dal subalterno un settore di studi che con questa qualifica veniva indicato. Così il 'corporativismo' aveva un altro significato polemico, dello stesso tipo del filologismo rigoroso: l'ambito ristretto era sì parte di una realtà, ma di una realtà che in sé portava dei valori 'universali' che la storiografia borghese e idealistica avevano sempre attribuito alla sua parte e solo alla sua parte»[18].

Ma tale orientamento della rivista aveva finito per scontrarsi con gli interessi politici contingenti dei comunisti che, in sostanza, chiedevano che essa dimostrasse «meno interesse per le vicende ideologiche o reali del socialismo, meno interesse per l'anarchismo; meno interesse per dei rappresentanti del movimento operaio che considerano perlomeno degli sconfitti o dei sopravvissuti, e più interesse per coloro che idealmente potrebbero oggi essere degli alleati. Nel quadro della politica di unità nazionale, le vicende della sinistra risorgimentale sono direttamente connesse alla polemica comunista contro l'attuale classe dirigente e servono quindi a provare la continuità storica, nazionale, risorgimentale del PCI, più di quanto non servano le vicende storiche del movimento operaio nel momento egemonico anarchico o socialista»[19].

Ed era sempre la contrapposizione tra *Kulturvölker* e *Naturvölker* che faceva negare in quegli anni a Giuseppe Giarrizzo che il folklore fosse storia o potesse diventare storia[20]. A lui Ernesto de Martino – non casualmente nel novero dei grandi «emarginati» degli anni Cinquanta – ribadiva che «il materiale folkloristico può, per una mente storicamente orientata, ravvivarsi per entro un particolare problema storiografico»[21]. E notava che «per procurarsi documenti occorrono tecniche empiriche di ricerca, che hanno valore di stimolazione dell'anamnesi storiografica. Quali di queste tecniche siano da impiegarsi dipende dalla natura del problema che occupa il cuore e la mente: e ogni discussione in astratto sulla pertinenza storiografica delle tecniche come tali è, per definizione, inconcludente. Concludente si farà il discorso se, dato un concreto problema storico, il critico si farà ad esaminare se una certa tecnica di ricerca è stata bene o male usata, o se non sarebbe stato opportuno avvalersi anche di un'altra tecnica di ricerca, e così via»[22].

Erano tutte queste – di parte comunista o idealista che fossero – delle critiche basate su un rigido disconoscimento dell'esistenza di una più o meno ampia autonomia del mondo operaio e contadino nei confronti dei valori egemoni, critiche che cioè ribadivano di fatto l'attualità di quella kautskiana teoria dell'introduzione dell'elemento cosciente *dall'esterno della lotta di classe del proletariato*, che sanzionava un'opposizione meccanica tra spontaneità e coscienza e apriva la via a quel rapporto paternalistico tra *élite* e classe operaia che finiva per essere il punto di approdo sia dei crociani sia degli stalinisti.

L'Istituto de Martino contro il mito dell'unicità della cultura

L'attività dell'Istituto Ernesto de Martino nasceva in implicita polemica con tali posizioni sulla base di un ritorno al Marx teorizzatore della capacità creatrice autonoma del proletariato (*geschichtliche Selbstätigkeit*) e della non unicità della cultura nell'ambito della società divisa in classi.

Ricorda ancora Bosio nel 1968:

«Si è partiti dalla affermazione (dedotta dalla esperienza della pura ricerca) che il mondo popolare e proletario, ancora nella fase attuale, creasse via via, col suo operare, un linguaggio, una visione del mondo, tipi di organizzazione, diversificati mezzi di comunicazione, ecc., autonomi e distinti rispetto alla classe dominante in un rapporto dialettico non diverso ed equivalente alla sua propria autonomia e distinzione di classe.

Il riflesso del suo operare, a livello sovrastrutturale, ammettendo che sia legittima questa operazione di cesura, corrisponde, né più né meno, secondo i modi interpretativi tradizionali, a un complesso di forme, di

modi, di una cultura sua propria. [...].

Non diversa è la genesi e la collocazione della cultura tradizionale, cioè egemone, della cultura della classe dominante. Essa non è che una proiezione dell'operare della classe che riflette; essa si presenta autonoma e universale solo perché da questa caratterizzazione, ne deriva il massimo profitto [...].

La cultura egemone non rappresenta che una delle armi del potere capitalistico: tende, per comunicare, a presentare come qualifiche inscindibili della cultura i caratteri originari di autonomia e universalità, in quanto proiezione della parte.

[...] anche per noi, la 'cultura di classe' e la sua sottospecie 'la comunicazione di classe' non contengono nulla di diverso della negazione della loro realtà, [...] tutto si riduce a dimensione politica, cioè a lotta per la liberazione della classe [...].

Il problema è quello di demistificare la 'situazione culturale', di pareggiare la situazione culturale dei due protagonisti e di servirsi di tutti i mezzi che l'operare dell'altra Italia fornisce, per rendere partecipe della definitiva battaglia di classe ogni uomo dell'altra Italia, poiché solo così noi opporremmo ai mezzi capitalisti la ricchezza degli uomini proletari, solo così pareggeremmo le forze degli eserciti che si contrappongono.

La comunicazione di massa della TV, dei giornali e degli oratori non può essere vinta che per mezzo di un'altra verità.

Ma il pianto funebre, i tarantati, la canzone narrativa, i maggi, non sono forse forme inadatte, o adatte a una battaglia di retroguardia?

Il discorso è complesso e in parte è già stato fatto. Questi riti e questi modi fanno parte di un complesso che sempre ha reso non integrato né integrabile il mondo popolare: si tratta di capirne la verità, cioè il valore: le isole di 'ignoranza' sono isole di resistenza»[23].

Le ipotesi di Gianni Bosio

Quindi una storiografia che voglia essere «organicamente» storiografia del movimento operaio e contadino, che voglia porsi dal punto di vista della loro egemonia, che si proponga di fare storia della classe in quanto contrapposta, non può partire che da quella dimensione della cultura proletaria rappresentata dalla «piccola storia»; e di qui si deve pure partire qualora si voglia analizzare come delle reali sovrastrutture si intreccino a una determinata base economica in un tempo e in uno spazio determinati. In ciò sta appunto tutto il valore di esemplificazione metodologica di un'opera come quella che Gianni Bosio ha dedicato a *Il trattore ad Acquanegra sul Chiese* – della quale sono apparse qua e là delle anticipazioni[24] – in cui l'esame è rivolto «all'analisi delle trasformazioni strutturale in agricoltura dall'unità d'Italia a oggi, alla storia, non meccanica, delle variazioni politiche che intervengono e alla descrizione del mutare corrispondente dei mezzi di comunicazione collettivi e di massa. La storia di questo paese, a livello dei mezzi di comunicazione collettivi e di massa, è il centro della ricerca, che trova ovviamente spiegazione nella mutazione delle proprie strutture. [...] Il fine specifico della ricerca, a livello sovrastrutturale, ha imposto di valorizzare un particolare tipo di fonte, quello cioè della tradizione orale, allineato allo stesso grado di importanza e di attendibilità delle consuete fonti storiografiche»[25].

Sulla base di questa e di altre esperienze legate per lo più al mondo contadino Bosio poteva giungere ad affermare che «la funzione dello storico è quella di riconoscere i condizionamenti economici, le forme di produzione, la cultura che vi è connessa.

Un secondo compito dello storico è quello di distinguere i passaggi, ove avvengano, e le isole di resistenza ove si formano per motivi obiettivi, e le isole di trasformazione qualitativa ove si profilano.

Il tipo di prospezione per l'acquisizione dei materiali deve comprendere tutte e tre le dimensioni; ciò non esclude che in un quadro così razionalizzato si possano fare ricerche settoriali che aprono la strada a tipi di ricerche assai raffinate, particolari, specifiche.

In un'economia (contadina o urbana) avviata verso la trasformazione capitalistica diventa importantissimo definire i tre momenti nelle fasi di trapasso che portano da forme di capitalismo antico a forme di capitalismo nuovo e qui all'interno, adoperando una nomenclatura del *Capitale*, distinguere i trapassi dalle forme di cooperazione, alla manifattura e all'industria, forme di produzione dentro le quali si collocano il lavoro nelle sue forme, i rapporti con il capitale, la cultura di base (cioè alla fine l'acquisizione della consapevolezza o meno della propria alienazione»[26].

Condizionamenti economici, forme di produzione e cultura: «i rapporti dialettici che esistono nei tre piani che formano la globalità del mondo del lavoro sfuggono a chi dando addosso al meccanismo e al materialismo grossolano del positivismo si immagina tutto dentro la broda idealistica: la fine delle corporazioni, la perpetuazione dell'aratro di legno, l'imponibile di manodopera, sono alla fine 'armi concettuali' indispensabili a chi fa professione di 'storico marxista'»[27].

In una concezione della storia globale delle classi lavoratrici, che si proponga cioè un'analisi dei piani che compongono tale globalità, la funzione delle fonti orali ricavate dai protagonisti proletari diviene quindi fondamentale per la stessa comprensione storica.

Non casualmente Bosio avrebbe quindi fondato l'Istituto Ernesto de Martino, nella convinzione che «il contrasto tra fonti orali e fonti scritte come momento di organizzazione di una frizione disciplinare si allarga al rapporto tra etnologia e storia. [...] Se le tradizionali divisioni disciplinari rappresentano una strumentazione per il rafforzamento del potere, la loro negazione obbedisce alla necessità che tutte le

discipline si uniscano nella lotta per il socialismo. Il contrasto fra campo dell'etnologia e campo della storia e, all'interno della storia, tra storia vera cioè grande e trapassata, e non storia cioè piccola e presente, è una speciosa suddivisione derivata dall'accettazione della società divisa in classi»[28].

Si può considerare questo il punto d'approdo dell'esperienza iniziatasi con «Movimento operaio»: nell'ambito dell'Istituto de Martino ci si sforzerà di mettere a punto tecniche di rilevazione idonee a permettere alle classi contrapposte di esprimersi al di fuori di mediazioni e – rispetto all'esperienza di «Movimento operaio» – si dilaterà l'ambito delle ricerche. Se infatti di quella prima esperienza si è conservato l'interesse filologico (il minuto, il particolare, l'esatto) – ora scrupolosamente applicato anche all'uso delle fonti orali – si è però passati dall'interesse per la sola storia del movimento operaio e contadino in funzione del movimento operaio e contadino a un interesse per tutta la cultura contrapposta in funzione del movimento operaio e contadino e dello sviluppo di una storiografia della e per la classe.

Questa dilatazione d'interessi era infatti anche il portato degli stessi problemi che si affacciavano alla ricerca di chi volesse far storia di coloro che si presentavano come classe contrapposta, cioè di chi volesse porsi dal punto di vista del «nuovo del mondo nuovo» e rifiutasse una visione della classe in quanto «subalterna»: come al tempo di «Movimento operaio» si era dimostrato impossibile scrivere una storia del marxismo in Italia separata dalla storia del movimento reale, così si dimostrava ora impossibile applicare la concezione materialistica della storia per far storia della classe contrapposta senza contemporaneamente avviare la ricerca attorno alla sua cultura globalmente intesa. La stessa concezione materialistica della storia per divenire metodo «organico» alla classe contrapposta richiedeva di essere rivestita delle forme proprie alla cultura di tale classe. Nasceva così dall'interno della ricerca stessa l'esigenza – cui abbiamo già accennato – di superare la dicotomia tra storia e folklore, quella tra storia ed etnomusicologia, ecc.

Storiografia e rivoluzione culturale cinese

Esigenze d'altra parte non molto dissimili a quelle di tale orientamento, venivano imponendosi – beninteso senza la benché minima informazione o suggestione reciproca – anche nel corso della rivoluzione cinese, durante la quale si è posto l'accento sulla necessità di «raccogliere la storia della lotta di classe che circola oralmente tra i contadini»[29], affermando che per capire a fondo le guerre contadine «è necessario penetrare nelle campagne, condurre inchieste sulla situazione attuale e passata, comprendere lo stato della produzione, la vita dei contadini, studiare i loro pensieri, i loro sentimenti, le loro esigenze. Sangue e lacrime senza fine, miserie inenarrabili, odio inestinguibile: tutto ciò costituisce ogni volta, nella storia, il punto di partenza delle guerre contadine. Cogliere questo punto di partenza richiede di andare nelle campagne, dividere la vita con i contadini, respirare con loro, fare inchieste e ricerche approfondite. Non c'è altra via»[30].

Sono queste le convinzioni di Xia Xiang, per il quale si potranno scrivere «cose che corrispondono ai bisogni dei contadini, ch'essi accettano facilmente, nella misura in cui noi avremo compreso, approfondito, ci saremo familiarizzati con i loro sentimenti, con il loro livello culturale, i loro costumi e i loro gusti»[31].

Egli ritiene inoltre che «se le scienze storiche non sono opere letterarie e non si possono evidentemente tollerare invenzioni»[32], tuttavia «è necessario che siano redatte in forma viva, come le opere letterarie, e che i soggetti siano meticolosamente selezionati»[33]; un libro di storia «deve essere una buona opera letteraria [...]»[34], presentare vivacità d'intreccio ed essere scritto nel linguaggio dei contadini.

Xia Xiang sembra insomma aver intuito che, se si deve scrivere storia dal punto di vista dei contadini e per loro, è necessario che l'elaborazione dello storico – subendo una torsione sull'asse della condizione e della cultura contadina – divenga un «genere» tutt'affatto diverso dalla storia borghese, in grado di superare le tradizionali dicotomie tra storia e folklore, storia e letteratura, storia e fabulazione, ecc.

Né per questo l'elaborazione dello storico proletario diverrà meno attendibile dal punto di vista scientifico, anzi: la valorizzazione della «piccola storia», la saldatura tra vicenda individuale e storia collettiva, permette di recuperare quelle peculiarità che danno inconfondibile colore e infondono una vita vera – perché veramente vissuta dai diretti protagonisti – alla ricerca, permettendo nel contempo di non cadere in generalizzazioni indeterminate.

La letteratura in funzione della storia della classe

E' d'altronde questo il tipo di elaborazione che si impone obbligatoriamente tutte le volte che si permetta alla fonte orale registrata di esprimersi direttamente.

E' un'esperienza comune a chiunque faccia uso di fonti permeate dalla cultura contadina o operaia: qualora si dia a tale cultura la possibilità di insorgere nella narrazione o attraverso la testimonianza orale o anche attraverso fonti memorialistiche, diari, relazioni, ecc., ciò che si sta scrivendo tende a tramutarsi in «letteratura», ma una letteratura che è inestricabilmente intrecciata alla vita reale e agli avvenimenti narrati, sì che quando anche contenga degli elementi fabulatori rappresenta tuttavia qualcosa di profondamente diverso dalla «fantasia» – prodotto dell'aliena-

zione derivante dalla divisione del lavoro – che permea di sé i «romanzi».

Per quel che concerne alcuni miei libri posso affermare che anche quando la prolissità della testimonianza, la necessità di fondere più fonti orali, ecc., mi costringevano a citare liberamente – beninteso dal solo punto di vista formale, ma con un rigoroso rispetto dei dati trasmessi – questo o quel racconto registrato, il continuo lavoro sulla fonte orale finiva egualmente per condizionare la struttura sintattica e il lessico delle frasi, il linguaggio finiva per restare molto «parlato», spesso dialettale, fatto di parole direttamente trascritte dal nastro magnetico, ossia si tramutava in un modo di espressione che, se era elaborato da me, tuttavia non poteva che molto impropriamente essere considerato mio.

Venivo insomma sperimentando come lo studioso della cultura operaia o contadina sia costretto dal materiale stesso della sua ricerca a divenire «anche romanziere, capace cioè di evocare la realtà viva di tutta una società»[35], e come in realtà «proprio quella credibilità che preme tanto alla scienza storica e che essa sola si ascrive, non può essere stabilita dalla sola scienza storica. Il solo coerente sistema di segni, da cui può essere colta la storia come realtà materiale, sembra essere la letteratura»[36]; come cioè sia necessario allo storico del movimento operaio e contadino sciogliere la contrapposizione tra storia e letteratura qualora voglia cogliere il «dettaglio» e quindi giungere a una sintesi che rappresenti non una rottura ma un «rispecchiamento» dell'esperienza di vita, dell'episodio vissuto.

Enzensberger ha del resto posto a nudo non solo i limiti gnoseologici di certa storiografia che esibisce la storia senza i suoi soggetti, ma anche quelli della letteratura tradizionale, sino a spingersi ad affermare che «d'ora in poi la letteratura è possibile solo in quanto crisi della letteratura stessa»[37]. E di fronte a delle testimonianze tratte da *Die deutsche Not (Il travaglio tedesco)* – ove Erika von Hornstein ha raccolto i racconti di vita di 150 emigrati della Repubblica Democratica Tedesca registrati in campi profughi, abitazioni, caffè e ristoranti fra il settembre 1959 e il giugno 1960 – commenta: «[...] una cosa mi pare indubbia: davanti alle quattordici testimonianze raccolte qui la maggior parte dei 'romanzi contemporanei' sembra un mucchio di paglia vuota»[38]. E il suo *La breve estate dell'anarchia*[39] è testimonianza di quella teorizzata possibilità della letteratura in quanto crisi della letteratura stessa.

Non diversamente va valutato il *Vogliamo tutto* di Nanni Balestrini[40]. Che altro è del resto se non un racconto di vita, una fonte orale registrata e trascritta dal magnetofono, forse un po' manipolata e sistematica cronologicamente? il racconto di Alfonso Nardella, militante allora in Potere Operaio, potrebbe tranquillamente servire come fonte storica per chi volesse scrivere la storia di questi anni alla FIAT di Torino dal punto di vista della classe operaia.

Da questo punto di vista tutte le narrazioni orali contadine o operaie sono anche «letteratura».

Letteratura proletaria tedesca e romanzo realistico

Queste mie opinioni erano ben consolidate quando venni a conoscenza dei tentativi effettuati dalla letteratura proletaria tedesca a partire dal primo dopoguerra e sino agli anni Trenta per superare lo psicologismo e il soggettivismo della letteratura tradizionale borghese. Il narratore fittizio, la favola «inventata», l'eroe individuale e i conflitti tipizzati venivano giudicati quali veicoli di una rappresentazione dei cosiddetti problemi «eterni» dell'uomo e come pilastri propri di una letteratura che rifiutava il confronto con la situazione sociale e politica. L'autore rivoluzionario non avrebbe invece più dovuto «inventare» nulla ma basarsi su elementi documentari, riferire cioè dei fatti. O meglio, come avrebbe detto nel 1930 Franz Karl Weiskopf[41], la letteratura proletaria rivoluzionaria prendeva le distanze dal romanzo tradizionale grazie ai tratti profondamente cronachistici, dove il verbale, il resoconto, il *reportage* e la biografia occupavano un posto di primo piano. Secondo Ernst Ottwalt[42] i lettori operai guardavano poi con sospetto alla favola fittizia e tra fatto o rappresentazione poetica decidevano senza esitazione a favore del primo. Ricorda Helga Gallas – dal cui libro attingo queste notizie – come «Karl Grünberg un corrispondente operaio, per il suo primo romanzo *Brennende Ruhr* (Ruhr in fiamme), si documentò per settimane e settimane su giornali e testi di geografia, perché ogni dettaglio doveva essere esatto; l'autore non doveva giocarsi la fiducia del suo pubblico per ignoranza delle località descritte; possibilmente ogni dettaglio, e addirittura ogni tratto di carattere doveva poter essere provato nella realtà»[43]. Era insomma una impostazione che – anche sulla base delle suggestioni teoriche del Proletkùlt e del Lef sovietici – dava contro ai «princìpi fondamentali del romanzo realistico, per il quale ciò che conta non è la verità dei piccoli fatti, la fattualità di ciò che accadeva, bensì il mantenimento della plausibilità, la creazione di una finzione che per la sua organizzazione interna corrisponde alla verità»[44]. Scrittori come Johannes R. Becher, Egon Erwin Kisch, Franz Carl Weiskopf, uomini di teatro come Erwin Piscator o Bertolt Brecht pensavano a una produzione culturale in cui «l'autenticità del materiale doveva legittimare il racconto e accrescerne la forza dimostrativa grazie alla sua verificabilità; il montaggio di singole particelle di realtà [...] serviva alla costruzione del contesto socio-economico: il documento filmato inserito in una messa in scena di Piscator aveva ad esempio la funzione di rendere espliciti dei retroscena e delle connessioni impossibili da rappresentare nell'azione scenica»[45].

Era stato allora György Lukàcs a insorgere contro

il «resoconto», sostenendo che poiché esso lavorerebbe prevalentemente coi metodi della scienza non sarebbe idoneo a un impiego in letteratura, perché «i metodi fondamentali della scienza e dell'arte si escludono a vicenda, per quanto i loro fondamenti ultimi di indagine (riproduzione dalla realtà nel pensiero) siano i medesimi [...]; una rappresentazione 'artistica' con finalità scientifiche sarà sempre sia una pseudoscienza sia una pseudoarte, e una soluzione 'scientifica' dei compiti specificamente artistici darà a sua volta luogo a una pseudocoscienza quanto ai contenuti e a una pseudoarte quanto alla forma. Ma è proprio a questo che – consciamente o inconsciamente – mira il *reportage* come metodo creativo della letteratura»[46].

Sì, «consciamente o inconsciamente», è tutto un filone della ricerca proletaria di questo secolo a proporsi di spezzare la rigida partizione in «generi» della cultura dominante: ma sarebbe certo pretendere troppo che il massimo assertore della «*Gestaltung* realistica» potesse consentire con una simile aspirazione.

L'insorgere di medesime esigenze e l'urgenza di analoghe soluzioni, qualora si affronti il problema del rapporto tra cultura e classe operaia e contadina, inducono alcune considerazioni: viene, per esempio, da domandarsi se il particolare, l'esatto, il minuto, la descrizione concreta, visiva, dell'avvenimento non siano vere e proprie necessità per qualsiasi forma di cultura che si voglia proletaria, non siano cioè delle specifiche richieste di una «cultura» che è tutta dentro alla realtà, al «fatto» appunto.

Non era certo senza ragione che Bosio si poneva interrogativi di questo genere: «Esiste, nel mondo popolare, un livello, e quale, di 'consapevolezza'? O questa 'categoria' della cultura delle classi dominanti non trova riscontro nel mondo popolare, in quanto il mondo popolare rifiuta la concettualizzazione e vive in un circuito nel quale fare e pensare si identificano fino a ritrovare la teoria nella prassi e la prassi nella teoria?

Esiste, nel mondo popolare contadino, un disegno generale che riguarda le relazioni fra famiglie dello stesso luogo, disegno il quale non corrisponde o ad un programma acquisito ed estraneo o ad una 'visione' delegata e depositata, ad esempio, dai partiti storici tradizionali»[47]?

L'attendibilità delle fonti orali proletarie

Ma dal punto di vista storiografico qual'è l'attendibilità dei vari tipi di fonti orali proletarie?

Le ricerche che ho condotto portano a concludere che, almeno per quanto attiene a testimonianze orali su esperienze di lotta risalenti al primo dopoguerra (1918-1922)[48] fissate su nastro a una distanza di 45-50 anni e a testimonianze orali sull'esperienza della lotta partigiana[49] fissate su nastro a una distanza di 20-30 anni, esse sono assai attendibili, e le deformazioni di ricordo per lo più rare.

Del resto anche Xia Xiang ha potuto constatare come in Cina «i ricordi dei contadini che risalgono ad avvenimenti e a persone dei periodi delle guerre di resistenza e di liberazione sono particolarmente precisi, ricchi e pieni di vita»[50].

Così avviene che le testimonianze orali di più protagonisti di un certo episodio tendano a integrarsi piuttosto che a contraddirsi. Gli avvenimenti debbono però essere stati raccontati spontaneamente dagli informatori e non stimolati da domande, e debbono essere stati vissuti di persona, altrimenti il loro grado di attendibilità si dimostra di solito notevolmente inferiore e il racconto approssimativo.

Un errore di valutazione su una fonte orale, per chi voglia fare effettivamente storia del e per il proletariato, può avere anche a distanza di anni dagli avvenimenti narrati delle serie conseguenze, perché una storiografia basata sulla «piccola storia» riattiva inevitabilmente discussioni e passioni sopite a livello locale. Per esempio, in *Pagine di guerriglia* ho scritto che un certo Mancini di Prato Sesia sarebbe stato ucciso dai partigiani a colpi di zappa[51]. L'affermazione, basata su due testimonianze orali, entrambe indirette, una delle quali da me erroneamente interpretata come quella di un protagonista dell'avvenimento, non corrisponde al vero, perché il Mancini venne invece ucciso con un colpo di rivoltella alla nuca. Sua figlia, che aveva accettato con rassegnazione la morte del padre, ravvisò evidentemente nella mia erronea descrizione un'efferatezza inaccettabile. E, nel 1971, in occasione di una visita al paese del comandante partigiano Pesgu, trasferitosi da anni in Sud America, urlò al suo passaggio: «Assassino! Tu hai fatto uccidere mio padre con la zappa!».

Che i documenti relativi a fatti non vissuti di persona siano solitamente assai meno attendibili è spesso vero anche nel caso delle fonti scritte sincrone agli avvenimenti: le informazioni tratte da un documento steso dal plotone o dal battaglione che ha condotto, per esempio, una determinata azione, sono generalmente più dettagliate e attendibili delle medesime informazioni comunicate nella corrispondenza dei comandi superiori o nei bollettini di guerra (anche quando questi siano redatti con un intento non propagandistico ma di verità, le esigenze cospirative non permettono di fare nomi, di pubblicare quel dato particolare che comprometterebbe quel certo collaboratore del movimento di Liberazione, di rivelare certi retroscena, per esempio che il prelevamento di certo materiale è stato fatto con un'azione simulata per non creare difficoltà al suo proprietario che era d'accordo coi partigiani, ecc.).

Le testimonianze orali sono poi spesso in grado di apportare utili elementi anche per la comprensione delle fonti scritte e, quando il materiale accumulato pone il ricercatore di fronte a difficoltà interpretative, sarà buona norma recarsi – tutte le volte che sia

possibile – da quei testimoni che avendo vissuto le vicende potrebbero essere in grado di chiarire le difficoltà insorte. Procedendo in questo modo si riesce spesso a superare i problemi posti dalla comparazione di più fonti, che a volte si rivelano poi solo apparentemente contraddittorie, magari perché erroneamente comparate (per esempio, può essere successo che la fonte orale sia stata comparata con altra fonte orale o scritta che si riferisce ad altro avvenimento: le azioni partigiane sono spesso molto simili e – in assenza di una loro sicura datazione da parte del testimone – può succedere di incorrere in questo tipo di errore).

La fissazione delle testimonianze orali su nastro magnetico – ossia di materiale non selezionato – permetterà di tornare in un secondo tempo dal testimone per farsi chiarire meglio questo o quel dettaglio, cui magari al momento della registrazione non si era annesso importanza.

Le testimonianze orali riguardanti avvenimenti di cui i portatori sono stati protagonisti hanno sul documento scritto questo indiscutibile vantaggio: che la possibilità di puntualizzare una serie di problemi interpretativi che la fonte ha posti e di ampliare l'informazione sugli argomenti discussi permane presente anche dopo la fissazione del colloquio. Ci troviamo insomma in presenza di fonti largamente perfezionabili sotto il profilo della loro comprensione e del loro arricchimento.

Il documento registrato ha inoltre un livello di attendibilità incomparabilmente superiore alla testimonianza appuntata e, se non è possibile registrare, sarebbe opportuno ricorrere alla stenografia, per impedire quella selezione aprioristica dei dati cui il ricercatore è costretto tutte le volte che prenda appunti; ma, per esempio, stenografare un dialetto di cui si ha magari una conoscenza approssimativa è spesso impresa insormontabile e – anche indipendentemente da questo – sono sempre possibili dei fraintendimenti. Registrare la conversazione permette di aggirare questi ostacoli e di fissare inoltre quelle inflessioni proprie al linguaggio parlato che si rivelano spesso importantissimo elemento per la comprensione del documento stesso e sono in ogni caso un aspetto essenziale della concezione del mondo propria al testimone.

La fonte orale registrata è quindi generalmente assai più ricca e attendibile anche di quella diaristica o memorialistica – che pure ha spesso un alto valore in quanto testimonianza individuale e può essere veicolo per l'emergenza di cultura contadina o operaia – perché chi scrive esercita un controllo critico e seleziona le cose che vuol narrare assai più di chi parla.

La difficile razionalizzazione di una canzone: «Bella ciao»

Quindi, di fronte a contraddizioni insorte fra più fonti orali o fra fonti orali e fonti scritte sarà necessario ricorrere soltanto in *extrema ratio* a spiegazioni quali la deformazione di ricordo o altre analoghe spiegazioni semplicistiche.

Traggo un esempio che mi sembra significativo da uno studio che sto conducendo sulla genesi, gli sviluppi e le varianti della canzone *Bella ciao*.

Lo spunto a questo lavoro mi è venuto da una affrettata nota di Roberto Leydi e Bruno Pianta dedicata a *La possibile storia di una canzone*[52], la quale mi sembra soprattutto dimostrare come sia impossibile razionalizzare un canto popolare se non sulla base di una grossa massa di documenti e certo non attraverso la comparazione di documenti a tavolino, ma tornando permanentemente a riverificare attraverso la ricerca sul campo le contraddizioni proposte e non chiarite dai documenti raccolti. Le lezioni di canti come *Bella ciao* o *Fior di tomba*, che rappresenta il diretto antecedente della prima, sono innumerevoli ed è quindi ozioso tentare la ricostruzione delle loro trasformazioni sulla base di un certo numero di lezioni raccolte un po' qua e un po' là. Si dovrà piuttosto documentare come questa o quella specifica lezione si sia trasformata, in quale determinato tempo e luogo e a opera di chi. Altrimenti si correrà il rischio di avanzare ipotesi o fuorvianti o indimostrabili.

Nel loro studio Leydi e Pianta ritengono di poter dire che la prima lezione a stampa del canto partigiano si trovi ne «La Lapa» del settembre 1953[53], ma ciò è inesatto, perché un foglio volante riproducente una lezione della nostra canzone venne pubblicato il 2 luglio 1944 a Cortona (Arezzo), dopo la liberazione della città; essi affermano anche che la prima edizione a stampa della musica a loro nota è quella pubblicata nel volume *Canti della Resistenza italiana*[54] edito nel 1960, mentre una lezione del canto (testo e musica) figura già in un noto canzoniere della montagna[55] edito sin dal 1954.

Sulla base della comparazione di un certo numero di lezioni, essi scrivono: «Accertata in modo inequivocabile la discendenza testuale di *Bella ciao* da *Fior di tomba* rimanevano però aperti, per la completa interpretazione del canto, alcuni interrogativi per nulla secondari: [...] da dove veniva il ritornello caratterizzante ('Bella ciao bella ciao bella ciao ciao ciao')? [...] Qual era la sua discendenza musicale, dato che nessuna delle lezioni note di *Fior di tomba* presentava affinità reali, melodicamente, con *Bella ciao*? »[56].

Tuttavia, sin dal settembre 1965 io ho dato notizia del reperimento di una lezione di *Fior di tomba*[57], registrata da Ester Ascarelli a Locate Triulzi ma appresa dall'informatrice a Vezzano (Langhirano) attorno al 1936-37, ove melodia e ritornello comune a *Bella ciao* sono già presenti.

La mancata conoscenza anche di una sola delle innumerevoli lezioni di una canzone può portare quindi a formulare ipotesi di lavoro campate in aria.

Secondo Leydi e Pianta di *Bella ciao* si saprebbe poco, a differenza della maggior parte della altre canzoni resistenziali: un unico testimone avrebbe loro dichiarato di aver appreso e cantato la canzone assieme ai reparti regolari italiani aggregati alle forze armate alleate durante l'avanzata dall'Appennino verso Bologna, mentre altra testimonianza darebbe il canto come assai noto, durante la Resistenza, nella zona di Montefiorino, sull'Appennino emiliano[58]. Se mancano dei dati, non si può che andare a cercarli sul campo. Sono bastate poche giornate di ricerca – per altro diluite in più anni – per potere appurare che: secondo numerosi testimoni la canzone venne cantata a Montefiorino, cominciando a diffondersi verso la fine di aprile del 1944 e divenendo poi assai popolare anche in altre zone dell'Emilia, tra cui sicuramente l'Alto Bolognese; un altro testimone ha dichiarato che essa era cantata dai partigiani all'atto della Liberazione nella zona di Gualtieri (Reggio Emilia), dove era molto diffusa nel dopoguerra; essa venne anche cantata nel luglio 1944 nei pressi di Grignasco, in Valsesia, sebbene abbia avuto scarsissima circolazione nelle formazioni partigiane della zona; di una lezione infine siamo stati in grado – come chiariremo dettagliatamente – di trovare l'autore e di determinare quindi la località e l'epoca in cui fu creata, nonché il testo che ne fu la matrice testuale e melodica.

Rispondere alla domanda di Leydi e Pianta «dove, quando, in quale occasione e per opera di chi la vecchia canzone tradizionale si era modificata in una canzone partigiana»[59] mi obbliga a ricostruire in parte – a titolo esemplificativo – la storia degli studi su *Bella ciao*, che mi sembra debba invitare alla cautela nell'interpretazione delle fonti orali.

Nell'agosto del 1962 Gianni Bosio e Roberto Leydi registrano a Gualtieri (Reggio Emilia) una lezione di risaia di *Bella ciao*: la testimone è Giovanna Daffini – che diverrà poi una delle più famose cantanti popolari italiane – la quale dichiara di avere imparato questa e altre canzoni «in risaia, circa trent'anni fa. Erano cantate da ragazze di varie parti dell'Emilia che andavano nel Vercellese per il riso, a San Germano, a Trino, da quelle parti insomma»[60]. Sulla base di questa dichiarazione quella lezione venne affrettatamente considerata come cantata in risaia nel pieno del periodo fascista e come la matrice del canto partigiano.

Nel febbraio del 1964 ebbi anch'io occasione di intervistare la Daffini, la quale invece mi dichiarò di avere cantato *Bella ciao* nel 1940 a Pagliate (Novara), e ribadì questa affermazione in altro colloquio avuto con lei a Milano sul finire dell'anno[61].

Già tale contraddizione avrebbe dovuto rendere cauti sulla datazione di quella lezione e mettere sull'avviso che la Daffini non riusciva a ricordare con esattezza quando avesse imparato la canzone. Né si cercò di capire perché la prima esecuzione del canto, poi pubblicata in disco[62], presentasse delle differenze rispetto alle sue esecuzioni posteriori. La strofa finale, per esempio, era del tutto diversa, e la Daffini riascoltandosi giunse a negare di essere lei a cantarla, sebbene l'esecuzione fosse fissata in disco. Inoltre in quella prima esecuzione il ritornello era stato eseguito come metricamente irregolare, mentre in seguito essa prese a eseguirlo come metricamente quadrato. Di queste contraddizioni Leydi e Pianta danno un'interpretazione aproblematica, che non le scioglie e si limita a darne una aprioristica giustificazione: «Simili procedimenti sono del tutto naturali nella comunicazione orale. [...] Anche altri cantanti popolari, riascoltati a distanza di tempo nelle medesime canzoni, offrono modificazioni di rilievo (e non soltanto nei testi), ma raramente riconoscono le modificazioni e quasi sempre affermano di aver 'sempre cantato così'»[63].

Però nell'aprile del 1965 si verifica un colpo di scena. Vasco Scansani, un bracciante di Gualtieri, di fronte ai successi che intanto Giovanna Daffini comincia ad avere – soprattutto dopo la rappresentazione e lo scandalo suscitato a Spoleto dallo spettacolo *Bella ciao* – e forse anche offeso dalla dichiarazione della Daffini di aver cantato quella canzone oltre trent'anni prima, si dichiara autore di quella lezione del canto: l'ha scritta sull'aria della canzone partigiana – da lui conosciuta sin dalla Liberazione – nel luglio del 1951, a San Germano Vercellese, in occasione di una festa della mondina. In quell'occasione si fece una settimana di prove e la Daffini era presente. Ora lo Scansani chiede un confronto: infatti allorché la Daffini aveva capito il valore che avrebbero potuto avere per lei le canzoni popolari si era subito recata dallo Scansani e, ricambiando il favore col pagargli qualche fiasco di vino, si era fatta scrivere i testi di numerose canzoni da lui ricordate. Non solo: ma Scansani aveva criticato l'esecuzione della Daffini perché «sbagliata»: «hai perso una battuta nel ritornello, lo devi dire tre volte 'ciao'». Si capisce quindi perché a un certo punto la Daffini avesse preso a cantare quella lezione di *Bella ciao* col ritornello metricamente quadrato e alcune parole diverse: essa riteneva il testo dello Scansani «quello giusto».

Tuttavia nel confronto tra i due – in cui si giunge a spostare al 1952, proprio grazie a una precisazione della Daffini, l'episodio di San Germano e quindi la nascita di quella lezione del canto – la grande cantante popolare continua ad avere delle incertezze di ricordo. Ammette che quella *Bella ciao* si cantasse in risaia quando c'era anche Scansani, tuttavia afferma di non aver mai saputo che l'autore delle parole fosse lui e continua a sostenere per tutta la durata del colloquio di non poter precisare con esattezza quando cantava la canzone.

Poiché non potevano sussistere dubbi che quella lezione di *Bella ciao* fosse stata effettivamente scritta dallo Scansani, si pensò allora che la Daffini non avesse voluto smentire del tutto le sue prime affermazioni.

Si ritenne comunque di poter concludere che il

canto partigiano era preesistente a quello di risaia, sebbene un'altra informatrice avesse dichiarato di avere sentito una canzone sull'aria di *Bella ciao* cantata dalle mondariso alla cascina Orione nei pressi di Novara attorno al 1940, e sebbene anche altre mondariso accennassero a volte in modo molto labile alla presenza di una canzone sull'aria di *Bella ciao* in risaia negli anni Trenta. La contraddizione tra le fonti veniva aggirata sostenendo che, poiché nessuna di queste testimoni era poi stata in grado di cantare la canzone cui accennava, nemmeno per brandelli, si trattava evidentemente di deformazioni di ricordo.

Nel corso di queste mie ultime ricerche si verifica però un ulteriore colpo di scena: nel luglio del 1974 mi imbatto in un testimone, Rinaldo Salvadori, un ex carabiniere, ora militante comunista, che è autore di molte canzoni, tra cui *La risaia*, scritta nel 1933 prendendo spunto da una precedente canzone già diffusa in risaia, cantata per alcune strofe sull'identica melodia della *Bella ciao* partigiana. Scritta su commissione di una mondariso, essa venne cantata – non sappiamo ancora con che diffusione – nel Vercellese. La preesistente canzone di mondariso, da cui *La risaia* prese spunto, aveva tra l'altro il ritornello *metricamente non quadrato* (cioè come nella prima esecuzione della Daffini). Il Salvadori riadattò successivamente parole e musica de *La risaia* in numerose occasioni: una prima volta dopo il 25 luglio 1943, inneggiando alla caduta di Mussolini; qualche tempo dopo nei pressi di Dronero (Cuneo) spinse un sergente maggiore degli alpini, tale Giuseppe Panti, a idearne un testo per i suoi soldati; mentre attorno al 20 settembre 1943, sempre nei pressi di Dronero, assieme a militari meridionali che non potevano nascondersi e a prigionieri americani, francesi e polacchi che erano scappati, diede vita a una lezione partigiana di *Bella ciao* che dà tutta l'aria di essere all'origine della lezione divenuta ormai canonica. Salvadori pubblicò poi su foglio volante il 2 luglio 1944 a Cortona (Arezzo), subito dopo la liberazione della città, questa sua composizione che aveva avuto per modello *La risaia*. In ogni modo, sinché non ne sapremo di più sulla diffusione del canto durante la Resistenza, non potremo avere la certezza assoluta che *quel* testo di Dronero stia come unico alla genesi del canto resistenziale; non si può infatti escludere che in altre zone siano sorte altre lezioni partigiane di *Bella ciao* sulla base di modelli differenti.

Tuttavia mi sembra che la razionalizzazione del canto faccia con queste nuove precisazioni un bel passo avanti.

A questo punto anche alcune delle testimonianze registrate in passato vanno sottoposte a una nuova verifica e si possono avanzare nuove interpretazioni di esse.

La Daffini era probabilmente sincera allorché diceva di aver cantato *Bella ciao* in risaia prima della guerra. Ora – è vero – essa cantava una lezione scritta nel 1952; ma ostentava incredulità di fronte alla dichiarazione di Scansani di essere l'autore del canto perché aveva l'impressione di avere cantato una canzone in certo modo simile in epoche assai anteriori. Scansani diceva a sua volta il vero quando rivendicava la paternità *di quello specifico testo*.

Mi sembra in ogni caso che la vicenda delle ricerche su *Bella ciao* stia a dimostrare nel modo più lampante come su questo terreno ricorrere, qualora insorgano contraddizioni, a spiegazioni semplicistiche quali la deformazione di ricordo o la menzogna interessata, porti spesso la ricerca su binari fuorvianti. La contraddizione tra le fonti è spesso soltanto la spia della mancanza di ulteriori elementi che potrebbero permetterne il superamento. Essa va approfondita e affrontata con ulteriori ricerche, senza cullarsi in spiegazioni dettate dalla pigrizia, sino a svelare il riposto che sottende.

Altre difficoltà poste dalle fonti orali

Con questo va ovviamente sempre tenuta in considerazione anche la possibilità che il testimone abbia delle ragioni per falsare la verità, perché, non accorgendosene, potrebbero anche verificarsi inconvenienti di non poco conto. Ciò può succedere, per esempio, nel caso di una testimonianza su avvenimenti che hanno avuto strascici giudiziari, o che avrebbero potuto averne, o che l'intervistato risente come disonorevoli, ecc.; oppure nel caso di testimonianze di comandanti partigiani o uomini politici che traggano a tutt'oggi un utile di qualche tipo – anche solo di prestigio – dal loro passato, e tendono allora inconsapevolmente a renderlo in forma scarsamente autocritica, facendolo diventare più perfetto ed eroico di quanto in realtà non sia stato; oppure a volte ci si può trovare di fronte a fenomeni di autocensura politica e, per esempio, alcuni militanti comunisti ricorderanno malvolentieri aspetti della loro storia in troppo stridente contraddizione con l'attuale linea del loro partito, canteranno malvolentieri o non canteranno per nulla quel certo canto esaltante Stalin o quell'altro canto troppo anticlericale; oppure non vorranno che si ricordino momenti del passato in cui si trovarono in frizione col partito, ecc. Tuttavia questi casi di autocensura sono ben lungi dal rappresentare la norma.

Le testimonianze orali riguardanti episodi di guerriglia presentano poi una tendenza a ingigantire le perdite inflitte al nemico, e le nostre osservazioni collimano con quelle di «Che» Guevara che, la notte seguente alla battaglia dell'Uvero, racconta di aver preso nota, «per pura curiosità statistica, di tutti i nemici che risultavano uccisi dai narratori nel corso della battaglia e il loro numero mi apparve di gran lunga superiore a quello di tutti i soldati che facevano parte dell'intero gruppo da noi attaccato: la fantasia aveva ornato le imprese di ciascuno»[64].

Le fonti orali sono poi di solito di non facile

collocazione nella cronologia degli avvenimenti, la cui datazione è assai spesso non ricordata o imprecisa.

Sono comunque, queste, difficoltà aggirabili attraverso la comparazione coi diversi tipi di fonti scritte, che si rivela sotto questo profilo indispensabile.

Malgrado tali inconvenienti, le fonti orali presentano di solito nella loro utilizzazione minori difficoltà delle fonti scritte, sì che è più facile incappare in errori con queste ultime qualora non vi sia una grossa documentazione che permetta continui raffronti.

Per ciò che riguarda la storia contemporanea contrapposta si può quindi sostenere per tutte le fonti orali quanto Xia Xiang ha verificato in relazione alla storia della rivoluzione moderna nelle campagne raccontata oralmente dai contadini cinesi, ossia che essa è «di una grande veridicità e di un alto valore»[65].

Cultura contadina odierna e storia passata proletaria

Più complessi sono invece i problemi posti dall' uso delle fonti orali per i periodi precedenti della storia contrapposta, e tuttavia la compresenza nella cultura orale contadina di materiali originati da tutto il passato del mondo contadino è una realtà che non dovrebbe mancare di stimolare la ricerca attorno a una corretta utilizzazione di questo tipo di fonti, al di là della loro comprensione e collocazione storica contemporanea in quanto cultura *presente*, odierna, del mondo contadino.

Lucien Febvre ha scritto che «la storia si fa senza dubbio con documenti scritti. Quando ce n'è. Ma si può fare, si deve fare senza documenti scritti se non ne esistono. Per mezzo di tutto quello che l'ingegnosità dello storico gli consente di utilizzare [...]. Quindi con le parole. Con segni. Con paesaggi e con tegole. Con forme di campi e con erbacce. Con le eclissi lunari e con gli 'attacchi' delle bestie da lavoro e da traino, con perizie geologiche di pietra e analisi chimiche del metallo con cui sono forgiate le spade»[66].

Perché quindi non anche con la cultura presente del mondo contadino? Gli odierni studi sul mondo magico contadino possono illuminare e agevolare la comprensione di fenomeni che riguardano la storia della società contadina del Cinquecento o Seicento, così come la storia della mentalità di una comunità contadina del Cinquecento o Seicento può essere un potente ausilio a impostare correttamente alcuni aspetti di una ricerca sull'odierno mondo magico contadino. Per esempio, in Friuli alcuni studiosi di tradizioni popolari hanno registrato il termine «benandante» come sinonimo di «stregone». Se però avessero avuto l'ausilio di una ricerca come quella di Carlo Ginzburg, probabilmente avrebbero chiarito il problema che stava sotto tale terminologia[67].

Se la storia è sempre storia contemporanea, sarà importante riscriverla *tutta quanta* dal punto di vista del proletariato. Ma allora, tenendo conto di come per secoli la cultura scritta sia stata monopolio delle classi via via dominanti, diventa importantissimo, per tutto l'arco degli interessi dello storico che si vuol porre dal punto di vista del proletariato, scandagliare la cultura orale contadina.

Anche in questo senso – almeno credo – lo storico cinese Yin Da ha potuto invitare «a leggersi innanzi tutto quel libro 'vivo' che sono le lotte di classe della realtà attuale. Questo libro delle lotte di classe, vivo e vitale e dal contenuto ricchissimo, mette conto di leggerlo con grande cura; ancora non ha trovato la sua forma scritta e non è stato stampato in volumi, ma contiene i sentimenti, i punti di vista e le posizioni scritti nel corso delle lotte sociali, da ciascuna classe e da ogni individuo con le proprie parole e le proprie azioni, formando così un capitolo delle lotte di classe a carattere di massa. E' un libro che unisce strettamente le teorie marxiste sulla lotta di classe con le lotte di classe reali, si tratta di marxismo vivo. Solo dopo aver letto e capito quel libro 'vivo', il marxismo studiato sui libri può diventare una cosa propria, il marxismo delle nostre frasi può diventare marxismo vivo nelle lotte pratiche. Solo dopo aver letto attentamente questo libro vivo ci sarà possibile leggere bene quei libri già scritti, ci sarà possibile scoprire nel mare sterminato dei libri antichi, le grandi imprese dei lavoratori nella creazione della storia e la grande funzione propulsiva della storia che hanno avuto le lotte di classe condotte dai lavoratori nelle diverse epoche»[68].

In Italia si è lavorato poco in questa direzione ed è stato ancora una volta Gianni Bosio ad avviare un lavoro di «provocazione», sostenendo: «Che cosa fosse la realtà fissata dal Nigra non sappiamo. Noi possiamo solo valutarne l'utilizzazione. L'utilizzazione vive, si espande ed opera in sé, indipendentemente dal soggetto da cui proviene, dai modi con i quali il materiale è stato raccolto, dall'originaria configurazione e consistenza. Così come ci è pervenuto, questo materiale rappresenta un momento della comparazione della storia della cultura del mondo popolare. Ma non è certo che questo materiale sia preservato di più e di meglio di quanto la contemporaneità ci offre[69]. E, per conoscere il repertorio della canzone narrativa ottocentesca, contrapponeva alla pubblicazione delle lezioni giudicate «esemplari» dal Nigra e trascritte sulla base di criteri scarsamente scientifici ed estetizzanti i reperti dell'*odierna* ricerca sul campo, da fissarsi su disco, perché «il canto popolare non può essere considerato se non come complesso espressivo-sonoro: la sua riduzione a pura pagina scritta, secondo una misura e una dimensione che appartengono alla poesia colta, rappresenterebbero la negazione della sua stessa realtà, o meglio una sua diminuzione o costrizione in forme, modi, storia che non gli appartengono»[70]. Per parte sua Roberto Leydi portava avanti già nel 1966 degli esperimenti nei quali si rieseguiva della musica trobadorica non secondo i «modi interpretativi borghesi», ma integrando la

notazione scritta pervenutaci con le indicazioni sull' emissione e l'esecuzione vocale deducibile dalla odierna ricerca sul campo di canti popolari[71].

Andrà inoltre menzionato che esiste una storia orale proletaria, ossia un insieme di ricordi tramandati di generazione in generazione, che non sempre trapassano puramente e semplicemente nel mito. Capita spesso di raccogliere questa storia orale che riguarda periodi anche molto addietro nel tempo. Che dire della narrazione del passaggio del «cavaliero Baiardo» in un paese della Val Varaita? Roberto Leydi che l'ha raccolta mi ha detto di avere fatto delle ricerche e di avere appurato che «il cavaliero» era stato descritto in modo del tutto attendibile rispetto alle divise dell' epoca e che dalle fonti scritte (peraltro del tutto ignote nel paese in questione) risultava che effettivamente Baiardo era passato di lì. La nonna dell'informatrice raccontava di aver visto Baiardo di persona, probabilmente già come lo raccontava sua nonna... Man mano che ci si avvicina nel tempo, i ricordi di storia orale si fanno naturalmente più numerosi: Garibaldi, lo sfruttamento della mano d'opera infantile in filanda alla fine degli anni Sessanta, la bachicoltura, i moti contadini dell'Alto Milanese, la Boje, la prima guerra d'Africa, ecc. Né questo fenomeno della storia tramandata oralmente è cosa del passato, perché in certi paesi ci sono già dei giovani che sanno tutto dei fatti del Venti.

La fonte orale come espressione della concezione del mondo dei proletari

Sulla scia delle considerazioni fatte in tema di uso delle fonti orali nell'ambito della storia contemporanea contrapposta, mi pare interessante quello che ne propone Bosio, laddove dichiara che «l'accettazione di una versione orale tradizionale, diversa da una versione corretta filologicamente sulla base delle fonti ufficiali, le quali a loro volta ripropongono la questione circa la loro obiettività, è molto spesso voluta e molto spesso preferita in relazione al valore che la testimonianza assume quale tipica espressione di elaborazione collettiva di massa»[72].

In tal senso, crediamo, si può meglio comprendere quanto sostenuto da Evans Pritchard, ossia che «una storia può essere vera anche se dotata di caratteristiche mitiche, mentre un'altra storia può essere falsa anche se il suo impianto segue un modello prettamente storico»[73].

Poiché qualsiasi saggio storiografico non può che improntarsi a questa o a quella «concezione del mondo», chi voglia scrivere la storia dal punto di vista della cultura operaia e contadina dovrà necessariamente lasciare che essa esprima il proprio «colore», le proprie «forme», il proprio modo di rispecchiare la realtà, e anche le proprie «fabulazioni» e la propria «mitologia».

Del resto, la scelta di Bosio di razionalizzare la storia di Acquanegra sul Chiese, suo paese d'origine, nella cui cultura si trovava immerso e della quale era egli stesso portatore tra altri portatori – partecipando appieno di quella coscienza linguistica popolare della comunità (*Volkbewusstsein*) di cui Engels ha per primo sottolineato l'importanza determinante per una qualsiasi analisi dei fenomeni linguistici[74], ossia della base stessa di una determinata cultura – ha già di per sé una sua rilevanza metodologica, dal momento che il linguaggio del testimone è la sua stessa coscienza e quindi il rispetto e la comprensione di esso saranno basilari.

La fissazione su nastro di frammenti di cultura contadina o operaia avrà infatti di solito una sua validità nella misura in cui il ricercatore è coinvolto o è capace di farsi coinvolgere in un'esperienza globale del «mondo» che si propone di fissare-mutare, di cui registra il linguaggio, le voci, le canzoni, le concezioni del mondo, le esperienze di vita, i riti, i modelli educativi, le leggende, i giochi, le tecniche di produzione e di lotta, la storia, ecc.

Un ricercatore che voglia penetrare nella cultura contadina o operaia dovrà – nei limiti delle possibilità – assumerla come propria, dovrà trovare una comunanza affettiva con gli altri interlocutori, comunanza che s'instaura nella misura in cui è anche ideologica, politica e culturale, nella misura in cui il portatore di cultura operaia o contadina si convincerà che anche il ricercatore è coinvolto sino in fondo nella sua stessa lotta di emancipazione, che accetta il suo «punto di vista» e non ha pregiudizi verso la sua «concezione del mondo», la sua cultura, e che perciò gli può aprire senza reticenze la porta della propria realtà. Solo così sarà possibile al ricercatore aggirare tutta quella serie di meccanismi di difesa – vera e propria «spontanea» forma di vigilanza rivoluzionaria – che l'appartenente a una classe non egemone mette in moto tutte le volte che arriva un estraneo a fargli domande su quella sua realtà cui egli non annette alcun valore «culturale», dal momento che in essa è immerso e per lui cultura e vita vissuta si identificano; ed essendo poi abituato a non veder presi in considerazione i fatti della propria vita nell'ambito della «cultura» (alienata) dominante – se non per stravolgerne il significato o deprezzarne il valore – si comporta, non a torto, come se la considerasse una cosa di cui diffidare, e comunque del tutto estranea alla sua vita, al suo lavoro, alla sua lotta, ecc.

L'inchiesta deve quindi «trasformarsi in colloquio fra due uomini uguali dove entra la morte, l'al di là, la vita e le vicende della comunità, fino a giungere ad una vera ripulsa di eventuali domande estranee alla cultura del mondo popolare, fino a giungere cioè a un discorso critico sul tipo di domande proprio della cultura dominante»[75].

Per questo un ricercatore che voglia farsi portavoce della cultura operaia e contadina dovrà tendere soprattutto a razionalizzarne quegli aspetti in cui egli si trova coinvolto, possibilmente anche a livello

pratico. Altrimenti gli riuscirà ben difficile di ottenere descrizioni veritiere di tale cultura, ben difficilmente gli riuscirà cioè di ottenere che i testimoni descrivano il loro mondo senza remore, e – al di fuori di ogni sua intenzione e magari con la complicità del medesimo testimone – metterà «in bocca al popolo quello che estranei dal di fuori osservano della sua vita»[76]; e questo anche qualora si sia attenuto rigorosamente a precetti di natura tecnica quali il lasciar parlare il testimone senza spezzare il filo dei suoi pensieri con domande, il far razionalizzare le eventuali contraddizioni del materiale emergente dagli stessi soggetti portatori, ecc.

Ricordiamo, per esempio, come per sapere se un testimone partecipi alla concezione del mondo imperniata sulla strega si dovrà spesso ricorrere all'induzione, perché egli potrà negarlo, sapendo che la cultura egemone considera «superstizioso» questo tratto della sua cultura. La reticenza dei testimoni sarà un ostacolo aggirabile solo attraverso una minuta analisi del materiale registrato e, in ogni caso, solo se si sarà stati in grado di instaurare con loro un rapporto non paternalistico.

Dirò di passata che nelle ricerche che ho condotte sul «mondo magico» in Abruzzo – nel comune di Castellalto – esso mi si è rivelato come un aspetto di «resistenza passiva» alla cultura dominante, al punto che parrebbe esistere una correlazione positiva fra il perpetuarsi della concezione magica tradizionale e il voto elettorale espresso a sinistra.

Ma ecco un altro esempio di quella che ho considerato una «spontanea» forma di vigilanza rivoluzionaria: nel luglio del 1922 l'incendio dei cascinali fu una delle forme di lotta adottate dai comunisti del Novarese nel tentativo di rompere la solidarietà tra gli agrari e i fascisti[77]. Nel 1966 venni presentato dal compagno Marco Danini a un protagonista di quelle vicende, Cesare Massué, ma egli nella lunga intervista si guardò bene dall'accennarne. Ne parlò poi confidenzialmente in punto di morte al Danini, lasciandomi la sua testimonianza su quei fatti in eredità, con la preghiera di farne un buon uso politico.

Fonti orali e milizia di classe

Insomma la fonte orale sarà attendibile solo se il ricercatore è anche un militante, e in quanto tale riscuote la piena fiducia del testimone. La storia del e per il movimento operaio e contadino non può che essere una storia scritta da un militante per i militanti.

Dato questo rapporto sarà quindi necessario essere molto cauti nella pubblicazione di determinate notizie che possano nuocere a un proletario: di una donna che vive in un paesino dell'Abruzzo non si potrà scrivere che essa è una strega, così come non si potrà rivelare notizie che possano indebolire la lotta di classe odierna. Il segreto professionale dovrà essere assolutamente rigoroso: se un testimone invita a non rendere di pubblico dominio un determinato fatto si dovrà tenere fede alla parola nel modo più scrupoloso, finché non si siano create le condizioni per la sua divulgazione, da decidere congiuntamente. Soltanto in casi – che possono verificarsi – di palese opportunismo del testimone (l'ex militante che non vuole si parli di determinati fatti perché teme per i propri odierni interessi al sole, ecc.) si potrà derogare. Ma si dovrà essere ben sicuri della cosa.

Nell'epoca dell'imperialismo «all'interesse dello storiografo non può che subentrare l'interesse dell' ideologo di parte e dell'intervento politico per definire, cioè mutare, una situazione che è tutta contro l'uomo»[78]. Si può quindi dire che il ricercatore potrà fissare solo come militante partecipe della lotta la cultura degli operai e dei contadini, questa cultura di sfruttati ma non di sottomessi, che esplode spesso in lotte aventi la caratteristica di non essere un fatto continuativo ma di svolgersi in determinati momenti esemplari limitati nello spazio e nel tempo, magari di poche ore, e radicate in situazioni geograficamente limitate (per esempio, l'occupazione delle case di via Tibaldi), cultura che è fatta quindi di esperienze che trapassano rapidamente, restando magari solo nel ricordo di chi a quelle esperienze ha partecipato e senza che esse siano divenute oggetto di forme di comunicazione di classe. E la funzione che viene ad assumere lo storico di portavoce e generalizzatore di esperienze non è di poco conto se è vero, come è vero, che soltanto se ciò avviene va avanti la scienza operaia, una scienza che è sempre in funzione di un'attività pratica, una scienza che denuncia, trasforma, genera lotta.

Andrà qui ancora una volta sottolineato che il registratore «accumula in maniera netta enormi quantità di materiali (realtà) e le fissa in modo permanente così come appaiono nel momento della fissazione»[79], sicché «restituisce alla cultura affidata ai mezzi di comunicazione orale lo strumento per emergere, per prendere coscienza e quindi appunto per disgrovigliare tutte le forme che si possono contrapporre, ma non appaiare alle forme disciplinari e ai generi della cultura dominante.

La possibilità di fissare col magnetofono modi di essere, porsi e comunicare (così come la pellicola permette di fissare in movimento feste riti e spettacoli) ridona alla cultura delle classe oppresse la possibilità di preservare i modi della propria consapevolezza, cioè della propria cultura»[80].

Sì, il magnetofono ci permette di fissare via Tibaldi, ci permette di aggiornare l'inchiesta operaia di Marx e di conoscere anche minutamente le condizioni e le trasformazioni che continuamente intervengono nella realtà della fabbrica e della classe operaia: ma solo se è azionato da un militante.

Una «conoscenza *esatta* e *positiva* delle condizioni nelle quali vive e lavora la classe operaia, la classe a cui appartiene l'avvenire»[81] ce la potrà dare soltanto la testimonianza orale, ma nell'ambito di un rapporto

di milizia politica, ossia in un rapporto in cui gli «oggetti» della ricerca si trasformano in «soggetti» che partecipano in prima persona allo studio scientifico della loro propria condizione e delle loro lotte, in collaborazione con lo storico, militante fra militanti, cui è demandato il compito di farsi portavoce delle esperienze della classe e di apprestare canali idonei alla loro circolazione e generalizzazione all'interno di essa e nelle sue organizzazioni.

Cesare Bermani

NOTE

1. GIANNI BOSIO, *Uomo folklorico/uomo storico (Relazione sulle attività dell'Istituto Ernesto de Martino al luglio 1969)*. Lo scritto, ancora inedito, sta per essere pubblicato in una ristampa ampliata de *L'intellettuale rovesciato*, Edizioni Bella Ciao, Milano.
2. GIANNI BOSIO, *Elogio del magnetofono. Chiarimenti alla descrizione dei materiali su nastro del Fondo Ida Pellegrini* (ottobre 1966) in *L'intellettuale rovesciato. Inverventi e ricerche sulla emergenza d'interesse verso le forme di espressione e di organizzazione «spontanee» nel mondo popolare e proletario*, Edizioni del Gallo, Milano novembre 1967, p. 169 e sg.
3. GIANNI BOSIO, *Fonti orali e storiografia*. Lo scritto, ancora inedito, sta per essere pubblicato nella ristampa ampliata de *L'intellettuale rovesciato*, cit.
4. Traiamo questa definizione da KARL KORSCH, *Marxismo e filosofia*, Sugar editore, Milano 1966, p. 83.
5. GIANNI BOSIO, *Fonti orali e storiografia*, cit.
6. KARL MARX, *Inchiesta operaia* in *Scritti inediti di economia politica*, Editori Riuniti, Roma 1963, p. 189.
   Lo scritto apparve per la prima volta su «La Revue socialiste» del 20 aprile 1880.
7. *Ibidem*.
8. ERIC J. HOBSBAWN, *Per lo studio delle classi subalterne*, in «Società», n. 3, Milano maggio-giugno 1960, p. 441.
9. BENEDETTO CROCE, *L'umanità e la natura* (1946) in *Filosofia e storiografia. Saggi*, Laterza & figli, Bari 1949, p. 246 e sgg.
10. BENEDETTO CROCE, *Etica e politica. Aggiuntovi il Contributo alla critica di me stesso*, III ed. riveduta, Laterza & figli, Bari 1945, p. 279 e sg.
11. MICHELE ABBATE, *La filosofia di Benedetto Croce e la crisi della società italiana*, Einaudi, Torino 1955, p. 56.
12. PAOLO SPRIANO, *Introduzione* a *Storia del Partito Comunista Italiano. I. Da Bordiga a Gramsci*, Einaudi, Torino, 1967, p. X.
13. *Idem*, p. X e sg.
14. *Idem*, p. X.
15. Da una nota contenuta nel XXX Quaderno. Citiamo da ANTONIO GRAMSCI *Note sul Machiavelli sulla politica e sullo Stato moderno*, Einaudi, Torino 1953, p. 22.
16. GIANNI BOSIO, *Iniziative e correnti negli studi di storia del movimento operaio (1945-1962)* in *Il movimento socialista in Italia. Bilancio storiografico e problemi storici. Relazioni e interventi del Convegno tenuto a Firenze 18-19-20 gennaio 1963*, Edizioni Avanti!, Milano 1965, p. 25.
17. Traiamo queste citazioni da ARMANDO SAITTA, *Pro e contra* in «Movimento operaio», Rivista di Storia e bibliografia edita a cura della biblioteca G. G. Feltrinelli, n. 1, Milano gennaio-febbraio 1955, p. 177 e sg.
18. GIANNI BOSIO, *Giornale di un organizzatore di cultura*, Edizioni Avanti!, Milano 1962, p. 94.
19. *Idem*, p. 95.
20. Vedi GIUSEPPE GIARRIZZO, *Moralità scientifica e folklore* in «Lo Spettatore italiano», n. 4, luglio 1954, pp. 180-184.
21. ERNESTO DE MARTINO, *Storia e folklore* in «Società» Rivista Trimestrale, a. X. n. 5, Roma ottobre 1954, p. 940.
22. *Idem*, p. 942.
23. GIANNI BOSIO, *Note sugli «strumenti di lavoro»*. Lo scritto, ancora inedito, sta per essere pubblicato nella ristampa ampliata de *L'intellettuale rovèsciato*, cit.
24. Vedi *La «Belle époque» di Acquanegra sul Chiese* in «Movimento operaio e socialista», n. 2, Genova aprile-giugno 1962, pp. 111-147; *L'epoca delle «canelade»* in «Quaderni della Resistenza mantovana», Mantova 1969, pp. 62; *Utilizzazione di fonti orali per una storia locale: le stagioni dell'uomo nelle stagioni dell'anno. Gennaio* in *Documenti orali nei primi centonovantasei nastri del fondo Ida Pellegrini* a cura di Gianni Bosio. *Volume primo: descrizioni e trascrizioni per gli anni 1960-1966*, Edizioni del Gallo, Milano 1970, pp. 41-50.
    La morte di Bosio, avvenuta il 23 agosto del 1971, ha impedito che egli potesse portare a compimento l'opera, proprio mentre stava lavorando al suo ultimo capitolo.
25. GIANNI BOSIO, *La «Belle époque» ecc.*, loc. cit., p. 111.
26. GIANNI BOSIO, *Fonti orali e storiografia*, cit.
27. *Ibidem*.
28. GIANNI BOSIO, *Elogio del magnetofono*, loc. cit., p. 172 e sg.
29. XIA XIANG, *Scrivere la storia delle masse e per le masse* in «Lishi Yanjiu» («Studi storici»), n. 5, 1965. Ora in «Vento dell'Est», n. 3, Edizioni Oriente, Milano 1966, p. 34.
30. *Idem*, p. 39.
31. *Idem*, p. 41.
32. *Ibidem*.
33. *Ibidem*.
34. *Ibidem*.
35. MARCEL MAUSS, *Manuale di etnografia*, Jaca Book, Milano 1969, p. 2.
36. HANS MAGNUS ENZENSBERGER, *Letteratura come storiografia*, in «Il Menabò di letteratura», n. 9, Einaudi, Torino 1966, p. 12.
37. *Idem*, p. 21.
38. Vedi lo stesso numero de «Il Menabò di letteratura» a p. 354.
39. HANS MAGNUS ENZENSBERGER, *La breve estate dell'anarchia. Vita e morte di Buenaventura Durruti*, Feltrinelli, Milano 1973.
40. NANNI BALESTRINI, *Vogliamo tutto*, Feltrinelli, Milano 1971.
41. FRANZ CARL WEISKOPF, KURT HIRSCHFELD, *Um den proletarischen Roman* (colloquio radiofonico). Cit. in HELGA GALLAS, *Teorie marxiste della letteratura*, Laterza, Bari 1974, p. 38.
42. ERNST OTTWALT, *«Tatsachenroman» und Formexperiment. Eine Entgegnung an Georg Lukàcs* in «Die Linkskurve», n. 10, 1932, p. 23. Cit. in HELGA GALLAS, *op. cit.*, p. 124.
43. HELGA GALLAS, *op. cit.*, p. 124.
44. RUŽENA GREBENIČKOVA', *Moderner Roman und russische formale Schule. Ein Beitrag zur Poetik* in «Alternative», n. 47, 1966, p. 54. Cit. in HELGA GALLAS, *op. cit.*, p. 125.
    La citazione è riferita al Lef, ma ci sembra si adattagli bene anche alla letteratura proletaria tedesca di quegli anni.
45. HELGA GALLAS, *op. cit.*, p. 125 e sg.
46. GYÖRGY LUKÀCS, *Reportage oder Gestaltung? Kritische Bemerkungen anässlich des Romans von Ottwalt*, parte I, in «Die Linkskurve», n. 7, 1932, p. 27.
47. GIANNI BOSIO, *Inchiesta sulla visione del mondo ad Acquanegra sul Chiese* in *Documenti orali ecc.*, cit., vol. I, p. 217.
48. Si veda *La battaglia di Novara (9 luglio-24 luglio 1922) occasione mancata della riscossa proletaria e antifascista*, Sapere Edizioni Milano 1972, pp. 348.
    Numerose testimonianze orali, sempre riguardanti il Novarese e concernenti gli anni che vanno dall'inizio del secolo al 1934, ho poi pubblicato in appendice al mio *Esperienze politiche di un ricercatore di canzoni nel Novarese* in CESARE BERMANI, *L'altra cultura. Interventi, rassegne, ricerche. Riflessi culturali di una milizia politica (1962-1969)*, Edizioni del Gallo, Milano 1970, pp. 1-80; una bellissima testimonianza sulla rotta di Caporetto registrata dalla voce del sergente Giovanni Armandola di Suno (Novara) il 17 gennaio 1966, ho anche trascritto e pubblicato col titolo *I l'han spezà cun nienti* per il volume *DONELLA PICCIOLI, GIANANDREA PICCIOLI, L'altra guerra*, Principato editore, Milano 1974, pp. 183-191.
49. Si veda *Pagine di guerriglia. L'esperienza dei garibaldini della Valsesia*, Sapere edizioni, Milano 1971, vol. I, pp. 946; del secondo volume, non ancora pubblicato, è apparsa l'anticipazione di un capitolo sul numero 3-4 di questa rivista, a pp. 69-86, col titolo *Documenti della lotta partigiana: il caso Pomati*; e si veda anche *L'oro di Pestarena*, Sapere edizioni, Milano 1973, pp. 208.
50. XIA XIANG, *art. cit.*, loc. cit., p. 39.
51. Si veda *Pagine di guerriglia ecc.*, cit., p. 227 e sg.
52. Essa è pubblicata in ROBERTO LEYDI, *La canzone popolare*, saggio contenuto in *Storia d'Italia. Volume V: I documenti*,

Einaudi, Torino 1973, pp. 1183-1197.

53. Vedi *idem*, p. 1184.
La nota cui si fa riferimento è quella di Alberto Mario Cirese intitolata *Folklore della Resistenza* in «La Lapa», Argomenti di storia e letteratura popolare, n. 1, Rieti settembre 1953, p. 19 e sg., nella quale figura la prima segnalazione e del testo di *Bella ciao* e della sua derivazione della ben più antica canzone *Fior di tomba*. Il Cirese, da me interpellato, ha tra l'altro dichiarato che quella lezione di *Bella ciao* gli era stata riferita attorno al 1950, dal socialista Felici, segretario della Federmezzadri di Rieti, come canzone effettivamente cantata durante la Resistenza.
54. Vedi *Canti della Resistenza italiana raccolti ed annotati da Tito Romano e Giorgio Solza*, Edizioni Avanti!, Milano 1960, p. 148 e 255.
55. *81 canti della montagna. Secondo volume di nuovi canti non musicati scelti ed ordinati dal M°. Antonio Cornoldi*, Casa editrice «Dalmatia» di Luciano Morpurgo, Roma 1954, p. 71.
56. ROBERTO LEYDI, *La canzone popolare*, loc. cit., p. 1186.
57. Vedi CESARE BERMANI, *Bella ciao*, nota alla copertina del disco *I canti del lavoro 1*, a cura di Roberto Leydi, II ed., i Dischi del Sole, Milano settembre 1965, DS 4.
58. ROBERTO LEYDI, *La canzone popolare*, loc. cit., p. 1186.
59. *Ibidem*.
60. ROBERTO LEYDI, *Bella ciao*, nota alla copertina del disco *I canti del lavoro*, a cura di Roberto Leydi, I ed., i Dischi del Sole, Milano 1962, DS 4.
61. La notizia che la canzone fosse stata «cantata per la prima volta dalla Daffini a Pagliate (Novara) nel 1940» fu da me pubblicata nell'appendice al saggio *Il repertorio civile di Giovanna Daffini* in «il nuovo Canzoniere italiano», n. 5, Edizioni del Gallo, Milano febbraio 1965, p. 15.
62. Vedi la già cit. I ed. del 1962 de *I canti del lavoro*.
63. ROBERTO LEYDI, *La canzone popolare*, loc. cit., p. 1187, nota 3.
64. ERNESTO «CHE» GUEVARA, *Pagine della guerra rivoluzionaria* in *Opere*, Feltrinelli, Milano 1968, vol. I, p. 82 e sg.
65. XIA XIANG, *art. cit.*, loc. cit., p. 32.
66. LUCIEN FEBVRE, *Verso un'altra storia* in *Studi su Riforma e Rinascimento e altri scritti su problemi di metodo e di geografia storica*, Einaudi, Torino 1966, p. 557.
67. Vedi CARLO GINZBURG, *I benandanti. Ricerche sulla stregoneria e sui culti agrari tra Cinquecento e Seicento*, Einaudi, Torino 1966, p. XVI.
68. YIN DA, *E' necessario portare fino in fondo la rivoluzione nel campo della storiografia* in «Lishi Yanjiu» («Studi storici»), n. 1, 1966. Ora in «Vento dell'Est», n. 4, Edizioni Oriente, Milano ottobre 1966, p. 68.
69. GIANNI BOSIO, *Elogio del magnetofono ecc.*, loc. cit., p. 171.
70. I.E.D.M. [ma GIANNI BOSIO], *Presentazione* in *Il Nigra cantato*, a cura di Franco Coggiola, volume primo: *Donna lombarda*. Fascicolo accluso al disco «Strumenti di lavoro/Archivi sonori dell'Istituto Ernesto de Martino» 5, Edizioni del Gallo, Milano marzo 1969, p. 5.
71. Ricordiamo al proposito lo spettacolo *La canzone popolare narrativa. Prova di concerto n. 1*, a cura di Roberto Leydi e Franco Coggiola, presentato il 4 marzo 1966 al Teatro del Popolo della Società Umanitaria di Milano.
72. GIANNI BOSIO, *La «Belle époque» ecc.*, loc. cit., p. 112.
73. EDWARD E. EVANS-PRITCHARD, *Antropologia e storia*, conferenza tenuta all'università di Manchester nel 1961. Ora in EDWARD E. EVANS-PRITCHARD, *Introduzione all'antropologia sociale*, Laterza, Bari 1971, p. 175.
74. Vedi GIORGIO DOLFINI, *Engels filologo* in «Il Corpo», n. 2, Milano settembre 1965, p. 79.
75. GIANNI BOSIO, *Inchiesta sulla visione del mondo ecc.*, loc. cit., p. 218.
76. LU HSUN, *La letteratura di un'epoca rivoluzionaria*, conversazione tenuta l'8 aprile 1927 all'Accademia militare di Huang-pu. Ora in LU HSUN, *La falsa libertà*, a cura di Edoarda Masi, Einaudi, Torino 1969, p. 133.
77. Vedi il mio *La battaglia di Novara ecc.*, cit., p. 173 e sgg.
78. GIANNI BOSIO, *Fonti orali e storiografia*, cit.
79. GIANNI BOSIO, *Elogio del magnetofono ecc.*, loc. cit., p. 170.
80. *Idem*, p. 171.
81. KARL MARX, *Inchiesta operaia*, loc. cit., p. 189.

Testimonianze proletarie e storia negli USA

1. Negli ultimi anni, la ricerca storica basata sulle tradizioni orali e sulle testimonianze individuali ha avuto, negli Stati Uniti, un considerevole sviluppo, interessando, in particolare, alcuni storici di sinistra. Lo dimostrano recenti libri come *Hard Times* (1970) di Studs Terkel, una ricostruzione per interviste della crisi del '29 e dei suoi effetti sul proletariato; *Rank and File* (1973) di Alice e Staughton Lynd, una raccolta di autobiografie di quadri intermedi e militanti di base sindacali, tra gli anni '30 e gli anni '70; *Working*, ancora di Terkel, indagine, sempre per interviste, sull'organizzazione del lavoro e le condizioni dei proletariato negli USA. Non solo; sul problema si è sviluppato anche un ampio dibattito metodologico, attraverso note riviste *radical* come «Liberation», «Radical America», «Red Buffalo» (che vi ha dedicato l'intero secondo numero).

Se sul piano del metodo questo tipo di ricerca deve molto agli sviluppi di strumenti analoghi da parte delle «scienze sociali» (etnologia, sociologia, folklore; ma su questo tornerò più avanti), la sua radice più strettamente politica sta probabilmente nello sviluppo, a partire dagli anni '50, e soprattutto da parte di settori «eretici» della sinistra, come il gruppo «Facing Reality» di Detroit, di una piuttosto vasta letteratura autobiografica di fabbrica: il cui esempio più noto, anche in Italia, è *Dal bloc-notes di un operaio nero* di James Boggs, ma di cui sono esempi importanti anche i numerosi opuscoli di Martin Glaberman, e *Life in the Factory* di Paul Romano. Una letteratura che si è tutt'altro che esaurita, come dimostra il passo di Stan Weir che riportiamo di seguito, e altri documenti pubblicati in questi anni soprattutto da «Radical America».

Alla base di questa ricerca delle testimonianze personali da parte della sinistra vi sono diverse esigenze, politiche e di metodo, che spiegano probabilmente sia il particolare sviluppo di questo tipo di ricerca storica negli USA, sia alcune sue differenze specifiche rispetto a indagini analoghe intraprese, per esempio, in Europa.

In primo luogo, la «storia dal basso» del movimento operaio è area di ricerca, pressoché esclusiva, della nuova sinistra. La storiografia del Partito comunista, e anche quella dei gruppi trotzkisti, è infatti nel complesso legata ai metodi tradizionali, condivisi con la storiografia dominante, di analisi delle istituzioni sindacali più che non del movimento di massa, e dell'espressione del movimento operaio fuori dalla fabbrica più che non del «laboratorio di produzione». Il che risale, a sua volta, da un lato alla complessiva subalternità dei movimenti della vecchia sinistra rispetto all'organizzazione sindacale dominante; dall'altro (soprattutto per quanto riguarda la storiografia comunista) al carattere sostanzialmente apologetico-difensivo di buona parte di quella letteratura, volta spesso[1] più a dimostrare come la sinistra, nonché «antiamericana», sia stata parte essenziale del movimento operaio ufficiale, che non a cogliere le radici del movimento di massa, le contraddizioni tra l'organizzazione della classe in fabbrica e la tendenza collaborazionista delle istituzioni sindacali.

All'interno della nuova sinistra, peraltro, svariate posizioni sono emerse rispetto al problema stesso del modo di fare storia, e del pubblico al quale la ricerca, e i suoi risultati, vanno rivolti. Un divario evidenziato, oltre che dal serrato dibattito aperto da diverse riviste[2], anche dalle contrapposizioni verificatesi in diversi congressi di storici di nuova sinistra. Alla base, una constatazione nel complesso comune: quella di una frattura tra la classe operaia e la sua storia, e le sue stesse tradizioni di lotta. Questo è uno (e non ultimo) dei risultati degli anni '50, della sistematica distruzione delle organizzazioni di sinistra operata in quegli anni, ma anche del bene ordinato (e preordinato) lavoro dei mezzi di comunicazione di massa, volte a stabilire un'immagine interclassista, o meglio aclassista, della storia americana. Sta di fatto che una cultura di parte operaia, intesa non solo in senso strettamente ideologico, ma nel senso più complessivo di bagaglio di tradizioni e storia di classe, se esiste oggi negli USA, è però nel complesso ridotta a

fenomeno marginale. Le diverse impostazioni presenti oggi nella storiografia di nuova sinistra possono essere definite anche in relazione a questo problema.

Per settori non indifferenti, anzi fino a qualche anno fa dominanti, del *movement*, il distacco della massa del proletariato americano dalla sua propria storia non è che un aspetto della più generale «integrazione» del proletariato industriale nel sistema capitalistico: da ciò il privilegiamento, rispetto alla storia operaia, della storia delle minoranze e anche, in seguito al sorgere del movimento femminista, della *woman's history*; la ricerca, all'interno degli stessi movimenti rivoluzionari del proletariato, come per esempio gli IWW[3], delle analogie e delle assonanze con le caratteristiche attuali del *movement* (organizzazione delle donne, dei «marginali», dei neri), più che non del rapporto tra quelle organizzazioni e la composizione di classe. In sintesi, una storiografia che anche quando sceglie a proprio oggetto il movimento operaio, non la classe operaia si propone come pubblico, ma appunto quelle che la nuova sinistra degli anni '60 definiva come «nuove avanguardie», i neri, le donne, soprattutto gli studenti.

I settori più specificamente marxisti della nuova sinistra, che partono ovviamente da un giudizio differente sul proletariato industriale e le sue potenzialità rivoluzionarie, cadono viceversa spesso in una visione illuministica del ruolo dello storico: il cui compito sarebbe riproporre a una classe operaia, privata della sua cultura, la storia «sconosciuta» della classe[4], studiata sostanzialmente con i metodi tradizionali degli storici (ricerca sui documenti, costruzione dell'evoluzione delle istituzioni – maggioritarie e minoritarie – del movimento operaio, o dei «momenti alti» delle lotte). Buona parte della storiografia più recente, dai Weinstein ai Brecher – con impostazioni diverse legate alla diversa concezione ideologica – si muove in questa direzione, e di fatto tende la mano alla più classica storiografia comunista e trotzkista.

La concezione, in particolare, di Staughton Lynd, che anche in questo si ricollega al lavoro svolto negli anni '50 dai Glaberman e dai Boggs, parte invece da un presupposto ben diverso verificato del resto costantemente nel corso dell'indagine: l'egemonia della cultura, e della versione della storia americana, di parte capitalistica, non si traduce in una *tabula rasa* della «memoria collettiva» della classe. Un bagaglio di tradizioni operaie permane, ma è patrimonio non del proletariato americano nel suo insieme, bensì – disarticolato, quindi, e settorializzato – dei singoli gruppi operai, delle istanze di base del sindacato, ecc. E' questo il punto di partenza dello storico orale: che muove pertanto, come gli altri settori della storiografia di nuova sinistra, da un intento demistificatorio della storia ufficiale, da una volontà di rovesciamento del punto di vista; ma in una concezione radicalmente diversa del ruolo dello storico. In sostanza, Lynd definisce la sua funzione (e lo sottolinea nei suoi contributi metodologici, come l'introduzione a *Rank and File* e il più vecchio articolo *Guerrilla History in Gary*[5]), come quella di chi recupera e diffonde una tradizione: recupera cioè un bagaglio storico già esistente in ambiti limitati (ma ogni settore, ogni fabbrica, ne ha uno suo proprio) e lo restituisce al proletariato nel suo complesso; sottolineando così l'esistenza, nonostante tutto, di una continuità di tradizione operaia, e riscoprendola a mano a mano. E difatti, come *Rank and File* dimostra assai bene, non soltanto è possibile riscoprire in ogni fabbrica, in ogni gruppo omogeneo elementi di «memoria collettiva» sullo scontro tra classe operaia e capitale in quella fabbrica medesima, ma a partire da questo è possibile riscoprire echi ben più remoti, tradizioni più lontane e apparentemente del tutto rimosse, anche dai libri di storia: dall'autobiografia di Mario Manzardo, che riportiamo di seguito, e che è in buona parte imperniata sulla rievocazione dell'organizzazione di sinistra tra gli immigrati, a quella di un ferroviere che, ancor oggi, ridiscute l'esperienza e il significato dello «sciopero Pullman», il primo sciopero «industriale» (unificante cioè qualificati e dequalificati) della storia americana (1894).

In realtà, la tradizione del resoconto autobiografico è, nel movimento operaio americano, ben più antica che gli anni '50: tutti i dirigenti sindacali, si può dire, dei movimenti minoritari come di quelli istituzionali, hanno scritto uno o più libri di memorie, alcuni splendidi, altri poveri. Ma vi è una differenza di fondo. Dice Mario Manzardo, alludendo all'autobiografia («che non sta né in cielo né in terra»), di un dirigente sindacale collaborazionista: la storia non può fermarsi alla biografia del sindacato, anzi, dei singoli sindacalisti, «la storia è quella che dimostra come gli operai strapparono le loro richieste con la loro combattività, con i picchetti, con le rivendicazioni, con l'agitazione continua». E' questo l'elemento che generalmente manca anche nelle migliori autobiografie classiche di dirigenti della sinistra, il cui protagonista rimane comunque l'organizzazione esterna alla fabbrica, e eventualmente (come nell'*Autobiografia di Mother Jones*, in corso di pubblicazione presso Einaudi) le singole «belle» lotte, ma mai il livello di base, strutturale, dell'organizzazione operaia, a partire dal luogo di produzione.

Il protagonista, nelle storie raccolte dai Lynd come nei resoconti autobiografici degli anni '50-'60, è viceversa proprio questo, l'«intelligenza collettiva» del gruppo omogeneo, il formicolare «spontaneo» della lotta a partire dalla squadra e dall'officina, il suo rapporto con le istanze inferiori del sindacato. Questo è il presupposto, e insieme il risultato più ricco dell'indagine, che in questo senso si propone come rovesciamento non solamente della versione dominante della storia, ma anche dell'impostazione revisionista. Nel vuoto desolante dell'indagine sull'organizzazione del lavoro da parte anche della sinistra, è proprio dall'organizzazione del lavoro, e dalla composizione di classe, che partono i Lynd, che parte Terkel

nel suo ultimo libro; di contro alla storia del sindacato come storia dei suoi vertici, è proprio dalle istanze di base, dal loro articolarsi, dal loro rapporto con la base operaia che essi muovono. E i risultati sono imponenti: in questa storia, basata sui resoconti personali, del mutare della composizione di classe, del rinnovarsi dell'organizzazione a partire dal luogo di lavoro, si può dire che maturino le prime ipotesi storiografiche adeguate sul movimento operaio dell' epoca della produzione di serie.

Il che permette, tra l'altro, un riesame della straordinaria esperienza del CIO, il sindacato industriale sorto dalle lotte degli anni '30 e riassorbito poi, nel 1955, in piena guerra fredda, dal tradizionale sindacato istituzionale, di mestiere, l'AF of L. Se la versione dominante della sinistra[6] sulla storia di questa organizzazione si muove ancora nella logica del «tradimento» dei *leaders* rispetto al movimento di massa, ben più complesso è il giudizio che emerge dal libro dei Lynd, che non si limita a cogliere la ricchezza e l'ampiezza del movimento di sindacalizzazione negli anni '30, ma ne ricerca, e ne ritrova, gli echi ancora attuali, riscopre la continuità; ponendosi al servizio di una proposta, per l'oggi, di «lavoro interno al sindacato» ben diversa da quella, tradizionale dei comunisti ma ancora oggi riproposta dagli m-l e dai trotzkisti, dell'entrismo di vertice, e basata viceversa sull'uso delle istanze di base come strumento di espressione dell'organizzazione primaria, a partire dai gruppi omogenei. Ma il discorso, qui, si farebbe troppo lungo.

E' il caso invece di sottolineare che, accanto alle ricchezze e alle grandi novità proposte dal libro dei Lynd, esiste però un'ambiguità, probabilmente per ora ineliminabile, nella contrapposizione, che è l' idea-guida, tra base e vertice, il rischio di un ritorno all'antica ma sempre diffusa ideologia americana dell'*ordinary people*, la «gente normale», naturalmente combattiva e decisa a mutare le proprie condizioni, contrapposta ai «bonzi» portati dalla loro funzione a frenare il movimento o a contrastarlo decisamente, deviandone comunque le spinte di fondo: che sarebbe poi una versione più sottile e complessa della solita logica del «tradimento dei *leaders*». Un'ideologia populista nella quale i Lynd cadono solo a tratti, mentre è probabilmente il più grosso limite del pur splendido *Hard Times* di Terkel, il cui assunto di fondo, al di là della ricchissima documentazione sulle lotte e le condizioni del proletariato durante la crisi, sembra essere quello di dimostrare che «è stato il popolo (gli operai, i disoccupati, ma anche i contadini, la piccola borghesia) a tirarci fuori dalla crisi nella quale il grande capitale ci aveva precipitati». Ma, pur con questa obiezione di fondo, va detto che anche il libro di Terkel fornisce prove ricchissime della «memoria collettiva» popolare, la dimostrazione, tra l'altro, dell'esistenza, dentro o contro la crisi, di un amplissimo – sebbene disarticolato – fronte di lotta, di un'altra faccia del '29 rispetto a quella (la più diffusa proprio perché la più terroristica e perdente) delle code dei disoccupati in attesa di lavoro o di cibo: fornendo anche in questo caso un punto di partenza per un riesame generale dell'America degli anni '29-'34 dal punto di vista del proletariato. E lo provano i passi che riportiamo.

Quanto si è detto permette anche di comprendere la portata che questo tipo di ricerca ha per la sinistra americana: più profonda, probabilmente, e più innovatrice di quanto analoghi esperimenti, comunque di estremo interesse, possono avere per il marxismo europeo. Lavori come quelli, pregevolissimi, di Montaldi (*Militanti politici di base*) e di Bermani, possono ricollegarsi a tutta una ricerca preesistente, svolta con altri metodi, ma che muove nel complesso nella medesima direzione: possono servirsi di ipotesi già proposte, e in parte verificate, da una storiografia di altro genere. La storiografia orale americana si muove invece, spesso, su un terreno del tutto, o quasi del tutto, vergine: il che è anche parziale giustificazione di quelle deviazioni populistiche di cui si è parlato.

2. La ricerca basata sulle fonti orali non è però appannaggio esclusivo della sinistra. Non va infatti tralasciato che un uso, probabilmente ancora più sistematico, ne è stato e ne viene fatto da parte soprattutto di consistenti settori di sociologi ed etnologi; e a volte, con ispirazione apertamente reazionaria.

Anzi, l'origine di questo tipo di ricerca è più socio-etnologico che storiografico. Lo dimostrano alcuni dati storici: uno dei primi (se non il primo) libro di «resoconti personali» è *Alce Nero parla* (*Black Elk Speaks*), l'autobiografia di uno stregone Sioux Oglala raccolta nel 1931 dal romanziere-studioso di folklore Joseph Neihardt; la prima ricerca ad ampio raggio di questo tipo fu quella condotta negli anni '30, dapprima a cura della Fisk University, poi della Work Projects Administration, sugli ex-schiavi ancora in vita. Ancora oggi, gli studi condotti col metodo della testimonianza personale che hanno avuto più ampia risonanza internazionale sono quelli di Oscar Lewis, il noto sociologo recentemente scomparso[7].

Vale la pena probabilmente di spendere due parole su queste esperienze, per sottolinearne i limiti come le indiscutibili ricchezze. In primo luogo, va sottolineato come gli antropologi e gli etnologi che si avvalgono del metodo dell'intervista muovano comunque da una critica di fondo ai metodi generalmente accettati nel campo delle «scienze umane». Questo è particolarmente evidente nelle direttive di ricerca per l'indagine sugli ex-schiavi della Work Projects Administration[8], che rifiutano il sistema del questionario, per arrivare a una raccolta delle testimonianze (quanto più possibile parola per parola) sotto forma di narrazione, sulla base non degli interessi, e della logica, degli intervistatori, o meglio del loro committente, ma degli interessi, della logica, del «filo della

memoria» degli intervistati. Con il che viene senz'altro rimesso in discussione tutto il rapporto tra il ricercatore e l'oggetto della ricerca, non più ridotto al semplice ruolo di «fornitore di dati», da manipolare successivamente, ma soggetto di esperienze, individuali e collettive (anzi, l'uno e l'altro insieme), come tali degne di essere riportate. Ed è del resto la novità stessa più profonda del metodo di Lewis, quale si evidenzia soprattutto nella sua opera più ampia, *La Vida*, descrizione «dall'interno» di una famiglia portoricana, attraverso i resoconti di tutti i suoi componenti.

Per quanto riguarda l'indagine specificamente etnologica, vi è forse un'innovazione ancor più di fondo. Una delle caratteristiche più tipiche (e più tipicamente etnocentriche, cioè di fatto imperialistiche) delle varie scuole finora dominanti di antropologia culturale è il pregiudizio di una presunta staticità delle società illetterate: che, quand'anche non vengono considerate (secondo l'interpretazione «evoluzionistica» prevalente fino all'inizio di questo secolo) come ferme a uno stadio di sviluppo «precedente» al nostro, vengono comunque ritenute per definizione prive di storia. La ricerca orale, nella misura in cui è capace di cogliere invece l'evolversi, il mutare, di formazioni sociali «primitive»[9], segnala invece non solo la possibilità ma la necessità di un'indagine storica, e pone le premesse per un'analisi, delle forme istituzionali come dei comportamenti economici, che non ignori, anzi, che si faccia carico, dell'analisi delle caratteristiche di classe delle formazioni sociali stesse.

Ciò detto, e sottolineate anche le potenzialità di simili metodi per una ricerca marxista, vanno però messi in rilievo gli aspetti di tali ricerche che le mantengono ancora, tutte intere, nel campo delle scienze sociali borghesi. Prima di tutto, pur nel parziale mutamento di visuale che si è sopra sottolineato, sia gli etnologi che i sociologi delle «tradizioni orali» mantengono la «classica» teorizzazione della obiettività dello studioso rispetto al soggetto intervistato. Mentre i Lynd mettono in luce, e con forza, la comunanza di idee, di obiettivi di lotta, di militanza politica, con i protagonisti delle loro autobiografie, Lewis sottolinea viceversa, insieme con lo stabilirsi di legami personali (personali, appunto, in nessun senso politici) con le famiglie oggetto dello studio, anche i criteri «scientifici» (e sono i classici, i questionari, i test, l'inchiesta su campione), che lo hanno guidato nella scelta e nel primo approccio alle famiglie stesse[10]. Le direttive per la ricerca della Work Projects Administration vanno ancora più in là, chiedendo addirittura agli intervistatori di «non lasciare che la propria opinione a proposito della schiavitù diventi manifesta».

Il che si lega, a sua volta, alla considerazione delle formazioni sociali oggetto di inchiesta come «culture» separate, complessi tutto sommato unitari, estranei al modo di produzione capitalistico, sostanzialmente privi di contraddizioni di classe al loro interno. E' l'ambiguità più grossa, questa, del metodo di Lewis, che teorizza una «cultura della povertà» a giustificazione del proprio uso incrociato di tecniche antropologiche e sociologiche, ma mai entra nel merito delle cause della «povertà», cioè della collocazione di classe dei suoi soggetti; e finisce per porre a protagonista della sua ricerca l'istituzione famiglia, senza mai addentrarsi nel «laboratorio della produzione» che è invece il punto di partenza degli storici orali di sinistra. Ma è il caso anche della maggior parte degli etnologi delle «tradizioni orali», che arrivano anche a leggere «dall'altra parte» il trauma della penetrazione imperialistica nelle società tradizionali, ma non gli effetti susseguenti, e più importanti, di tale penetrazione, l'imporsi del modo di produzione capitalistico, il disarticolarsi, e il successivo riarticolarsi, della struttura di classe.

E così possiamo arrivare a spiegarci il perché di un fenomeno apparentemente paradossale: l'uso da destra della storia orale indiana (Testimoniato, da noi, da ambigue imprese editoriali come quelle di Adelphi-Mondadori o di Jaca Book). Proprio perché nell'apparente polemica antimperialistica e anticapitalistica, una lettura di tale storia che metta in secondo piano le caratteristiche e le contraddizioni di classe implicite nell'avvento del modo di produzione capitalistico, e le potenzialità di lotta liberate, nonostante tutto, dalla formazione del proletariato industriale, può bene essere strumentalizzata in senso reazionario, nella nostalgia (*Alce Nero parla*) dei modi di produzione precapitalistici, della società gerarchicamente stabile e «ordinata», e, perché no, delle superstizioni. Che è poi la ricorrente versione di destra del mito del buon selvaggio.

Peppino Ortoleva

NOTE

1. Si veda per esempio il volume di Boyer-Morais, *Labor's Untold Story* (1955), tradotto ora in italiano col titolo *Storia del movimento operaio negli Stati Uniti*, De Donato, Bari 1974; o la grossa opera di Foner, *History of the Labor Movement in the U.S.*
2. In particolare «Studies on the Left», che dal 1970 ha mutato nome in «Socialist Revolution».
3. «Negli ultimi anni» scrive James Weinstein (1970) «vi è stato un revival degli IWW sia nel 'movement' che tra gli storici – nel 'movement' perché la combattività, l'opposizione al razzismo, l'impegno nell'azione diretta fornivano una tradizione a cui far riferimento; tra gli storici perché gli IWW apparivano per certi aspetti come precursori del 'movement'».
4. «Ora siamo orgogliosi di demitizzare la figura più sfruttata e più incompresa di tutte (cioè più incompresa degli indiani, dei neri, di altre *minoranze etniche, N.d.A.*) il lavoratore americano», dice in tono altisonante la nota editoriale di *Strike* di Jeremy Brecher.
5. «Liberation», Oct. 1969.
6. Si veda per esempio ART PREIS, *Labor Giant Step*, New York 1972.
7. Di Oscar Lewis sono noti in Italia le inchieste *Pedro Martinez, I figli di Sanchez, La Vida*, edite da Mondadori, Milano, rispettivamente nel 1966, 1968, 1972; e il saggio metodologico *La cultura della povertà*, Il Mulino, Bologna 1973.
8. Riportate in italiano in appendice al libro di George Rawick, *Lo schiavo americano dal tramonto all'alba. La formazione della comunità nera durante la schiavitù negli Stati Uniti*, Feltrinelli,

Milano 1973. Il libro di Rawick è uno splendido esempio del possibile uso, di parte marxista, di questo tipo di materiali.

9. In questo senso notevoli risultati sono stati raggiunti nel campo della storia africana. Si veda il secondo capitolo del citato libro di Rawick. Uno degli etnologi che più hanno contribuito a tali ricerche, Ian Vansina, ha anche tentato una teorizzazione dell'uso e dei metodi della storia orale in campo antropologico (*De la Tradition Orale*, in «Annales du Musée Royal de l'Afrique Centrale», 1961, ripubblicato in inglese dalla Penguin nel 1973), che è per altro, più che una ricerca di metodologia, un tentativo di classificazione sistematica delle fonti e dei loro «errori», che lascia nel complesso il tempo che trova.
10. OSCAR LEWIS, *La vida*, cit., pp. 18-25.

MARIO MANZARDO «Liberi cuori» [1].

I

Andai a lavorare nel 1927, alle officine Pullman. Nello stesso stabilimento lavoravano mio padre e mio fratello. Lì potei rendermi conto di che cosa voleva dire fare l'operaio. La gigantesca fabbrica Pullman, e la città che la circondava, erano state costruite intorno al 1880. L'architettura era bella, le case comode, ma dietro le facciate di quegli edifici i 12 000 abitanti della città si trovavano a vivere in una società paternalistica, creata e controllata da George M. Pullman, che si comportava come un signore feudale. Sceglieva gli ispettori, i capi, e molti degli operai in quei gruppi etnici (principalmente l'anglosassone) che più gli andavano a genio.

All'epoca in cui io mi trovai a lavorare a Pullman, vi era stato qualche cambiamento. Qualche polacco, greco, italiano, era diventato caposquadra, ma si sentiva lo stesso un'atmosfera di discriminazione. I funzionari della compagnia stavano sempre molto attenti a scoprire e a far fuori quelli che chiamavano «piantagrane».

A quei tempi, tutti appoggiavano i «piani di rappresentanza dei dipendenti»[2]. Li chiamavano «sindacati», ma non lo erano. Io presi posizione apertamente sulla questione, e non mi resi conto di quanto mi esponevo: «Dovremmo far venire qui un sindacato vero».

In quella fabbrica potei capire meglio quello che mio padre mi aveva insegnato quand'ero piccolo. Da giovane, non potevo capire che cosa veramente mi succedeva intorno, ma adesso quelle cose cominciavo a viverle direttamente. Ne parlai con lui, e mi resi conto che aveva fatto quelle stesse esperienze quando io ero ancora bambino, di quattro, cinque, sei anni.

Suo padre era stato garibaldino: uno dei «mille» che aveva combattuto tutte le campagne di Garibaldi. Da vecchio, mio nonno se ne stava seduto davanti alla porta, sulla sua sedia, con indosso la sua camicia rossa di garibaldino. Era un po' arteriosclerotico, e così aveva la camicia sporca di tabacco masticato e di ogni sorta di cose, ma mai e poi mai se la sarebbe tolta: ne andava troppo orgoglioso. A tutti i suoi figli, insegnò a combattere ardentemente per la libertà e l'eguaglianza, sulle orme di Garibaldi, il grande liberatore d'Italia. Su questa tradizione si fermò mio padre. Io mi ricordo ancora di mio nonno, in Italia, ma all'epoca non avevo più di quattro anni.

Mio padre cominciò a lavorare nella cartiera della sua città, in Italia, quando aveva dodici anni: era addetto a selezionare gli stracci. In seguito lavorò, con mio zio, nei vigneti di suo padre; quando mio nonno ottenne un contratto per il trasporto di grossi rotoli di carta a Vicenza, Verona, Padova, con uno di quei carri a due ruote tirati dai cavalli che si usavano a quell'epoca, cominciò a fare il carrettiere: aveva allora diciotto-diciannove anni.

Qualche anno dopo prese moglie. Mia madre lavorava, anche lei, a selezionare gli stracci, da quando aveva undici anni: si volevano bene fin da ragazzini. Prima di partire per l'America, mio padre lavorava in una piccola centrale idroelettrica sul fiume Astigo (sic!)[3]. La paga era misera. Erano brutti tempi. Così cominciò a fantasticare sul Nuovo Mondo e sulle prospettive che gli avrebbe aperto.

A Chicago, mio padre lavorò come manovale in diverse officine: trasportava materiale, scopava i pavimenti; poi fece la guardia notturna, e, dopo ancora, l'apprendista in una piccola fonderia. D'estate, generalmente se ne andava dalle fabbriche e lavorava «all'aperto» nell'edilizia, faceva le rifiniture in stucco. Qualche volta si allontanava: con un gruppo di altri operai italiani si trasferiva, per una o due stagioni nel Minnesota o nell'Iowa, a fare la pavimentazione stradale delle città per un appaltatore. Una volta andai con lui come aiutante. Non mi dimenticherò mai quell'estate avventurosa del 1920, a Pomerey, nell'Iowa, che passai con mio padre.

Alla fine si fermò a lavorare nelle fonderie della fabbrica Pullman: era un operaio con tre figli ancora piccoli, un'ipoteca su una casa di Pullman, una voce d'oro e una grande passione per l'opera lirica.

La maggior parte dei nostri amici e «paesani» erano appassionati di musica. Avevano formato gruppi di cantanti dilettanti e filodrammatiche, e per più di un quarto di secolo, diedero spettacoli nelle sale della zona. Spesso, il ricavato di quelle «feste»[4] teatrali musicali veniva utilizzato in appoggio alle lotte sindacali: per la difesa di Ettor e Giovannitti[5]; di Sacco e Vanzetti; di Tom Mooney[6]; ecc.

Mio padre cantava da baritono, con quella sua voce dolce e potente. Sapeva a memoria tutta la parte di Rigoletto, e spesso eseguiva dei duetti con il suo amico Gildo Padovan, che cantava da tenore. Cantavano pezzi di Puccini, Donizetti, Verdi. E mi ricordo pure gli applausi entusiastici che ricevevano per le arie d'opera e le canzoni popolari che cantavano gli altri cantanti. Tutti insieme cantavano quei bellissimi e commoventi cori di Verdi, e le melodiche canzoni alpine del Veneto. Mi sembra ancora di risentire le gloriose canzoni operaie che cantavano: l'*Inno dei lavoratori* e altri inni sindacali e socialisti e le vecchie canzoni patriottiche *Inno di Garibaldi, Fratelli d'Italia*. Questi pezzi mio padre li cantava con i suoi «paesani» e amici.

Normalmente, però, ci si trovava in casa di qualcuno – tante volte a casa nostra – d'inverno, nelle fredde sere domenicali. Si cantavano canzoni, vecchie e nuove, si arrostivano le castagne nel forno; il vino Zinfandel scorreva generosamente, si beveva anche caffè nero corretto con grappa, e spesso, a mezzanotte, arrivava una sorpresa: «spaghetti all'olio e sardella»[7].

A Pullman mio padre faceva parte di un gruppi, minoritario ma organizzato, e che si faceva sentire; anche il prete era costretto a rispettarli. Prima e durante la prima guerra mondiale, e anche, per un breve periodo, dopo la fine della guerra, tutte le primavere la chiesa della città faceva una festa. Si faceva una processione: davanti a tutti i preti, poi i devoti che portavano a spalla il santo, dietro tutti i peccatori, alcuni,

per penitenza, a piedi scalzi; c'erano anche i fuochi d'artificio. Mio padre e il suo gruppo, in segno di scherno, si piantavano di fronte alla loro sala e, quando passava la processione, tiravano su un grande ritratto di Giordano Bruno. Il prete era stizzito e incollerito, si vedeva dalla faccia, ma sapeva che quel gruppo contava qualcosa in città, e non osava dire una parola. Non è che mio padre e i suoi amici avessero dei pregiudizi rigidi nei confronti della chiesa, ma certamente erano anticlericali. Mi ricordo una volta, che mio padre fu invitato a cantare un requiem in chiesa. Quella volta accettò; ma quelle forme di religione medievali, del tutto staccate dalla realtà, proprio non gli andavano.

Era un periodo di lotte, di innovazioni. Mio padre e la maggior parte dei suoi amici erano operai e attivisti sindacali: qualcuno apolitico, qualcuno religioso, socialisti, anarcosindacalisti, e, in seguito, alcuni comunisti. Avevano vissuto insieme tanti avvenimenti storici. Sulle lezioni da trarre da quegli avvenimenti, mio padre e i suoi amici non sempre si trovavano d'accordo: anzi, spesso le discussioni erano accanite. Qualche volta si divisero tra loro in diversi gruppi, ciascuno dei quali dedicava tempo energia e soldi alla sua causa. Ma tutti erano d'accordo nell'appoggiare le lotte degli operai americani. E su un'altra cosa non c'era discussione: «Noi siamo antifascisti».

Nella primavera del 1936, il Primo maggio, mio padre cantò, con il coro italiano, alla Venetian Hall (Circolo dei veneziani) di Kensington. Cantarono:

Vieni o Maggio; t'aspettan le genti,
Ti salutano i liberi cuori
Dolce Pasqua dei lavoratori ...[8]

Quella fu l'ultima volta che mio padre cantò in pubblico.

Il fatto successe in fabbrica, appena prima della sirena di mezzogiorno. Lo portarono a casa in barella. Il dottore disse: «E' un'emorragia cerebrale. Tenetelo tranquillo. E' inutile buttar via soldi con gli ospedali: non c'è più niente da fare». Lo sdraiammo sul letto per farlo stare più comodo. Non riusciva a parlare, ma abbozzò una specie di sorriso.

Spingemmo il vecchio fonografo alla porta della stanza da letto. Io caricai il vecchio motore a molla, poi, con molta attenzione, poggiai la puntina sul disco: era una delle sue arie d'opera preferite. Gli vennero le lacrime agli occhi. Allora togliemmo il disco: avevamo paura che gli avesse fatto male. Lui muoveva il braccio su e giù, battendo sul materasso; il suo sguardo intelligente si fece opaco, come di rabbia. Rimisi la puntina sul disco, e la musica riprese. Lo sguardo gli si schiarì. Con le labbra, tentò di formare quelle parole che aveva cantato tante volte; ma nessun suono gli uscì più dalla bocca.

II

I primi anni '30 li passai in parte nel Wisconsin in parte a South Chicago. La prima volta, nel Wisconsin mi mandarono i miei genitori, quando ero ancora un ragazzo, perché mi rimettessi in salute. Mi mandarono in una zona, nella Marinette County, dove c'erano altri italiani, con i quali, tempo prima, mio padre aveva pensato di mettersi in società per comprare della terra.

In quel periodo, i contadini facevano i blocchi stradali, sulla strada «G», tra Loomis e Marinette, per bloccare la consegna del latte alla fabbrica del latte condensato. La famiglia che mi ospitava non partecipava alla lotta: loro facevano il formaggio, con il latte. Ma io mi univo agli altri contadini.

Era una strana situazione, là. Quando io andai su, avevo degli adesivi con scritto: «Salviamo la vita ai ragazzi di Scottsbore»[9], e mi misi ad attaccarli in giro. La gente non era d'accordo; dicevano che non si volevano immischiare, né in quel fatto, né in tutte le altre cose che succedevano in città. Ma quando si trattava di lottare per i propri bisogni, anche il più conservatore di loro diventava combattivo. Tenevano le riunioni nella sede della Grange[10], o in altri circoli: lì discutevano come fare aumentare, o almeno stabilizzare, il prezzo del latte. I prezzi erano talmente bassi che certe volte non gli ripagavano nemmeno il costo dell'alimentazione per il bestiame.

Erano pochissimo organizzati, ma a fare i blocchi stradali si ritrovavano tutti. Molti portavano anche le armi. Era gente che non scherzava. Piazzavano auto e camion ai lati della strada, e quando si avvicinava un camion del latte gli intimavano: «Stop! Dove vai? Cosa vuoi fare? ». Se il guidatore non faceva dietrofront, per andare a dare il latte ai maiali, rovesciavano tutto sulla strada. Normalmente, facevano dietrofront.

Dopo che questa storia andava avanti da qualche settimana, il governo cominciò a prendere provvedimenti. La maggior parte di quei contadini erano stati, per tradizione, sostenitori di La Follette[11]; ma adesso appoggiavano Roosevelt e il New Deal.

Tornato a Chicago, mi occupai delle lotte dei disoccupati di South Chicago. In tutta la zona c'erano locali che erano stati sedi di tante diverse organizzazioni, che erano serviti a organizzare tante lotte; adesso, se li erano presi i disoccupati. Al numero 8743 di Buffalo Avenue c'é il Linnea Hall, che Foster aveva usato come sede del sindacato del la U.A. Steel South Works durante lo sciopero del '19. Negli anni '30 fu dapprima la sede dei disoccupati, poi del Comitato per il Sindacato degli operai dell'acciaio fino a poco tempo dopo il Memorial Day Massacre. Adesso è uno chiesa battista nera. Poi c'é la famosa Turnel Hall, dove parlò Debs, dove parlò Carlo Tresca, dove parlò Elizabeth Gurley Flynn, dove tanti dirigenti parlarono in questi ultimi cento anni di lotte operaie. Giusto di fronte, c'era un tempo la sede dell'American Railway Union[12] durante lo sciopero Pullman; adesso non c'é più, l'hanno demolita.

E poi c'era la sala della SFBI: Società Filarmonica Bell'Italia. Avevano una banda di ottoni. A Roseland ci furono cinque manifestazioni per il Primo maggio, nel '32, '33, '34, '35, '36: e tutte furono aperte da quella banda. Adesso è rimasto solo un caffè dove continua ad andare qualcuno dei «vecchi»: ma allora, per gli immigrati dall'Italia settentrionale era un punto di riferimento: lì avevano sede tante altre associazioni minori, società di mutuo soccorso delle diverse regioni. Era una forma di organizzazione molto diffusa tra gli italiani in America: ogni società era composta di 2-300 persone, 50-60 famiglie, e contribuiva alle spese con un po' di soldi quando qualcuno di loro doveva farsi ricoverare in ospedale, forse anche quando qualcuno moriva. Una mezza dozzina di quelle società facevano capo alla sede della SFBI.

Di queste piccole organizzazioni, la più numerosa era il Liberty Club; qualche anno dopo, alcuni suoi membri formarono la Matteotti Society, egemonizzata dai socialisti. Comunque, tra le società di mutuo soccorso, la Venetian Union restava di gran lunga la più importante. Negli anni '20 si costruì una propria, grossissima, sede. Con le sue 2 000 famiglie iscritte controllava tutta la zona, e diede anche dei locali in affitto ad un'associazione rivale, l'Order of Sons of Italy in America (Ordine dei figli d'Italia in America), che era in contatto diretto con l'Italia. Tutte e due le associazioni si

dichiaravano apolitiche, ma alcuni dirigenti erano dichiaratamente filofascisti.

Per alcuni anni vi fu anche un Centro Operaio di Roseland, che diventò il punto di riferimento degli antifascisti; nel Centro lavoravano insieme socialisti, comunisti, anarcosindacalisti.

Gli operai misero le loro associazioni nazionali a disposizione per le riunioni di disoccupati. Alcune sedi furono anche adattate a mense popolari. Così la sede di diverse società culturali di operai lituani, all'angolo tra la 104esima strada e la Michigan Avenue: dove ogni giorno veniva distribuito, a centinaia di persone, cibo «di eccedenza» donato dal governo. La mensa era gestita, in collaborazione, da varie associazioni nazionali e dai consigli dei disoccupati. Ci venivano, a consumare il pasto più sostanzioso della giornata, intere famiglie.

In quel modo facemmo conoscenza con parecchia gente, tra cui coloro che in seguito avrebbero diretto la Farm Equipment Union, e altri che sarebbero stati tra gli organizzatori dello Steel Workers Organizing Committee[13] della zona. C'era un tipo che si diede molto da fare nella Public Works Administration[14]. Erano impiegati, per un progetto di lavori pubblici, alla pavimentazione stradale. Insieme con alcuni altri, diresse uno sciopero per un aumento salariale e migliori condizioni di lavoro: gli operai vinsero. Così diventò piuttosto noto. Era uno di estrema sinistra. In seguito diventò funzionario dello Steel Workers Organizing Committee: lui ed altri compagni mi instradarono politicamente e fecero entrare anche me nel sindacato.

III

Nel 1936, '37, '38, lavorai a organizzare il sindacato nella zona Roseland-Harvey-Chicago Heights (subito a ovest di South Chicago): mettemmo in piedi all'incirca venti-venticinque sezioni della Steelworkers Union. Lì c'era la Pullman Manufacturing dove io stesso avevo lavorato negli anni '20, c'era la Acme Steel di Riverdale, la Bliss and Laughlin, la Brassco, alcune fabbriche di stufe, la Western Austin, la Perfection Gear; a Chicago Hights c'erano la Calumet and Indland; c'era la International Harvester's West Pullman Parts, la Chicago Malleable Castings, la Allied Castings. Sono i nomi di una parte soltanto degli stabilimenti che coprivano; potrei citarne ancora almeno una dozzina nella zona di Blue Island, di Roseland, di Pullman, ecc.

Mi ricordo bene quelle mattine di primavera del 1937. Tre o quattro macchine partivano dalla vecchia sede centrale di Roseland, in Michigan Avenue. A bordo, normalmente, c'erano sui sei sindacalisti e altrettanti attivisti volontari. Aprivamo i pacchi di «Steel Lavor», ci infilavamo dentro i volantini, li legavamo di nuovo con lo spago, caricavamo il tutto nei portabagagli, e poi via, alle porte della fabbrica, per arrivare in tempo all'ingresso del turno di giorno. Ci fermavamo sulla 155esima; dopo aver discusso un po' tra di noi, ci dividevamo per andare ai cancelli: due alle fabbriche di stufe, tre alla Bliss, tre alla Western Austin, quattro alla Buda. Trovavamo qualcuno che usciva e il turno più grosso che entrava. La maggior parte degli operai, a vederci, sorrideva e prendeva il nostro materiale. Pochi erano quelli che ci guardavano storto o ci insultavano, o dicevamo: «Tenetevi quella roba, non abbiamo bisogno di voi»; gli altri in maggioranza prendevano il nostro materiale con molto interesse, e ci gridavano: «Buon lavoro, ragazzi». I volontari non facevano mai la distribuzione davanti alla loro fabbrica, di modo che non potessero essere denunciati da qualche leccapiedi. Quando avevamo finito la distribuzione, tornavamo alle macchine, per andare a fare colazione al ristorante svedese di Roseland.

Dopo che, con il nostro materiale, c'eravamo fatti conoscere, cominciavamo a fare riunioni con alcune avanguardie delle varie fabbriche. Ovviamente, le primissime riunioni erano segrete. Forse cinque o sei operai di un'officina si trovavano per discutere come sindacalizzare tutta l'officina. Ci incontravamo in case private, in cantine, nel retro dei bar.

Alcuni di questi operai li nominavamo a dirigere la nuova sezione: si faceva un documento di costituzione, che loro firmavano, poi cominciavamo a insegnargli come si dirige una riunione, come tenere i registri, come farci avere i rapporti, ecc.: insomma, finché non ce la facevano da soli, gli assegnavamo un organizzatore a dargli una mano.

La sezione, cui in seguito io appartenni, si chiamava Security Logde (Lega della Sicurezza) della Amalgamated Association of Iron Steel and Tin Workers of North America (Associazione Unitaria dei lavoratori del ferro, dell'acciaio e dello stagno dell'America del Nord). Bel nome, eh? Il motivo è che in quei tempi, in cui lo SWOC era ancora agli inizi, ci servivamo delle strutture della vecchia Associazione, usavamo anche le loro tessere e i loro manuali per la procedura delle riunioni. Allora, nel tenere le riunioni, dovevamo seguire tutte le prescrizioni del manuale: per ogni cosa c'erano delle formalità da rispettare. Le riunioni erano presiedute da Jordan Perry, che fu il nostro primo presidente. Spesso si dimenticava di togliersi la bombetta che portava in testa. Mi divertivo un mondo a vedere Jordan lassù, teso, imbarazzato, che si impappinava continuamente. Una volta pesò il manuale, ci fissò tutti quanti c'eravamo nella sala, si voltò al dirigente della zona e disse: «Al diavolo tutte queste cagate, la seduta è aperta».

Nessuno di noi aveva esperienza sindacale: con tutto ciò, le sezioni venivano messe in piedi, venivano eletti i dirigenti, si raccoglievano le quote. I delegati facevano la raccolta una volta al mese: perdio, la maggioranza degli operai si presentavano regolarmente, con il loro dollaro. Pochi ci davano delle noie, la grandissima maggioranza si rendeva ben conto dei vantaggi che rappresentava l'avere un sindacato dentro la fabbrica, direttamente sotto il loro controllo.

Quelle sezioni che avevano solo gente tradizionalmente apolitica, o che si interessavano solo agli specifici problemi di fabbrica, si limitavano a quel tipo di attività. Ma in qualche sezione c'era gente, proveniente da varie associazioni di immigrati, che era stata influenzata dalla sinistra. Allora si cantavano le canzoni del movimento operaio. Una sezione chiedeva che tutto il sindacato imparasse *L'Internazionale*. Gli dovemmo dire: «queste cose lasciamole stare»; comunque, cantavamo *Solidarity forever*, *Hold the fort*[15], e tante altre canzoni sindacali.

Si veniva formando una dirigenza locale. Cercavamo, qualcuno di noi, di influenzare alcuni di questi nuovi dirigenti, di fargli capire che il nostro fine non era solo la costruzione di un sindacato, ma la costruzione di un movimento di massa, che doveva riguardare tutti gli aspetti della loro vita, tutta la loro mentalità, la loro visione del mondo. Insomma, si tentava di politicizzare a sinistra qualcuno, più di quanto potesse politicizzarli la semplice attività sindacale.

Ma da questo punto di vista, non riuscimmo gran che. Ottenemmo qualche successo; alcuni restarono onesti e sinceri operai, pienamente in grado di rendersi conto del significato delle loro esperienze; altri non accettarono questo tipo di logica, e tornarono alla loro mentalità gretta, tradunionistica,

attaccati solo ai soldi, e vedevano il sindacato come uno strumento di promozione personale. Per noi, invece, l'obiettivo principale era che questa gente si politicizzasse fino in fondo, a sinistra, in senso progressista, dice un po' come volete.

Avevamo un giro, metti, di una mezza dozzina di queste avanguardie del sindacato. Un paio di volte, pensai che quelli che avevano lavorato con me a mettere in piedi l'organizzazione mi avrebbero appoggiato: ma non era così, si tiravano indietro, e mi lasciavano a far la parte dell'intellettuale della compagnia: una parte che davvero non era la mia.

Penso che uno dei nostri errori fu il cercare di demistificare, ai loro occhi, la «politica» istituzionale conservatrice, senza dargli i mezzi per passare da quel tipo di politica a una politica progressista. Ci limitavamo a dire «occorre un salto», e quelli non sapevano come saltare. Ci volevano delle belle strade, ci volevano dei ponti, per aiutarli a passare da un punto di vista all'altro. E devono essere ponti solidi, perché la gente possa passarli con calma, senza troppe scosse, senza avere l'impressione di avere, dopo un po', lo Un-American Committee[16] alle calcagna e l'FBI che comincia a dargli la caccia. «E' vero. A un certo punto, è possibile che, a furia di farti notare come dirigente, qualcuna di queste agenzie cominci a darsi da fare. Ma non spaventarti. Succede sempre». Potevamo parlargli così; ma non lo facemmo nel modo giusto. Penso che, se dovessimo rifarlo, troveremmo dei metodi più efficaci.

Dopo lo sciopero del Little Steel[17], smisi di lavorare per la Steelworkers Union. Negli anni seguenti feci un mucchio di lavori. Per esempio, un giovane mi fece entrare in una legatoria, all'angolo tra la 13esima strada e Michigan Avenue. Erano tutti molto giovani lì, ragazzi e ragazze. Imparammo a rilegare i libri con le stecche e la carta incollata. Passavo la carta nell'incollatrice, la lasciavo che s'indurisse, e quando era diventata adesiva, la usavano per coprire i margini del libro.

La gente, lì, era già matura per tentare la sindacalizzazione, così prendemmo contatti con un sindacato che c'era a Chicago, la United Paperworkers Union (Sindacato unitario dei cartai). Con la gente del sindacato mi trovai subito in contrasto. Prima di ogni altra cosa, volevano le quote di iscrizione. Io dissi: «prima organizziamo il sindacato nell'officina, poi parleremo delle quote». Così ci facemmo dare le tessere e, in cinque, sindacalizzammo tutta la legatoria nel giro di due settimane. Alla fine della seconda settimana, fui licenziato. Il mio caso fu portato al Labor Board, e vinsi: ottenni 350 dollari di arretrati e il diritto di rientrare al lavoro. Ma avevo già trovato un altro posto, così non rientrai. Ma la Paperworkers Union ebbe il coraggio di mandarmi il conto delle quote che gli «dovevo». Gli risposi con una lettera molto dura, e gli chiesi: «e la mia paga di organizzatore? ».

Poi, per un po', lavorai per i Cannery Workers (Sindacato Conservieri) a organizzare gli operai della Campbell Soup. C'erano tantissime donne, in quella fabbrica. Prima ancora che mettessimo in piedi il sindacato, già c'erano stati un sacco di scioperi selvaggi. Io ero incaricato del giornalino di fabbrica: mi ricordo un numero, dove pubblicai un articolo intitolato «La zuppa al sudore». Quando aprivano i pentoloni dove si faceva la minestra, gli operai sudavano talmente, dal gran caldo, che il sudore, dalla fronte, finiva nella minestra. Gli operai ci raccontarono anche che quando i pomodori passavano sul nastro, non ce la facevano a toglier via tutti quelli che non andavano: riuscivano a farlo solo ogni tanto. Cosicché dentro la minestra ci finivano vermi, insetti, e pure topi; la Campbell Soup non è certo quella buona e igienica minestra di cui si parla nella pubblicità. Sembra di leggere *The Jungle*[18]!

Nel 1940 tornai a lavorare allo stabilimento Buda, a quella sezione della Steelworkers Union che avevo collaborato a mettere in piedi nel 1937. E lì rimasi fino al 1970, quando andai in pensione. Sono stato segretario finanziario della sezione, incaricato dei registri, membro del *Grievance Committee*[19] e spesso membro dei comitati per le trattative. Sono stato uno dei dirigenti di quella sezione fin da quando fu messa in piedi, prima come operatore sindacale, poi come coadiutore, infine come operaio della fabbrica. In questi trent'anni, ho visto avvicendarsi un sacco di esecutivi.

Durante la guerra, fui eletto delegato per la convenzione del CIO dello stato, ed entrai nell'esecutivo dello stato. Volevano due rappresentanti dell'acciaio: ne furono designati quattro, tra cui io, che accettai. Poi capitò che alla coalizione che sosteneva i dirigenti in carica succedessero dei malintesi, e così vinsi. I dirigenti si mangiavano le mani dalla rabbia. Rimasi nel consiglio solo quattro mesi, perché poi fui richiamato nell'esercito, e ci restai per due anni e mezzo. A quell'epoca c'era già qualcuno che stava programmando il dopoguerra.

Dopo la guerra, contro tutti i consigli dei miei, tornai in fabbrica, Potevo fare anche altre scelte: tornare a scuola con le mie carte militari; mettermi in affari con qualche parente ricco; dopo averci riflettuto bene, decisi che il mio posto era la fabbrica, e l'attività nel sindacato.

La nostra era una sezione progressista. Cercammo anche di formare un consiglio intersezionale ad Harvey, ma siccome non era ammesso più di un consiglio del genere per ogni contea, fummo riassorbiti nel consiglio di Chicago. Avevamo una grossa *women's auxiliary* (lega femminile di appoggio) che svolse funzioni di grande rilievo negli scioperi del 1946 e degli anni successivi; e c'erano anche delle operaie in fabbrica. La nostra sezione inviava proprie delegazioni a tanti convegni e riunioni da cui le altre sezioni si tenevano ben lontane. Per dirne una, andai due volte come delegato a riunioni del National Negro Congress, un precursore di molte delle organizzazioni attuali.

Naturalmente, qualche tempo dopo cominciarono i guai, anche guai personali, per me, dopo che mi accusarono di essere schierato troppo decisamente a sinistra. L'operatore sindacale incaricato della mia sezione, che era poi lo stesso che aveva diretto lo sciopero degli addetti alle fognature, e che mi aveva fatto entrare nel SWOC, mi mise sotto processo: il «reato» che mi veniva imputato era l'essermi presentato candidato per una carica nella sezione, mentre lo statuto della Steelworkers Union dice che nessun comunista, o fascista, o quello che vuoi, può ricoprire cariche sindacali. Mi disse: «tu non puoi andare». «Perché? » chiesi io. «Perché eri nella Young Communist League (Lega giovanile comunista)». «Ma tu eri del PC, lo sapevano tutti ...». «Sì, disse lui, ma sono uscito». «Senti un po', dissi io, vuoi sapere se sono ancora nella YCL? Sai cosa ti dico? Sono un po' troppo vecchio». Sta di fatto che questo formalizzò le accuse, e arrivammo al processo. Poi però ebbi l'appoggio dell'esecutivo, e diventai ugualmente segretario finanziario della sezione.

Ma a parte la questione delle diverse ideologie politiche, il problema di fondo è: che cosa stava succedendo, in America? La generazione di mio padre ne aveva passate delle brutte, specialmente all'epoca di Sacco e Vanzetti, o dei Palmer Raids[20], quando il governo dava la caccia agli immigranti che solo avevano osato abbonarsi a giornali socialisti o di sinistra, o assumere posizioni anticapitaliste; ci furono anche casi di deportazione.

Alla mia generazione è capitato spesso di affrontare la caccia ai rossi; ma cose come la cittadinanza di serie B che il sindacato riserva ai militanti di sinistra, o le dichiarazioni

giurate di non essere comunista che certi sindacati ti costringono a firmare, non sono normalii «contrattempi»[21], come dicono in Italia, non sono difficoltà momentanee, come ne possono sempre capitare, e dovrebbero invitare a rifletterci sopra seriamente.

Secondo me, i quadri sindacali avrebbero dovuto opporsi in modo radicale a questo sistema, per cui c'erano dei membri di prima categoria, tra i quali veniva scelta la dirigenza, e dei membri di seconda categoria, che potevano solo pagare le quote. E così, bisognava respingere le menzogne di chi sosteneva che la sinistra lavorava contro gli interessi del sindacato. Quando John L. Lewis[22] mise in piedi il SWOC, assunse tutte le persone che gli potevano servire a quello scopo, senza stare a guardare i loro precedenti politici. Tutti diedero un grosso contributo, qualcuno a prezzo di grandi sacrifici personali. I comunisti furono tra quelli che si impegnarono di più. Secondo me, né il Congresso, né la dirigenza sindacale (con i suoi colpi di mano nelle convenzioni), avevano il diritto morale di ficcare il naso nelle opinioni politiche degli operai.

E' un diritto inalienabile, di cui non riusciva a rendersi conto il mio amico operatore sindacale di cui parlavo prima. Lui si immaginava di avere «fatto ammenda» lavando in pubblico i panni sporchi. Ma fatto ammenda che cosa?

Inoltre, era mia convinzione che la dirigenza sindacale dovesse essere giudicata non sulla base della linea politica dei singoli individui, ma di quanto era stato fatto per migliorare le condizioni dei membri del sindacato.

Mi ricordo bene il cambiamento di atmosfera che si verificò nel giro di tre-quattro settimane. Una delegazione di dirigenti del CIO, guidata da James Carey, di ritorno da un viaggio nell'Unione Sovietica per conto del CIO, fece una relazione in cui, senza affermare che l'URSS fosse il paradiso degli operai, la presentava però come un paese che faceva qualcosa per migliorare le condizioni del popolo. Sui sindacati di laggiù diedero alcune valutazioni positive. Quella relazione la distribuimmo nelle riunioni della nostra sezione. Poi, a un mese di distanza, ecco che, in un banchetto, Van Bittner, della Steelworkers Union, si alza e attacca l'Unione Sovietica, e tutti a sostenerlo e a dargli ragione. Il clima cambiò di brutto da così a così. Era il 1948, e [*Henry*] Wallace era candidato alle presidenziali[23].

Poi ci fu il Taft-Hartley Act[24], che prescriveva che tutti i dirigenti sindacali, anche a livello di sezione, firmassero dichiarazioni giurate di non appartenenza al Partito comunista. Io ero dirigente della mia sezione, e mi ero attivamente impegnato nella campagna per Wallace. Ero convinto che nessuno di noi dovesse firmare, e riuscii a fare schierare dalla mia parte alcuni degli altri dirigenti; che però, dopo, cambiarono idea. La firma era richiesta solo ai dirigenti più elevati: se la prescrizione fosse stata estesa anche ai delegati, e ai *grievance men*, ce n'erano moltissimi che avrebbero rifiutato di firmare, e si sarebbero schierati con me. Il distretto stabilì che era richiesta la firma di tre o quattro dei massimi dirigenti. «Stiamo aspettandoli. Devono venire. Mandateli», continuavano a dire. Io cercavo di prendere tempo.

Finché dissi apertamente che non avrei firmato. Era una questione di puntiglio. Feci una dichiarazione per l'esecutivo di sezione, che la trasmise alla base. Dicevo che non avrei firmato la dichiarazione giurata richiesta dal Taft-Hartley Act perché quella legge violava la mia libertà di associazione e la mia libertà di pensiero; che firmare avrebbe voluto dire autolimitarmi: la pensavo in un certo modo, avrei dovuto impegnarmi a non pensarla in quel modo, ed è impossibile controllare il pensiero. Non potevo accettare il controllo del pensiero, ecco perché non avrei firmato. Dicevo anche: «Non ce l'ho con quelli che firmano, dato che lo fanno allo scopo, concreto, di mantenere solida la dirigenza di questa sezione»; e ancora: «Sono convinto che si tratta di una dirigenza valida; quanto a me, a questo punto, visto che mi si chiede, per continuare a far parte della dirigenza, di andare contro la mia coscienza, preferisco non far più parte della dirigenza e fare la mia parte a un livello inferiore dell'organizzazione». La mia richiesta fu accolta.

Assunsi incarichi di responsabilità al livello immediatamente inferiore, per i quali non era richiesta la firma. I dirigenti mi invitavano a tutte le riunioni dell'esecutivo, e svolsi una certa funzione tra i delegati. In seguito, alle dichiarazioni giurate del Taft-Hartley Act fu dato sempre meno peso, finché vennero in pratica trascurate. Così potei presentarmi candidato e rientrare nell'esecutivo: ci restai fino alla pensione.

IV

La dirigenza sindacale di oggi è molto diversa da quella degli anni '30. Si è visto, anzi, che in diversi casi il sindacato è stato usato come luogo di formazione per gente che poi è diventata ispettore, o sovrintendente, o caposquadra, e anche per alcuni operatori. Prima facevano l'operaio, poi diventavano delegato o *grievance men*, e dopo un po' passavano a lavorare per il padronato. Molte volte l'azienda prendeva qualcuno dei migliori attivisti e gli diceva: «Guarda, abbiamo seguito la strada che hai fatto; pensiamo che se continui così nel giro di un anno puoi diventare caposquadra, o sovrintendente». E' chiaro che simili offerte di promozione individuale possono avere delle grosse ripercussioni sulla volontà di lotta dell'attivista, sul modo, mettiamo, in cui gestisce le vertenze. Dopo tutto, se lotta troppo duro, l'azienda può anche non dargli più quel posto. Spesso, le aziende seguivano quella tattica proprio allo scopo di indebolire il sindacato.

Pareechi operai adesso dicono: «Secondo me, bisogna eliminare il *check-off*[25] delle quote, perché col *check-off* è la compagnia a raccogliere le quote, e il delegato non è più obbligato a girare tra gli operai, parlare con loro, stare a sentire le loro lamentele».

Io dico così, che l'importante è che ci siano delegati, a livello di reparto, sempre reperibili, e disponibili. Nella mia fabbrica, c'era sempre un delegato per non più di 25-50 operai. Su tutti i turni c'era un delegato per ogni linea o gruppo di operai. Quando su 1 500 operai ci sono 30-40 delegati ce n'è a sufficienza per seguire bene tutta la situazione. Gli operai non potevano dire «si rimane per parecchi giorni di fila senza vedere un delegato». Lì, i delegati li vedevano.

Non solo, c'era uno specifico organismo di delegati, indipendenti della dirigenza di sezione. Aveva le sue proprie riunioni, alle proprie scadenze. Noi chiedevamo al comitato vertenze di partecipare alle riunioni, non per dirigerle, solo per ascoltarle, e rispondere alle domande che gli venivano rivolte. A dirigere le riunioni ci pensavano il delegato-capo e il suo vice. Si riunivano almeno una volta al mese, in certi casi di più se necessario, si ordinavano da loro il rinfresco, certe volte facevano anche delle feste tra di loro.

Il capitalismo ha i suoi mezzi per influenzare e corrompere la gente; corromperla, dico, con i soldi o anche col prestigio. C'è un film inglese, *Il pungolo della celebrità*. E' la storia di un dirigente sindacale inglese [Ramsey Mc Donald], che rimase un dirigente onesto finché non cominciò a entrare in confidenza

con l'*élite* del paese; per finire poi con il titolo di Lord, dopo avere svenduto nel modo più totale gli interessi dei lavoratori. Così rimase sempre più isolato: la moglie lo piantò, i figli lo odiavano, i suoi amici non li aveva più. Che cosa gli rimase, se non il titolo di Pari e l'amicizia, e l'ammirazione, dei Lords del suo club? Nient'altro; la sua vita era del tutto vuota. E se ne rendeva conto. Alla fine arrivò anche a capire qual'era stata la causa di tutto ciò. La maggior parte di quelli che fanno le stesse scelte non arrivano a rendersene conto.

Prendiamo il caso di David J. Mc Donald, il secondo presidente della Steelworkers Union. Prima era assistente del suo predecessore, Philip Murray. Murray era una persona decisamente onesta, un buon dirigente. Purtroppo, poco prima di morire, si lasciò anche lui convincere dai sostenitori della «caccia alle streghe». Così andavano le cose allora, e lui seguì la corrente. Insomma, poi fu Mc Donald a prendere il posto, e la prima cosa che fece fu introdurre la «diplomazia dello smoking», come la chiamavamo noi, entrare in confidenza con i padroni delle grandi aziende, andare in giro a visitare gli stabilimenti con il presidente della U.S. Steel. Così, alle nuove elezioni, fu sconfitto. Tutti gli votarono contro.

Ma David J. Mc Donald si scrisse poi un'autobiografia che non sta né in cielo né in terra. Si attribuiva tutto in prima persona: «Ho fatto questo, quello e quell'altro». Non aveva fatto niente di tutto quello, lui. Tutto fu fatto da altri, soprattutto da dirigenti di sezione, da militanti di base, tra i quali gente di sinistra. Sostiene di avere tenuto in piedi il sindacato da solo! Questa è la storia capovolta, la storia di chi racconta: «Entrai nella stanza, guardai quei pezzi grossi, con occhi furibondi, e loro se ne accorsero. Così loro cedettero e firmarono il contratto. Uscii dalla stanza, andai dagli operai e annunciai: 'hanno firmato. Si sono arresi'». Ma è storia questa? Lui va, li spaventa, e quelli cedono. Questa non è storia, è solo presunzione. La storia è quella che dimostra come i lavoratori strapparono le loro richieste con la loro combattività, con i picchetti, con le rivendicazioni, con l'agitazione continua.

Io sono sempre rimasto, tra tanti, al livello di dirigente di sezione, o di operatore esterno, con un breve periodo in un esecutivo statale del CIO. Ma io sono convinto che sia stata la gente nella mia posizione, le centinaia di migliaia di persone nella mia posizione, che hanno collaborato a mettere in piedi questi sindacati. Per questo, credo di potermi attribuire qualche merito, nei limiti, beninteso, di quello che sono stato effettivamente capace di realizzare. Non voglio esagerare il ruolo che ho avuto, né quello che hanno avuto le persone con cui ho lavorato.

(Da *Rank and File*, Boston 1974. Per concessione dell'editore Einaudi).

NOTE

1. In italiano nel testo.
2. Si allude a sindacati gialli.
3. Probabilmente l'Adige.
4. In italiano nel testo.
5. Dirigenti dello sciopero degli operai tessili di Lawrence, nel Massachussets (1912).
6. Dirigente sindacale di San Francisco, militante socialista. Nel 1916 venne condannato a morte, in seguito a una spudorata montatura, sotto l'accusa di avere deposto una bomba sul percorso di un corteo patriottico. La condanna venne però sempre rinviata in seguito al progressivo sfaldarsi della montatura e soprattutto al vigoroso movimento di solidarietà, che coinvolse non solo tutti i settori della sinistra, ma ampi strati di borghesia *liberal*. Mooney venne poi liberato nel 1939.
7. In italiano nel testo.
8. In italiano nel testo. E' una vecchia canzone di Pietro Gori dedicata al Primo maggio, da cantarsi sull'aria del coro del *Nabucco*.
9. Militanti della sinistra vittime di una montatura giudiziaria. Nei primi anni '30, una massiccia campagna di solidarietà in loro favore fu organizzata, in particolare, dai comunisti.
10. Leghe contadine sorte a partire dagli anni immediatamente successivi alla guerra civile. Nate come organizzazioni sociali-educative, esse si trasformarono in seguito in organismi di autodifesa economica degli agricoltori.
11. Uomo politico del Wisconsin, dominatore praticamente incontrastato dello stato nei primi venticinque anni di questo secolo, leader riconosciuto del progressismo neopopulista a base contadina-piccolo borghese.
12. L'ARU è il sindacato «industriale» dei lavoratori delle ferrovie fondato, nel 1892, da Eugene Debs, in seguito dirigente del Socialist Party. Esso raggiunse rapidamente un largo seguito di massa, per essere in pratica distrutto dalla repressione successiva allo «sciopero Pullman» (1894). Carlo Tresca e Elizabeth Gurley Flynn, di cui si parla qualche riga sopra, furono dirigenti degli Industrial Workers of the World.
13. Comitato per l'organizzazione degli operai dell'acciaio: organizzazione «di industria» degli operai siderurgici che, a partire dalla metà degli anni '30, mise le basi per la fondazione della Steelworkers Union (sindacato dell'acciaio).
14. Una iniziativa di lavori pubblici patrocinata dal New Deal nel quadro delle politiche «keynesiane» di contenimento della disoccupazione.
15. Note canzoni sindacali della sinistra. La prima, su parole di Ralph Chaplin (la musica è quella del noto motivo popolare *John Brown's Body*), era stata uno dei più celebri inni degli IWW, e divenne poi di fatto la canzone del CIO.
16. Il comitato parlamentare di inchiesta sulle «attività antiamericane» che guidò la «caccia ai rossi» del secondo dopoguerra.
17. Lo sciopero (1937) indetto dalla Steelworkers Union contro le cosiddette compagnie indipendenti della siderurgia («Little Steel», piccolo acciaio, per distinguerle dal colosso siderurgico, la U.S. Steel), che rifiutavano di allinearsi all'accordo raggiunto tra la stessa U.S. Steel e il neonato sindacato. Nonostante la durissima repressione, la lotta del piccolo acciaio si concluse con la sindacalizzazione completa del settore.
18. Romanzo di Upton Sinclair sui macelli di Chicago (1906). Fece un grosso scandalo ai suoi tempi, non solo per la descrizione delle incredibili condizioni di lavoro degli operai del mattatoio, ma anche per le rivelazioni sulla situazione igienica di quello stabilimento.
19. Nella struttura sindacale americana, il *grievance committee* (il cui membro è variamente definito *grievance committeeman*, *grievance man*, o semplicemente *committeeman*) è l'organismo responsabile della apertura e della gestione delle vertenze a livello individuale, di squadra, di reparto, di officina. La funzione dei *committeemen* non è da confondere con quella degli *stewards*, che sono i delegati di reparto.
20. Massiccia operazione repressiva anticomunista ordinata, nel gennaio 1920, dall'allora ministro della giustizia Palmer e diretta dal suo vice Hoover, poi capo dell'FBI.
21. In italiano nel testo.
22. Fondatore del CIO, da cui si staccò nel 1944, per restare leader indiscusso fino agli anni '50 del sindacato minatori.
23. Henry Wallace fu presentato come candidato alle presidenziali in quell'anno da un «terzo partito», il Progressive Party, di ispirazione *liberal*. La sua campagna (che aveva tra i suoi temi fondamentali l'opposizione alla politica della «caccia ai rossi» dominante in entrambi i partiti tradizionali) ebbe un largo appoggio da parte del Partito comunista.
24. Legge di limitazione del diritto di sciopero e di controllo sulle attività sindacali (in funzione non solo esplicitamente anticomunista, ma di restrizione dello stesso potere dei sindacati come «gruppi di pressione») approvata nel 1947 dal Congresso.
25. La ritenuta automatica delle quote sindacali operata direttamente dall'azienda sulle buste-paga: sistema dominante in buona parte dalla grande industria americana.

STAN WEIR Solo una questione di guanti

Qualche tempo dopo, i dirigenti della nostra sezione sindacale ci raccontarono che al direttore generale del sindacato gli era venuto un colpo quando era venuto a sapere che stavamo occupando il reparto. Quando poi scoprì che alla base di tutto c'era una questione di guanti di cotone, volle la lista completa dei nostri nomi. I guanti di cotone ci erano indispensabili date le caratteristiche del lavoro in quel reparto. Ne consumavamo un paio ogni due giorni. Una cosa di cui tutti brontolavamo, finché toccò a noi pagarceli.

Dopo essere stato eletto delegato, andai dal caporeparto a chiedergli di procurarci lui i guanti. Ufficialmente, non avrei avuto l'autorità per trattare con lui, era un compito che spettava al *grievance committeeman*. Ma piantai lo stesso un bel casino. Per il capo, quella poteva essere l'occasione per far qualcosa per i suoi uomini. Ma non mi diede retta: «Ti dico la stessa cosa che ho detto al vecchio delegato. I guanti non sono inclusi tra i generi di vestiario protettivo che l'azienda passa».

Sapevo che era una menzogna, e che c'erano già delle eccezioni; mi ricordavo, per esempio, che l'azienda passava i guanti agli addetti alle manutenzioni del reparto dove avevo lavorato l'anno precedente, prima di essere trasferito. E al pomeriggio, durante la pausa, ci tornai, il tempo che bastava per prendere e infilarmi in tasca un paio di guanti nuovi di zecca, che si trovavano, incustoditi per fortuna, sul banco degli addetti alle manutenzioni. Valevano ben di più della tazza di caffè cui avevo rinunciato per procurarmeli. Raccontai i fatti al mio amico che mi lavorava accanto, e gli passai i guanti. Lui li diede a quello che lavorava dopo di lui, ripetendogli il mio racconto. Ben presto, tutto il nostro gruppo era informato sulle menzogne che andava dicendo il capo.

Mi arrivarono le istruzioni della squadra: dovevo chiedere al capo di aprire una vertenza sulla questione; loro mi avrebbero appoggiato fino in fondo. Quando il capo ripassò a tiro di voce, feci la richiesta formale. Quello cercò di prendere tempo, ma alla fine fece la telefonata di dovere al reparto dove lavorava il *grievance committeeman*.

Dopo due ore, quello arriva, con aria indifferente, nel nostro reparto, si fa due chiacchiere col capo, poi viene da me: «Mi si dice che voi vorreste dei guanti. Ma i guanti non sono mai stati forniti ai lavoratori di questo reparto». Discutemmo un po'; lui rimaneva incerto. Alla fine, si convinse ad aprire una vertenza, ma pretese che fossi io a scrivere la richiesta. Mi passò il suo libro, con tutti i moduli, e io compilai la richiesta. Mentre stavo scrivendo, all'improvviso la linea si fermò. Subito ci trovammo intorno la maggior parte degli operai. Uno solo parlò, quello alto, smilzo; che aveva appena finito il militare e che diceva sempre a tutti di venire da Maud, Oklahoma: «Non siamo disposti ad aspettare; questa storia deve essere sistemata al più presto». Il *committeeman* fece per dire qualcosa, ma ci ripensò. Avevano chiarito cosa ne pensavano. Poi si sciolsero. Nel giro di pochi secondi la linea era di nuovo in moto. Non riuscii mai a sapere chi l'aveva fermata.

La mattina dopo, uno del Kentucky, che lavorava da cinque anni nel reparto, se ne arrivò con quattro dozzine di paia di guanti nuovi, di tutte le misure, da vendere. Molti di noi lo circondarono. Qualcuno parlò di dargli una bella lezione, poi, al parcheggio: «ci vediamo all'uscita»; ma se ritirò la sua merce fu soprattutto perché lo facemmo sentire un verme.

Il comitato di officina si incontrava con la direzione tutti i giovedì. Al venerdì, mentre ci mettevamo la tuta, il capo venne a distribuirci i guanti. Eravamo tutti euforici. Il vecchio portoghese che, a giudizio di tutti gli altri vecchi, era stato uno dei migliori delegati che si erano visti ai primi tempi del sindacato, venne da me: «Bravo, Red. E' un lavoro che debbono fare i giovani, il tuo. Io ormai sto per andare in pensione. Hai tutti gli uomini con te. Adesso, dicono che non c'è niente di male che tu, alla riunione dell'altra sera, abbia detto che è necessario portare i negri in questa fabbrica. Anzi, qualcuno ti dà ragione, dice che non c'è altro da fare».

Una settimana dopo, l'azienda cominciò a fare marcia indietro, sui guanti. Si era diffusa la voce. Adesso li volevano anche altri reparti. Anziché ogni due giorni, ora il capo ce li dava ogni tre-quattro. Diceva che c'erano problemi col fornitore. Chiamai di nuovo il *committeeman* per aprire una vertenza contro quei ritardi nelle consegne. Questa volta fu lui a compilarsi il modulo. Qualche mattina dopo, parecchi vennero da me, subito dopo la pausa. Mi mostrarono le mani. Avevano i guanti del tutto privi del malmo, come del resto li avevo io. «Basta». «Ora si fa sciopero». «Blocchiamo la linea». Mi avviai per il corridoio, verso il posto dei cartellini. Lì c'erano gli altri che stavano timbrando per uscire.

Mandammo uno, di corsa, il più veloce che poteva, a richiamarli. Tre minuti dopo, riunione. C'eravamo tutti, quelli del reparto. Fui io ad aprire la discussione: «Chiunque se ne va via prima, come minimo ci rimette sul salario. I guanti sono strumenti di lavoro e se ...». Ma il mio discorso era già superato. Almeno in quattro finirono per me: «Non si può lavorare senza guanti». «Va bene, siamo pronti». «Restiamo qui e non ci muoviamo». «Se ci chiedono qualcosa, gli rispondiamo che stiamo semplicemente aspettando i guanti».

Ero solo stato il primo a mettere le cose in quei termini.

Decidemmo di riunirci tutti nel punto più debole del reparto, dove lavorava quello del Kentucky e i suoi due colleghi. Quando uscii, gli altri erano tutti là, a lanciar monetine e a ridere. Il capo non era in ufficio. Appena aveva visto che ci riunivamo, se n'era andato a farsi un giro. Tutto era cominciato non più di qualche minuto prima.

Con il telefono del capo, chiamai il *committeeman*. Gli spiegai cosa stavamo facendo. Lui disse che non potevamo. Io risposi che ormai c'eravamo, e gli dissi di andare subito dal direttore di stabilimento a chiedere l'immediata soddisfazione della nostra richiesta. Disse che veniva subito da noi e riattaccò.

Dovevamo estendere la fermata ad altri reparti. Era la nostra (e la mia) unica difesa. Non potevamo aspettare i trenta minuti che, secondo i nostri calcoli, ci volevano per bloccare, per mancanza di materiale, i reparti a valle. Dovevamo fermarli prima, per non dar tempo alla direzione di organizzare la risposta.

Bastava che bloccassimo il reparto subito a valle, gli altri sarebbero venuti di seguito, come tessere del domino. Dissi a un carrellista, che andava in quella direzione, di avvertire Luis Greco che dovevo parlargli subito. Conoscevo Luis; tra noi era l'avanguardia più nota. Era stato lui a guidare l'occupazione del '36: prima aveva chiesto all'allora responsabile dello stabilimento di trattare, poi, dopo avere ordinato di chiudere i cancelli e di saldarli, l'aveva preso in ostaggio. Aveva sempre rifiutato di essere nominato presidente di sezione. Non gli piacevano le alte cariche. Era stato parecchie volte delegato e aveva diretto il *grievance committee*. Ma che avesse o meno responsabilità sindacali era comunque il nostro vero capo.

Guardai il carrello che avanzava lungo il corridoio e poi svoltava nel posto dove lavorava il vecchio. Dopo qualche istante, ecco la sua figura tarchiata comparire al centro del corridoio. Gli spiegai a segni quello che stava succedendo. Tra

la mia pantomima e l'esperienza che aveva accumulata, non gli fu difficile capire. Ne fui certo quando, cinque minuti dopo, lo vidi ricomparire, agitando un grosso maglio, per farmi capire che avevano fermato. Si può dire che la «mancanza di materiale» aveva fatto effetto in metà del tempo previsto.

Potei tornare a occuparmi del mio gruppo. Avevano smesso di lanciare delle monetine, si facevano battute, ma moderatamente. Qualcuno avvistò il vice-direttore, con due tizi che nessuno conosceva. Mi spostai un po' per andargli incontro, e aspettai. Dietro di me, avevano ricominciato a giocare. I tre visitatori, in giacca e cravatta, mi fecero un cortese cenno di saluto, ma non si fermarono. Guardarono me, guardarono la gente che giocava, si fecero tutta la lunghezza della linea, poi uscirono parlando tra loro.

Dopo, per un'ora e mezzo restammo completamente soli. L'isolamento finì con il ritorno, per la prima volta dall'inizio dello sciopero, del capo. Aveva un grosso pacco, grosso come una cassetta da frutta, in confezione regalo, con il nastro e il fiocco. Senza mai guardarci venne a posarlo sul pavimento, nello spazio che gli avevamo aperto. Lo aprì con cura, tirò fuori una «grossa» di guanti nuovi, legati a sei a sei, li sistemò in tante file, e poi ci fece segno, con le mani, di servirci. Nessuno si mosse. Lui continuava a non ricambiare le nostre occhiate. Quando si voltò per andar via borbottò qualcosa che non riuscimmo a capire esattamente, tipo che eravamo proprio bambini e come tali andavamo trattati, e discorsi del genere.

Ciascuno si prese un paio di guanti dalla pila, poi andammo tutti insieme alla macchinetta della Coca Cola. Dopo aver bevuto tutti, tornammo a posto, qualcuno fece partire la linea, che si mosse per la prima volta dopo due ore undici minuti. A pranzo, in refettorio tutti ci prendevamo in giro sul gran bisogno di riposo che avevamo. Rispondemmo che anche loro avevano avuto dei vantaggi dalla faccenda, e che non avevano nessuna intenzione di non approfittarne, ci avremmo giurato.

(Da «Radical America», Luglio-Agosto 1974).

JOE MORRISON la crisi del '29

... L'industria del carbone entrò in crisi nel 1926 e non si riprese mai del tutto dopo di allora. I due settori colpiti furono quelli del carbone e del legname. C'era già stata una crisi nel 1919. La seconda fu appunto quella del '26: il carbone e il legname non si ripresero più.

La crisi del '29 riguardava le banche e le grandi società, ma era già da un bel po' che pativamo e facevamo la fame. All'inizio degli anni '20 le miniere cominciarono a chiudere, non si riusciva a campare. I bambini, a scuola, svenivano per la fame. Ciò accadeva molto tempo prima del crollo della borsa.

Una volta contai le persone a cui diedi un passaggio da Detroit all'Indiana meridionale: erano 14. C'era anche una donna con tre bambini. Detroit è una città che vive su una sola industria: l'automobile. Quando va male il settore dell'auto va male tutto. Se si faceva libero un posto di lavoro in una fabbrica di automobili si presentavano 200 persone. Nel '30 e nel '31 su questi treni merci centinaia di ragazzi viaggiavano da un angolo all'altro del paese in cerca di un lavoro e anche di un po' di avventura [...].

La cosa più straordinaria erano le donne sui treni. Era una cosa mai vista, chi se lo sarebbe immaginato una volta? Eppure era proprio così, durante la depressione: si mettevano la tuta o si vestivano da uomo e quasi non si riusciva a distinguerle dagli uomini. Qualche volta salivano su marito e moglie, tutti e due senza i soldi per il biglietto. Nei vagoni merci si discuteva di politica. Si viaggiava insieme magari per 100 miglia, non ci si conosceva, al massimo due o tre si conoscevano tra loro, ma subito si attaccava a discutere, dieci, venti persone che parlavano della situazione politica, di cosa bisognava fare, ecc.

La gente era pronta per la rivoluzione. Anche molti uomini d'affari se l'aspettavano. Il governo mandò in giro degli informatori. Li mandò nelle bidonvilles fuori città, lungo le ferrovie o le strade principali. Raccoglievano un mucchio di informazioni e le informazioni erano: rivoluzione. Dappertutto la gente parlava di rivoluzione. Sui merci era facile incontrare delle persone che ti raccontavano cosa avrebbero fatto con un mitra o che servizio avrebbero voluto fare ai ricchi [...].

Adesso i lavoratori non parlano molto di politica. Se vai al bar senti parlare di sport o cose del genere, ma raramente di politica [...]. Fino alla fine della seconda guerra mondiale c'erano tantissimi operai giovani che leggevano molto, che discutevano di storia e di argomenti del genere. Leggevano giornali e opuscoli socialisti e comunisti. In quegli scritti socialisti – mi ricordo quando avevo 17 anni nelle miniere di piombo del Missouri – uno ci poteva trovare tante di quelle cose da tappare la bocca a un deputato. Anche nelle piccole città si passavano l'un l'altro i giornali e le riviste. Chi non aveva i soldi per abbonarsi si faceva mettere da parte i giornali da quelli che li avevano già letti. La gente parlava e leggeva più di adesso. Oggi, può darsi che pensino, ma non parlano ...

(da *Hard Times*, New York, 1970)

Fascismo come «rivoluzione dall'alto» (1920-1925)

1. Tentare di leggere con occhio di oggi il ciclo di lotte degli anni '20, non è forse operazione scorretta.

La più impetuosa ondata di lotte del movimento operaio italiano, piantata nel pieno di una fase di transizione capitalistica e di ristrutturazione industriale, in un quadro istituzionale che vede la totale paralisi amministrativa e politica dello Stato Liberale e la dissoluzione della sua classe politica (l'obsolescenza del personale politico della borghesia), non rompe gli equilibri del dominio politico e produttivo del capitale, ma crolla su se stessa e si spegne.

Sulle ceneri di un movimento che sembrava giunto alle soglie della presa del potere, sorge un nuovo modello statale di parte capitalistica, lo «Stato di transizione» del capitale italiano, in cui l'elemento «comando» sul lavoro funziona da parametro qualificante rispetto a tutte le altre forme di stato borghese.

Col 1921-'22 il capitale riesce a realizzare la spaccatura verticale del proletariato nelle sue due dimensioni di classe operaia e forza lavoro, attaccando la prima, sul terreno militare e politico, attraverso lo squadrismo e lo Stato fascista, e la seconda, sul terreno della crisi, attraverso il dispotismo del capitale fisso sulla parte variabile, il violento salto in avanti della composizione organica, la scomposizione degli aggregati di forza operaia e l'imposizione di un altissimo livello di mobilità della forza lavoro.

Col 1921-'22 anche la storia operaia subisce una divaricazione tra storia «della classe» e storia della «forza lavoro»: due destini duramente separati in cui alla feroce esclusione della prima dallo Stato (liquidazione della classe come soggetto politico) fa riscontro la progressiva «sussunzione» della seconda nello Stato (i cui livelli di composizione e di comportamento diventano, coll'apparato corporativo, oggetto politico dell'attività di governo).

Sul primo livello la storiografia tradizionale molto ha scavato e molto ha detto (forse quasi tutto): dalle ricostruzioni strettamente storiche, anche minuziosissime, del quadro politico, delle vicende dello scontro militare e sociale e dei rapporti di forza tra le organizzazioni politiche[1] alle analisi più specifiche sulla «classe politica» liberale, sui processi istituzionali che hanno segnato il crepuscolo e la liquidazione dello Stato Liberale[2].

Sul secondo livello nulla è stato scritto; anche per gli storici «di parte operaia» là dove finisce la storia della classe operaia incomincia quella del suo partito come «istituzione», senza mediazioni con i più profondi processi strutturali dentro il processo produttivo e il rapporto di potere tra capitale e forza lavoro. Anche lo Spriano, che ricostruisce minuziosamente un ciclo di sviluppo della classe operaia e delle sue lotte per circa trent'anni in tre opere cronologicamente concatenate[3], col 1921 salta bruscamente a una trattazione «istituzionale» del partito della classe operaia, o meglio, del suo «gruppo dirigente»[4], senza mediazioni con i sordi processi della trasformazione e del comportamento oggettivo della classe dentro le strutture produttive. Pesa ancora sulla storiografia l'egemonia della teoria revisionista delle «forze produttive» che nel disconoscimento della qualità di «principale forza produttiva» della classe operaia e nell'identificazione *tout court* del processo di sviluppo del capitale come entità economica con il processo di sviluppo delle forze produttive, e quindi nella separazione tra dimensione economica e dimensione politica dello scontro, perde la centralità, in ultima istanza determinante, del modo di essere della forza lavoro dentro il capitale rispetto all'universo politico complessivo.

Di fronte all'immensa quantità di opere storiografiche sui partiti, le istituzioni, le vicende parlamentari, in una parola sulla «sfera politica» del periodo, sta (non a caso) l'enorme povertà della storiografia sul sindacato, sull'organizzazione più direttamente legata alla dimensione «economica» del modo di essere della classe operaia nella storia, più intimamente connessa al punto di confine tra classe operaia e forza lavoro; e del poco fatto, troppo è fatto male. Se si esclude l'Horowitz[5], *summa* del buonsensismo storico e dell'approssimatività senza princìpi, e il Gradilone[6],

paziente compilazione informe di dati e notizie, resta solo Ferdinando Cordova con *Le origini dei sindacati fascisti*[7], in cui ancora una volta la storia «istituzionale» degli accordi e dei rapporti, dei congressi e delle lotte di potere nel sindacato, espropriano la classe operaia, il suo «essere oggettivo», strutturalmente determinato, della sua centralità scientifica e la confinano nelle ampie appendici di note (ricchissime di materiale documentario).

Un'occasione perduta perché qui, su questa «zona di confine» tra classe operaia e forza lavoro che è il sindacato, sarebbe più facile forzare la linea che separa la società (il muoversi delle classi e delle forze sociali, l'operare dei rapporti politici), dal rapporto di produzione, dal processo e dall'assetto produttivo, dalla categoria del «lavoro» e della sua organizzazione sociale, dall'«essere oggettivo» del principale soggetto politico, la classe operaia.

Strappare il velo di Maja dell'aspetto fenomenico per leggerci sotto il complesso rapporto fabbrica-società nella sua articolazione storicamente determinata fase per fase vuol dire, in questo caso specifico, tentare risposte a domande mai poste dalla storiografia tradizionale eppure decisive per una «storia di parte operaia»: «Cosa è successo dentro la classe operaia e dentro il capitale nei mesi della 'svolta' degli anni '20», «Perché il drammatico ribaltamento dei rapporti di forza tra le classi, a partire dalla fabbrica, tra la fine del '20 e l'inizio del '21»; e su questa base andare a ridefinire il rapporto tra forza strutturale della classe in fabbrica e capacità di iniziativa politica nella società per ricuperare pienamente l'autonomia relativa del politico in un quadro che riaffermi la dura materialità e la determinatezza concreta della scienza operaia.

Su questa via, in modo indubbiamente parziale, e dichiaratamente parziale, si propone di andare a leggere la storia della forza lavoro, storia «non scritta» perché scolpita nel corpo del capitale il cui assetto materiale porta i segni della violenta e silenziosa lotta tra capitale fisso e capitale variabile, tra lavoro necessario e pluslavoro, tra processi di valorizzazione e processo lavorativo per l'appropriazione del potere di comando sul lavoro.

2. Quale che sia l'impianto interpretativo delle diverse correnti storiografiche circa la natura e le cause del regime fascista – sia che lo si definisca come «reazione» delle classi dominanti nel loro complesso all'ondata di lotte proletarie del biennio rosso[8], oppure come prodotto della fragilità istituzionale dello Stato Liberale connessa alla scarsa dimensione di massa e vitalità della «rivoluzione borghese» italiana[9], sia che si accetti la vieta teoria che vede nel fascismo il prodotto dell'attivizzazione irrazionale dei «ceti medi» antiproletari e anticapitalisti perché insidiati dai processi di concentrazione capitalistica e dai processi di mobilitazione proletaria[10], oppure la teoria ufficiale togliattiana della vittoria del capitale finanziario su tutte le altre frazioni della borghesia[11] il dato comune è pur sempre la centralità della sconfitta del movimento operaio nella transizione tra Stato Liberale e regime fascista.

Le cause della sconfitta indicate dalla storiografia, possono essere ricondotte sostanzialmente a due:

1) L'attacco militare scagliato dalla borghesia contro le strutture organizzative del movimento operaio attraverso la costruzione di un «esercito» extrastatale (lo squadrismo) e poi (dal 28 ottobre 1922) la trasformazione dello Stato in puro e semplice apparato di esercizio della violenza antiproletaria, cui il proletariato non è riuscito a contrapporre una reazione organizzata sullo stesso terreno.

2) La mancanza e l'insufficienza del partito, del momento organizzativo di direzione politica della classe capace di garantire, sul piano dell'iniziativa politica, il processo di unificazione del proletariato e di trasferire a livello statale la forza espressa dall'impetuosa ondata di lotte dal basso indirizzandola alla rottura dell'apparato di dominio politico della borghesia. Tradimento dei capi (Del Carria), insufficiente forza organizzativa e di direzione politica del nuovo partito rivoluzionario (Spriano), ingovernabilità delle masse (Mondolfo), sono gli elementi indicati come causa del vuoto di direzione politica sul movimento.

3. Indubbiamente, a partire dal 1921, l'attacco militare all'organizzazione proletaria è violentissimo e tale da squassare e rendere inefficiente la capillare rete organizzativa che vent'anni di lotte avevano sedimentato: nei primi tre mesi del '21, secondo i dati del Pittorru, nel solo Ferrarese furono effettuate dalle squadre 130 «spedizioni punitive» di vario tipo, furono devastate e date alle fiamme 40 tra Case del Popolo, Sezioni socialiste e Cooperative, migliaia di bastonature, 17 su 21 le amministrazioni socialiste sciolte con la violenza. Secondo i dati di Angelo Tasca[12] gli squadristi, in meno di dieci mesi di attività, cioè fino al primo settembre del 1921, avevano distrutto in Italia più di 726 sedi di organizzazioni proletarie, ucciso 166 e ferito circa 500 lavoratori. Salvemini parla di 600 lavoratori uccisi nel periodo che arriva fino all'ottobre 1922 (contro 300 morti fascisti) che vanno ad aggiungersi ai lavoratori uccisi negli eccidi della polizia dal 1918 a tutto il 1922 (il totale sale a 1 500 morti e a numerose decine di migliaia di feriti e arrestati)[13].

Decisivo fu questo tipo di attacco nel determinare il crollo della forza proletaria nelle campagne, dove il tipo di supporto organizzativo era essenziale per sostenere il ciclo di lotte e per garantirne i contenuti qualificanti: l'imponibile di manodopera, il monopolio del collocamento conquistato dalle Leghe (esercizio del comando diretto da parte del proletariato sul mercato del lavoro), andava a intaccare direttamente il potere di comando «personale» sulla forza lavoro da parte del capitale redditiero (incapace di esercitarlo attraverso il capitale fisso), ma abbisognava (per l'inesistente rapporto tra forza lavoro agricola e

capitale fisso), di un supporto organizzativo «esterno» al rapporto di produzione, nelle strutture territoriali. Colpire questo voleva dire allentare immediatamente il potere di comando proletario sul capitale. Inoltre, in una struttura disaggregata e atomizzata come quella agricola, l'unica sede di socializzazione diventava la sede organizzativa (la Lega, la Camera del Lavoro); distruggerla o renderla inagibile politicamente significava disaggregare la classe in un settore in cui rapporto di produzione e struttura sociale funzionano su livelli separati e in cui la forza proletaria può esprimersi pienamente solo a partire dalla seconda. E' in questo senso che lo squadrismo pare qualificarsi come «fenomeno agrario» richiamando il segno del primordiale comportamento politico pre-capitalistico, quando l'affermazione del potere passava attraverso rapporti personali di violenza più che attraverso il meno cruento ma più efficace rapporto economico di dominio delle cose sulle persone. In realtà anche qui traspare l'«egemonia» del capitale industriale: l'imponibile di manodopera, congelando la forza lavoro agricola nelle campagne, andava a intaccare direttamente il potere di comando capitalistico sul mercato del lavoro, impediva al capitale industriale di garantirsi l'accelerata mobilità della forza lavoro richiesta dalle nuove esigenze produttive e soprattutto bloccava il tentativo di costruire un «esercito industriale di riserva» sufficientemente ampio da costituire una valida arma contro il ciclo di lotte operaie. Su questo terreno avrebbe potuto realizzarsi una saldatura più organica tra ciclo di lotte operaie e ciclo di lotte contadine; si realizzò invece la convergenza tra capitale industriale e capitale agrario: l'assalto squadrista all'organizzazione «riformista» nelle campagne, diretto a «liberare» forza lavoro industriale e a riconsegnare nelle mani del capitale agrario il potere di comando sulla forza lavoro agricola, se può contare sull'appoggio incondizionato del capitale agrario, lavora «in nome e per conto» del capitale industriale urbano. Ma se la violenza squadrista ha come effetto la sanguinosa interruzione del ciclo di lotte contadine, non basta a giustificare il crollo delle lotte operaie e tanto meno a dare al fascismo il segno dell'«arretratezza» economica, a qualificarlo come prodotto del «sottosviluppo» contrapposto alla modernità della forma democratica.

L'asse portante della forza proletaria resta il reparto più compatto e aggregato: la classe operaia di fabbrica. Per frantumare la forza della classe occorre tranciarne il perno centrale, il ciclo di lotta operaia, e questo cede di schianto quando con l'ottobre 1920 si spezza la tensione interna alla classe che l'aveva sostenuto per due anni, ben prima dell'emergere della violenza fascista come dato generale costante (si può dire che sul cedimento della forza operaia passa la violenza squadrista, e non viceversa); per la forza operaia, il punto nodale, la sede prioritaria di socializzazione e di forza è la fabbrica, e le fabbriche non si assaltano e non si bruciano!

Nelle cittadelle del capitale, nelle sedi produttive, il segno dell'attacco torna a essere quello specificamente capitalistico, «moderno», dell'uso della tecnologia, della scomposizione della forza lavoro attraverso il pieno dominio capitalistico sull'organizzazione del lavoro e sull'articolazione del processo produttivo, della manovra sul capitale fisso per riplasmare la forza lavoro in modo politicamente funzionale al dominio capitalistico.

Il capitale corre così all'assalto dei punti forti della classe operaia con le armi del dominio sulla propria composizione organica, sulle dimensioni produttive e sulle quote di capitale fisso da contrapporre all'insubordinazione operaia, del controllo politico sul processo lavorativo e sul mercato del lavoro.

Col 1921-'22 la borghesia abbandona lo Stato come sede di mediazione politica tra le componenti sociali (classe operaia compresa), rinuncia alla «politica», abbatte una formula di governo divenuta inagibile rispetto alla nuova strategia produttiva fondata sul potenziamento degli investimenti a danno del capitale variabile e consegna la gestione statale all'«esercito di ventura» fascista, mentre il «cervello capitalistico» si sposta dentro la fabbrica a gestire la propria «rivoluzione dall'alto» direttamente sul terreno dell'organizzazione del lavoro.

4. Col 1919-'20 l'industria subisce quella che i commentatori di parte padronale chiamano «crisi di pigrizia» delle maestranze e che in realtà è «crisi di comando» del capitale sul lavoro. La produttività, il rendimento operaio, cade di colpo, con la fine della guerra, di quote che variano tra il 30% e il 50%, variabili in proporzione inversa rispetto al livello di meccanizzazione dei settori (maggiore nei settori a più limitato sviluppo tecnologico) e di qualificazione operaia (minore per settori più altamente professionalizzati)[14].

Il rapporto tra forza lavoro e capitale si è spezzato con la rottura del patto capitalistico che postula la totale disponibilità del lavoro al processo di valorizzazione. Mentre gli ideologi di parte borghese, i vecchi quadri intellettuali, espressioni di strati sociali pre o paleocapitalistici, si affannano ad annunciare la «crisi morale», la rottura dei «valori etici» del lavoro[15], il capitale si mette a scavare nei propri visceri per ricercarvi le radici profonde della propria crisi, e lucidamente le individua nel nuovo tipo di classe operaia che nel corso della guerra si è cresciuto dentro, nei suoi processi di massificazione e nel suo nuovo rapporto col lavoro: «Nelle masse operaie» – scrive F. Magri, *playmaker* della rivista confindustriale «L'Industria» – «si nota una rilassatezza impressionante sia nell'attività produttiva, sia nei costumi. Alcune industrie, [...] non arrivano ad ottenere il 60% della produzione pre-bellica. Gli operai sono svogliati, nervosi, non rendono. *La produzione bellica in primo luogo è stata la causa di questo disagio: facilità di produzione e facilità di alti*

salari, mano a mano che si andava accentuando la produzione in serie»[16].

I prodotti diretti della guerra capitalistica si ribaltano in cause dirette della successiva «guerra di classe»: «Certe industrie» – annota più avanti Magri – «anche fra quelle specializzate, crearono un mercato del lavoro fittizio e pletorico, provocando condizioni artificiali alle maestranze impreparate e non perfezionate, con salari non corrispondenti alla loro capacità tecnica. Turbe di contadini venuti dalle campagne, o di pseudo operai usciti dai bassifondi delle grandi città fecero ressa alle porte delle officine per sfuggire i pericoli, i cimenti o semplicemente le sofferenze dei campi di battaglia [...]. Questa riserva di squalificati gravita col suo peso morto sulla economia industriale ...»[17].

Per l'effetto di nuova «recinzione delle terre» che ebbe la guerra come moderna «accumulazione originaria» del capitale, un esercito proletario di tipo diverso varca i cancelli delle officine impegnate nella produzione bellica: a Torino, dove nel 1911 si contavano 79 223 operai, al 1° luglio 1918 gli operai sono 235 587, mentre al crescere dell'ondata immigratoria diminuisce fortemente la percentuale delle maestranze qualificate (su 512 819 residenti, 252 000 non erano qualificati professionalmente). A Milano un'inchiesta su 1 757 ditte al 1° gennaio 1918 rivelò che rispetto al 1914 il numero di operai occupati era salito del 38% per gli uomini e del 40% per le donne. Particolarmente sensibile l'aumento nei settori direttamente coinvolti nella produzione bellica (materiale mobile, metallurgia, gomma: + 63,8%) addirittura esplosivo nelle industrie meccaniche (+ 109% per gli uomini, + 782,4% per le donne)[18].

Fino alla vigilia della guerra il comando del capitale era esercitato attraverso un rapporto direttamente personale, con un peso determinante della gerarchia di fabbrica (a Torino, un esercito di 79 000 operai era comandato e sorvegliato da 14 106 capi, di cui 661 ingegneri e 13 445 tecnici), mentre gli strumenti del «comando oggettivo» erano relativamente limitati (sempre a Torino i motori meccanici attivi erano 2 826 per un totale di 39 736 Hp.). L'elevato livello di professionalità della mano d'opera impegnata nei punti nodali della produzione garantiva, attraverso il rapporto diretto della forza lavoro con i contenuti concreti del proprio lavoro, livelli automatici di produttività.

Con la fine della guerra questo tipo di rapporto e questi strumenti risultano completamente sconvolti: allentato il rapporto tra operai professionali e processo lavorativo con l'estensione della produzione «in serie» e con la dequalificazione del lavoro, aumentato enormemente il peso specifico dei settori massificati di *unskilled* (dequalificati); inadeguato il rapporto tra i livelli di sviluppo tecnologico e di meccanizzazione e i livelli di massificazione operaia (la guerra ha rappresentato un momento di ampliamento degli impianti più che di rinnovamento di essi, di sviluppo estensivo più che intensivo della produzione). E' in questa fase che il capitale, se da una parte lavora alla riformulazione di una strategia produttiva tale da spostare a un livello più alto il proprio potere di comando con la più profonda sussunzione di una forza lavoro più «fluida» dentro la componente «fissa», dall'altra parte si trova drammaticamente spiazzato rispetto a una composizione operaia su cui si è temporaneamente allentato il vecchio apparato di controllo ma non si è ancora ricomposto il nuovo. Facendo i conti con «gli insegnamenti dell'attuale periodo rivoluzionario di guerra», il più importante organo confindustriale indica «il guadagno incalcolabile che alla economicità della produzione deriva dalla lavorazione intensiva, dal far marciare in pieno il capitale fisso, dalla produzione in serie, dall'applicazione alle macchine ed almeno ad una parte considerevole di esse del lavoro meno specificato e della mano d'opera femminile; dalla più intima connessione tra scienza ed industria, e quindi dalla piena libertà dell'imprenditore di introdurre modificazioni anche profonde nella tecnica di fabbricazione senza urtare in un misoneismo di corta veduta da parte delle organizzazioni operaie ...»[20].

Vissuto fino all'inizio del secolo sull'asse portante del plusvalore assoluto, dell'ampliamento estensivo dello sfruttamento, il capitale italiano scopre ora il plusvalore relativo, la sussunzione reale del lavoro al capitale. Ne porta i segni il dibattito sviluppatosi sulle pagine de «L'Industria» tra il 1918 e il 1919, in cui il problema centrale dei «costi» (cioè ancora una volta del dominio e dell'uso della forza lavoro) si articola sul terreno del salario, dell'orario e della organizzazione del lavoro, nelle proposte della generalizzazione della produzione in serie, come condizione per ridurre al minimo i costi[20], della riduzione della giornata lavorativa per una più intensa valorizzazione del tempo di lavoro[21], e dell'utilizzo della dinamica salariale come strumento di dominio sulla produttività del lavoro[22].

La manovra sulla giornata lavorativa formulata nell'apparente paradosso per cui «*per aumentare la produzione si deve*, anche se ciò non basta, *ridurre l'orario di lavoro*»[23], propone su larga scala l'applicazione del taylorismo e presuppone la più spinta applicazione dell'apparato meccanizzato come strumento di comando sui tempi di lavoro e di riduzione dei tempi morti a tempi utili. La proposta degli «alti salari», mediata dall'esperienza americana, è programmata per incidere da una parte tecnicamente sulla struttura industriale, favorendo i processi di concentrazione e di sviluppo tecnologico[24]; dall'altra politicamente, come formulazione di un nuovo patto tra capitale e forza lavoro in cui il salario funzioni non più come «prezzo del lavoro» ma come misura diretta della produttività del «tempo di lavoro»[25], portando la mistificazione capitalistica a un più alto livello. La modifica radicale della struttura salariale, con l'abbattimento della parte costante e l'esaltazione della parte

flessibile del salario, con la generalizzazione del cottimo e delle remunerazioni «a premio», con l'elaborazione di sistemi sofisticati tali da «visualizzare» la proporzione di incremento al crescere della produttività («persuadere gli operai che l'uso razionale di un perfetto macchinario li agevola a guadagnare alti salari»), è una proposta politica che punta a «creare una nuova solidarietà tra imprenditori e operai» sul terreno dello sviluppo tecnologico. Un programma organico che si propone di innescare un nuovo ciclo di sviluppo fondato sulla ristrutturazione radicale dei meccanismi di valorizzazione e sulla diversa aggregazione dei fattori produttivi a cominciare dalla forza lavoro.

Questo progetto «illuminato» di parte capitalistica si scontra con la durezza del ciclo di lotte nato dalla nuova composizione operaia e «liberato» dal ritardo con cui le quote di capitale costante necessarie al ripristino del comando capitalistico occupano i posti di potere in fabbrica e svela la propria ottimistica utopia.

Mentre il capitale tarda a praticare la sua nuova strategia produttiva, la classe riesce a realizzare la propria unificazione usando fino in fondo la potenzialità della sua nuova composizione: crolla la separazione tra strati professionalizzati e strati massificati di classe; l'estraneità al lavoro delle nuove masse dequalificate si salda alla carica di lotte delle vecchie avanguardie il cui rapporto professionale col lavoro è stato allentato dalle modificazioni produttive; la «crisi di pigrizia» mostra il suo vero volto di insubordinazione produttiva di una classe operaia transitoriamente emancipata dal potere di comando capitalistico.

L'offensiva operaia strappa di mano al capitale il terreno salariale e lo usa politicamente a realizzare la propria unificazione dentro il processo di inflazione: elementi qualificanti della dinamica salariale sono i contenuti egualitari e la persistente rigidità operaia alla erogazione di plusvalore sanzionati dai concordati siglati in sede sindacale in questa fase. Sotto la spinta del carovita, per la prima volta in molti accordi gli aumenti prescindono dalle categorie (metallurgici lombardi e liguri nel gennaio 1920) o presentano comunque un notevole livellamento (contratto per le fabbriche del Consorzio Automobili, febbraio 1920). Generale è la spinta a trasferire in quota fissa le componenti variabili dei cottimi con l'implicito rifiuto politico della funzione di incentivo, mentre le percentuali di aumento per le ore di straordinario vengono massicciamente elevate (Per una più precisa descrizione del ciclo di lotte cfr. l'Appendice 1).

Nella scarsa applicazione dei metodi per l'estrazione del plusvalore relativo e quindi nel basso livello di sussunzione della forza lavoro dentro il capitale, sta la forza e la debolezza del ciclo di lotte: infatti, se da una parte l'espansione della quota del lavoro necessario (come autovalorizzazione della forza lavoro) va a colpire al cuore il meccanismo di comando del capitale e ne frantuma l'iniziativa produttiva, dall'altra parte l'ancor troppo vago e limitato rapporto tra forza lavoro e capitale fisso impedì ai movimenti oggettivi della prima di incidere e determinare l'assetto del secondo (l'estraneità rispetto all'apparato produttivo si rovescia in incapacità operaia di esercitare la propria rigidità rispetto alla ristrutturazione produttiva). La classe comanda la parte variabile del capitale, ma la parte costante resta tutta in mano al padrone.

5. Se la strategia produttiva di parte capitalistica fallisce miseramente sul terreno dello sviluppo, la controffensiva produttiva contro il ciclo di lotte passa e vince sul terreno della crisi. Prima ancora che le strutture organizzative del movimento operaio vengano attaccate e disperse dalla violenza fascista, prima che l'accordo di Palazzo Chigi (21-12-1923)[26] sanzioni la liquidazione del potere contrattuale del sindacato di classe, prima che l'accordo di Palazzo Vidoni (2-10-1925)[27] scacci dalla fabbrica l'organizzazione sindacale, fin dall'ottobre 1920 il capitale lavora in fabbrica alla scomposizione dell'aggregato di lotte che aveva sostenuto il ciclo e riafferma il proprio comando decidendo i nuovi livelli di mobilità e fluidità della classe dentro il proprio ciclo economico. La crisi allenta l'effetto trainante della domanda che per tutto il 1919-'20 aveva inchiodato il capitale alla sua forza lavoro impedendogli di procedere al rivoluzionamento dei propri fattori produttivi; la rigidità della domanda aveva indotto una rigidità produttiva del capitale di cui l'inflazione selvaggia aveva voluto essere una valvola di sfogo, uno strumento di liberazione di risorse per «anticipare il mercato» e ristrutturare. Con la crisi il mercato cessa di esercitare il proprio dispotismo sull'assetto produttivo del capitale che può permettersi di «fare i conti» con la propria forza lavoro in base a criteri direttamente politici.

Il luglio 1920, il punto più alto del ciclo di lotte economiche, è anche il punto più basso della curva della disoccupazione (88 101 disoccupati). Da allora, per un periodo di circa un anno, il capitale attacca selvaggiamente i livelli di occupazione, colpisce selettivamente i settori più forti politicamente riaffermando il proprio completo controllo sul mercato del lavoro. I disoccupati passano da 93 241 dell'agosto 1920 a 606 819 nel gennaio 1922 e raggiungono le percentuali più elevate nei settori dove più intensa fu la conflittualità operaia e dove più avanzati furono i processi di massificazione durante la guerra.

«Le più forti riduzioni della manodopera occupata» – rivela il «Bollettino del Lavoro» in un rapporto sull'occupazione operaia nel novembre 1920 – «colpiscono prevalentemente quelle industrie che durante la guerra avevano avuto il maggiore sviluppo e cioè le metallurgiche (– 32,1%), le automobilistiche (– 44,7%), i cantieri navali (– 43,8%), le industrie meccaniche in genere (– 21%), le fabbriche per la lavorazione della gomma (– 41%), le concerie (– 28%) ed i calzaturifici (– 17%).

In cifre assolute il numero maggiore dei licenziamenti si è avuto nel gruppo delle industrie che utilizzano e lavorano i metalli, essendo stati dimessi ben 73 992 operai che rappresentano circa il 48% del totale dei licenziamenti verificatisi per tutte le industrie»[28].

La disoccupazione, il licenziamento, sono le armi dell'attacco contro i settori di classe massificati, violentemente ricacciati nell'esercito industriale di riserva, disponibili, per la loro fungibilità, a essere reinseriti nel processo produttivo in qualsiasi settore e contro le avanguardie di lotta, i quadri «politici» del movimento.

Per i settori professionalizzati si usano le «aree di parcheggio» dell'assicurazione e sussidio, e della riduzione d'orario che permette di mantenere nell' area dell'azienda, ma fuori del processo produttivo, i settori più qualificati in attesa del «riciclaggio professionale» connesso alle modificazioni produttive. Inaugurata col luglio 1921, la pratica del sussidio riguarda una media stabile di 100-120 000 operai, mentre le riduzioni d'orario colpiscono pesantemente i metalmeccanici (31,1%) e i tessili (23,2%).

Nei settori a più alta composizione organica, dove il comando sulla forza lavoro è maggiormente garantito, l'arma della riduzione dell'occupazione ha un'estensione più limitata (chimici – 10,4%) (Cfr. l'Appendice 2). Il maggior numero di licenziamenti si abbatte sulle roccaforti della insubordinazione operaia: gli operai espulsi dalle fabbriche sono in Piemonte 50 185, in Liguria 25 932, in Lombardia 16 087 e in Toscana 22 342. Colpite sono particolarmente le grandi fabbriche (nei settori dove più politicamente esplosiva era stata la massificazione produttiva): nel settore metalmeccanico, nel luglio 1922, i licenziati nelle piccole fabbriche rispetto al numero degli occupati nel '20, erano il 17% (4 813), nelle medie il 20% (8 696) e nelle grandi il 29% (65 311), e danno il «segno» di attacco «politico» alla ristrutturazione, mentre in settori come il chimico le riduzioni di personale sono più elevate nelle piccole fabbriche (26%), bassissime nelle medie (11%) e contenute nelle grandi (19%), e danno il segno di razionalizzazione «tecnica» alla ristrutturazione. I metodi dell'attacco «strutturale» in fabbrica non sono meno violenti di quelli dell'attacco «politico» squadrista nella società: emblematica è la serrata alla FIAT nella primavera 1921, a soli quattro mesi dall'occupazione delle fabbriche[29].

Scomposta e disaggregata politicamente la classe dentro il processo produttivo, la direttrice di marcia dell'attacco punta sul terreno salariale. Contro l'uso politico operaio della dinamica salariale condotta sul terreno dell'egualitarismo il capitale lancia il proprio ultimatum: ricondurre il salario a funzione del capitale, ricuperarlo dentro il processo di valorizzazione. «La produttività specifica del lavoro fissa i salari allo stesso modo che la produzione specifica del capitale fissa il saggio di interesse»[30]: è la nuova filosofia salariale di parte capitalistica, tutta politica, protesa a sottrarre al salario la sua natura di «valore storicamente determinato della forza lavoro», divenuta politicamente esplosiva non appena la classe operaia l'ha praticata fino in fondo, e indirizzata a trasformare il salario in entità direttamente determinata dalla componente costante del capitale (la macchina diventa fattore e misura della produttività). Nel 1922 si lotta strenuamente contro le diminuzioni salariali: non è più l'attacco al salario reale attraverso l'inflazione, ma l'attacco diretto al salario nominale attraverso la diversificazione salariale e la liquidazione delle «quote fisse» di questo, contro le indennità caroviveri conquistate nel '20 in misura egualitaria.

D'ora in poi la diversificazione salariale si moltiplica, graduata per settori, categorie e livelli di produttività, in un'articolazione che riflette specularmente la frammentazione operaia, il ridimensionamento della forza lavoro a semplice fattore produttivo.

Contemporaneamente, sulla riduzione della base produttiva, si innesta un deciso balzo in avanti degli investimenti che passano da 2 448 milioni di lire (a prezzi 1938) del 1918 a 13 898 milioni del 1922 a 23 712 milioni del 1925. Un salto in avanti deciso della composizione organica del capitale che contribuisce a mutare il volto a quella classe operaia che sulla base della propria forza come componente variabile del capitale aveva inceppato l'intero processo di valorizzazione della componente costante. I nuovi investimenti puntano all'intensificazione più che alla estensione dell'apparato produttivo, alla riqualificazione tecnologica degli impianti e alla razionalizzazione dei processi produttivi. Alla fine del ciclo di ristrutturazione la classe operaia uscirà livellata intorno a un grado medio di qualificazione, tale da allentare il controllo dei settori professionali sull'apparato produttivo e da riassorbire l'estraneità dei settori massificati. La generalizzazione del sistema Bédaux, intorno al 1926-1927, per la parcellizzazione e il grado di varianza della produttività che presuppone, dimostra che la composizione operaia che aveva dato origine al ciclo di lotta del 1919-20 è ormai completamente assorbita e riplasmata dentro il processo produttivo: il decollo dell'indice della produzione industriale (100 nel 1922, 116 nel 1923, 137 nel 1924, 157 nel 1925, 165 nel 1926) visualizza il ricuperato dominio del capitale sulla insubordinazione operaia. Il terreno tecnologico, offerto nel 1918 dal capitale alla classe come ipotesi di alleanza, si è ribaltato nell'arma più efficace contro la rigidità operaia in una fase in cui l'industria italiana con la compressione salariale e la massimizzazione degli investimenti affronta la propria transizione alla dimensione monopolistica.

6. La riscoperta e la riappropriazione della politica come terreno di confronto con lo Stato (dopo due anni di lotte «sociali») chiede un ribaltamento del rapporto tradizionale, che collocava «il politico»

all'interno della funzione di mediazione istituzionale tra rappresentanze politiche in sede parlamentare, per riportarlo alla dimensione di mediazione tra momento strutturale della forza di classe e momento complessivo di dominio sulla struttura sociale, e postula l'esistenza dello strumento adeguato interno alla classe: rilancia il problema del partito di «tipo nuovo» come articolazione politica dei contenuti oggettivi del comportamento di classe. In assenza di una risposta capace di sciogliere questo nodo, alla domanda «nuova» che sale dalle lotte, il livello politico risponde col vecchio armamentario pre-bellico: l'unico canale che la carica politica del nuovo ciclo di lotta trova di fronte a sé per raggiungere lo Stato è quello parlamentare, fornito dal Partito socialista; ed è così che mentre il parlamento liberale vede aumentare, nella sua funzione di recupero istituzionale della carica conflittuale sociale, il peso specifico della rappresentanza operaia, vede contemporaneamente diminuire la propria funzionalità rispetto alla strategia capitalistica, senza tuttavia poter fornire soluzioni definitive per nessuna delle due componenti. E' facile quindi per il capitale sbarazzarsi del terreno politico e affrontare lo scontro a partire dal livello che più direttamente controlla, il proprio assetto sociale, mentre la classe operaia risulta spiazzata, incapace di una risposta che trasferisca il peso della forza accumulata in fabbrica sul piano politico complessivo.

Se da una parte, dunque, pare che effettivamente il dramma dell'avvento del fascismo in Italia si sia giocato tutto sul fatto che tanto il proletariato quanto la borghesia sono giunti alla fase cruciale dello scontro privi ambedue del loro tradizionale armamento politico di combattimento, il partito, resta però da capire (senza inganni soggettivistici sugli errori e i tradimenti) dove stia la «ragione segreta» del fallimento «organizzativo» proletario, il «perché» dell'appuntamento mancato della costruzione del partito rivoluzionario con la storia. L'impressione è che la risposta sia e resti sepolta ancora una volta dentro il tipo di composizione di classe protagonista del ciclo di lotte degli anni '20, nella sua contraddittorietà politica tra «autonomia» produttiva dei settori massificati (che si esprime ancora in estraneità politica rispetto allo Stato) e subordinazione produttiva dei settori professionalizzati (che si esprime in candidatura a nuova classe dirigente nella gestione dello Stato); una contraddittorietà che spezza sul nascere la ricerca di soluzioni al problema del partito nuovo della «forza lavoro» capace di piegare lo Stato ai contenuti e alle istanze maturate nel conflitto contro il processo di valorizzazione e che sul grado intermedio di sussunzione della forza lavoro al capitale fonda l'imprecisione del rapporto tra lotta economica e lotta politica.

Scavare su questo terreno (a partire da una rilettura della complessa tematica ordinovista sul rapporto «organizzati-disorganizzati», operaio produttore – Stato operaio, partito di quadri – partito di massa), rifiutando la lente deformante di una lettura ideologica, è concreto programma per l'oggi. Ripartire ancora una volta, come base di discussione per affrontare il più complesso livello politico, da una lettura «per linee interne» del ciclo di lotte del '20, resta forse cosa utile e necessaria non solo per restituire intatta alla verità storica la centralità operaia, ma anche e soprattutto per consegnare al movimento il suo patrimonio storico come oggetto di riflessione per l'oggi.

Marco Revelli

NOTE

1. Cfr. A. TASCA, *Nascita e avvento del fascismo*, Laterza, Bari 1972; R. DEL CARRIA, *Proletari senza rivoluzione*, Ed. Oriente, Milano 1968; P. ALATRI, *Le origini del fascismo*, Editori Riuniti, Roma 1971; R. VIVARELLI, *Il dopoguerra in Italia e l'avvento del fascismo, 1913-1922*, Napoli 1966; G. CAROCCI, *Storia del fascismo*, Garzanti, Milano 1964; R. DE FELICE, *Mussolini il fascista (La conquista del potere)*, Einaudi, Torino 1968; E. SANTARELLI, *Storia del movimento e del regime fascista*, Editori Riuniti, Roma 1967; A. LYTTELTON, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Laterza, Bari 1974; D. MACK SMITH, *Storia d'Italia*, Laterza, Bari 1967, vol. II; C. SETON WATSON, *Storia d'Italia dal 1870 al 1925*, Laterza, Bari 1967.
2. N. TRANFAGLIA, *Dallo Stato Liberale al regime fascista*, Feltrinelli, Milano 1973; N. VALERI, *Da Giolitti a Mussolini*, Laterza, Bari 1956; N. VALERI, *Giolitti*, UTET, Torino 1971;
3. P. SPRIANO, *Socialismo e classe operaia a Torino dal 1892 al 1913*, Einaudi, Torino 1958; *Torino operaia nella grande guerra* (1914-1918), Einaudi, Torino 1960; *L'occupazione delle fabbriche, Settembre 1920*, Einaudi, Torino 1964.
4. P. SPRIANO, *Storia del Partito Comunista Italiano*, vol. I, *Da Bordiga e Gramsci*, Einaudi, Torino 1967; vol. II, *Gli anni della clandestinità*, Einaudi, Torino 1969.
5. C. HOROWITZ, *Storia del movimento sindacale in Italia*, Il Mulino, Bologna 1970.
6. G. GRADILONE, *Storia del sindacalismo, Italia*, Giuffré, Milano 1959, tomo II.
7. F. CORDOVA, *Le origini dei sindacati fascisti*, Laterza, Bari 1974.
8. Cfr. in particolare i socialisti: G. DEFALCO, *Il fascismo milizia di classe* e G. ZIBORDI, *Critica socialista del fascismo* contenuti in *Il fascismo ed i partiti politici*, a cura di R. De Felice, Cappelli, Bologna 1966; e il liberale G. SAROCCHI, *Sulla politica interna: socialismo e fascismo*, Roma 1921.
9. Cfr. l'impostazione radical-liberale. Cfr. per tutti: P. GOBETTI, *La rivoluzione liberale*, Einaudi, Torino 1948.
10. Cfr. R. DE FELICE, *Il Fascismo. Le interpretazioni dei contemporanei e degli storici*, Laterza, Bari 1970; L. SALVATORELLI *Nazionalfascismo*, Gobetti, Torino 1923.
11. P. TOGLIATTI, *Lezioni sul fascismo*, Editori Riuniti, Roma 1970; G. DIMITROV, *Questioni del fronte unico e del fronte popolare*, Cooperativa editrice Nuova Cultura, Milano 1973.
12. A. TASCA, *Nascita e avvento del fascismo*, cit.
13. G. SALVEMINI, *Le origini del fascismo in Italia*, Feltrinelli, Milano 1966.
14. Cfr. l'inchiesta condotta dal BIT sul rendimento produttivo degli operai nel dopoguerra pubblicata nel 1923 e l'inchiesta della *Wirtshaftskurve* organizzata dalla «Frankfurter Zeitung».
15. F. MEINECKE, *La catastrofe della Germania*, Sansoni, Firenze 1948; G. MANN, *Storia della Germania moderna*, Vallecchi, Firenze 1964; H. RAUSCHNING, *La rivoluzione del nichilismo*, Comunità, Milano 1947; J. HUIZINGA, *La crisi della civiltà*, Einaudi, Torino 1966, J. ORTEGA Y GASSET, *La rebelion de las masas*, Buenos Aires 1930.
16. F. MAGRI, *Il controllo operaio nelle industrie*, in «L'Industria», Organo ufficiale del Comitato Nazionale Scientifico-Tecnico per lo Sviluppo e l'Incremento dell'Industria Italiana, 15 aprile 1921, p. 149.
17. F. MAGRI, *art. cit.*, p. 148 (corsivo nostro).
18. I dati sono tratti da «L'Industria», cit., 15 aprile 1921.

19. G. PRATO, *Per la valorizzazione industriale dell'uomo*, in «L'Industria», cit, ottobre 1918, p. 257.
20. G. BELLUZZO, *Per l'avvenire dell'industria meccanica in Italia*, in «L'Industria», cit., 1918, p. 166. «Quando ogni officina meccanica avrà scelto l'oggetto o gli oggetti che intenderà produrre, dovrà seriamente preoccuparsi di organizzare la produzione in modo da ridurre al minimo i costi; e poiché è ormai pacifico che solo con la produzione in serie si può raggiungere questo risultato, è chiaro che tutte indistintamente le officine meccaniche dovranno indirizzarsi su questa via» (p. 168-69). «La guerra ha dato un enorme sviluppo alla lavorazione in serie in tutte le officine meccaniche italiane: la grande e costante produzione, la grande esattezza richiesta, hanno imposto una organizzazione della quale i nostri stabilimenti dovranno fare tesoro per l'avvenire» (*idem*).
21. A. MOTTURA, *Riduzione di orario di lavoro – Orario unico (Propaganda per un migliore assetto sociale nel dopoguerra)*, in «L'Industria», cit., 1918, p. 200. Prospetta un dopoguerra «nel quale sarà tanto grande il bisogno di un aumento di produzione senza che per essa sia necessario un aumento di fatica (sarebbe inutile richiederlo perché tanto non lo si otterrebbe) ma solo con un migliore rendimento del lavoro, con una migliore utilizzazione del tempo, eliminando o almeno riducendo tutti gli sprechi di tempo di lavoro» (p. 200).
22. B. SERVI, *Gli alti salari*, in «L'Industria», cit., 1919, p. 485.
23. A. MOTTURA, *art. cit.*, loc. cit. p. 201.
24. «Gli alti salari costituiscono uno stimolo potente alla costituzione dei grandi organismi industriali selezionando le piccole imprese che producono a condizioni di grande inferiorità». Gli alti salari «agiscono sull'imprenditore il quale, cercando di compensarsi con altri mezzi delle mercedi elevate, finisce col perfezionare il proprio organismo produttivo [...] eliminando ogni forma di parassitismo e introducendo nuove macchine che sostituiscano il lavoro dell'operaio e lo intensifichino». B. SERVI, *art. cit.* p. 485.
25. «Calcoli sottili [...] permettono di graduare i compensi per guisa di rendere il contratto di salario la matematica risultante dell'elemento *tempo* non meno che dell'elemento *prezzo* ...». G. PRATO, *op. cit.*, p. 257.
26. Stipulato tra la Confederazione Generale dell'Industria e la Confederazione delle Corporazioni Fasciste, istituisce una forma privilegiata di contrattazione isolando le altre organizzazioni sindacali.
27. Completa i termini dell'accordo di palazzo Chigi; alle Corporazioni fasciste viene riconosciuta la rappresentanza esclusiva di tutti i lavoratori dipendenti; la Confindustria si impegna a non stipulare alcun concordato con altre organizzazioni sindacali.
28. «Bollettino del lavoro», n. 4, maggio 1923.
29. Verso la metà di gennaio la FIAT annuncia la necessità di licenziamenti per la forte contrazione del mercato interno. In un primo tempo la CI non si oppone al licenziamento di operai possidenti, ma in seguito a proteste degli operai, poiché venivano licenziati anche operai che vivono solo del lavoro di fabbrica, venne fatta opposizione. Il 17 febbraio si raggiunge un accordo: riduzione d'orario a 36 ore, cottimo collettivo, trasferimento di operai dalla sezione Auto alla sezione Ferriere. Si iniziano i trasferimenti ma «poiché operai specializzati venivano adibiti a lavori di manovalanza e in caso di rifiuto, licenziati», le CI ben presto si oppongono e i trasferiti rimangono in fabbrica contro gli ordini della Ditta, che dal 9 marzo acconsente alla loro riassunzione. La FIAT a metà marzo, lamentando confusione nei reparti per il personale in soprannumero e l'aggravarsi della crisi, annuncia 1 500 licenziamenti sui 13 000 operai della sezione Auto. Le CI propongono turni settimanali di sospensione dal lavoro, proposta respinta perché avrebbe comportato una continua modificazione delle mansioni e aumentato la confusione. Alla fine la CI accetta i licenziamenti, chiedendo il controllo nominativo su di essi «ritenendo che la FIAT volesse approfittare per sbarazzarsi degli agitatori più noti». Ma nei comizi interni la maggioranza degli operai si pronuncia contro l'accordo e per la lotta. Il 6 aprile la FIAT fa la serrata e contemporaneamente incomincia a licenziare con decisione unilaterale; impone, come condizione per la riapertura degli stabilimenti, che gli operai non licenziati disposti ad accettare di riprendere il lavoro senza trattative con la CI ne diano personalmente comunicazione per lettera alla direzione, «che procederà alla riapertura degli stabilimenti quando sarà raccolto un numero sufficiente di adesioni». La FIOM, in comizi sempre meno numerosi, denuncia il tentativo di distruggere l'organizzazione e diffida gli operai dal rispondere individualmente al ricatto della FIAT. Ma la forza operaia è piegata. Alla fine di aprile l'azienda comunica che, nonostante la diffida sindacale, 9 850 lavoratori non licenziati hanno «liberamente accettato» con lettera personale, e pertanto decide, previo accordo con una «rappresentanza di operai firmatari», la riapertura degli stabilimenti, a scaglioni, a partire dal 2 maggio.
30. F. MAGRI, *art. cit.*

APPENDICE 1

Il ciclo di lotte*

Si può leggere, nella successione dei dati sugli scioperi nell'industria, la parabola del ciclo di lotte che segna profondamente la fase di transizione capitalistica a cavallo degli anni '20, dalla «compressione» bellica all'esplosione dell'ondata di lotte qualitativamente nuove del '19-20, al crollo verticale della conflittualità operaia e alla normalizzazione capitalistica del '22-'23.

Anno	Scioperi	Scioperanti	Giornate di sciopero
1914	782	173 103	2 086 046
1915	539	132 136	673 015
1916	516	123 616	737 015
1917	443	168 626	831 227
1918	303	158 036	906 471
1919	1 663	1 049 438	18 887 917
1920	1 881	1 267 953	16 398 227
1921	1 045	644 464	7 772 870
1922	552	422 773	6 586 235
1923	200	66 103	259 929

Anteguerra

Il 1914 appartiene ancora al vecchio ciclo di lotte che attraversa, dall'inizio del secolo alla guerra mondiale, la fase del graduale decollo industriale, l'epoca «giolittiana» dello sviluppo, in cui il conflitto tra i reparti più avanzati e aggregati

* Il materiale statistico utilizzato per la ricostruzione del «ciclo di lotte» (Appendice 1) dà indubbiamente una visione parziale e «distorta». E' tratto dal «Bollettino del Lavoro», pubblicazione ufficiale dell'Ufficio del Lavoro, che registra periodicamente i dati sugli scioperi in base a criteri estremamente riduttivi e burocratici.

Innanzitutto vengono registrati solo i dati sugli scioperi «economici», cioè con carattere di vertenza e con obiettivi specifici sul piano aziendale. Gli scioperi «politici», (l'insurrezione di Torino del 1917, lo sciopero degli operai torinesi nel 1919 per l'assassinio di Rosa Luxemburg, lo sciopero generale nazionale dell'agosto 1922 contro il fascismo, ecc.) restano «esorcizzati» burocraticamente. Così come le forme di lotta diverse dallo sciopero (clamorosa l'occupazione delle fabbriche del 1920, ma anche i rallentamenti della produzione, per fare un esempio) non figurano tra i freddi dati amministrativi. La ricostruzione del ciclo sconta dunque l'enorme limite di isolare un aspetto settoriale di esso e di troncare ogni riferimento al contesto politico.

Tenuto conto di tale avvertenza, tuttavia, i dati, proprio per la parzialità che li caratterizza, diventano utilissimi come strumenti di lettura del comportamento della forza lavoro scorporato e isolato nella sua dimensione «oggettiva» ed «economica», e come tali vengono pubblicati.

Il materiale utilizzato è consultabile presso il Centro Studi «Piero Gobetti» di Torino, nell'ambito del quale si è svolta la ricerca.

della classe operaia (gli unici strati proletari organizzati nel nascente sindacato) e i settori più dinamici del capitale industriale per la ripartizione delle risorse rese disponibili dallo sviluppo, funziona come motore del processo di industrializzazione e come oggettivo fattore di controllo sulla dinamica del ciclo capitalistico. Dentro una struttura industriale fortemente disaggregata e diversificata, in cui il livello embrionale dei processi di concentrazione esprime dimensioni aziendali ancora ridotte, in assenza di fenomeni di massificazione produttiva (l'industria italiana scoprirà la produzione in serie solo nel corso della guerra), la classe operaia si muove attraverso i suoi settori più profondamente coinvolti nel processo produttivo (operai specializzati e qualificati, asse portante dell'organizzazione sindacale), con la moltiplicazione e la diversificazione della contrattazione, articolata nelle singole situazioni produttive.

Al numero molto elevato delle azioni di lotta corrisponde la scarsa dimensione di massa di queste (la media del periodo 1904-1914 è di 1 081 scioperi all'anno ma di soli 213 821 scioperanti, 197 in media per ogni sciopero), mentre la relativamente ampia durata degli scioperi (12 giornate per ogni scioperante) è collegata al prevalente carattere di vertenza, con contenuti diversificati, assunto dalle lotte in questa fase.

Al di fuori del blocco professionalizzato organizzato sindacalmente nelle Leghe, nelle Federazioni di mestiere e nelle Camere del lavoro (che diressero nel 1914 il 45% degli scioperi e il 46,9% degli scioperanti), altri settori di classe esprimono la propria carica conflittuale attraverso la spontaneità, ma in modo ancora confuso ed episodico (gli scioperi spontanei furono nel 1914 il 38,1%, ma coinvolsero solo il 20,9% degli scioperanti e soprattutto furono di brevissima durata: 5,9% delle giornate di sciopero).

Il periodo della guerra

La guerra spezza bruscamente la dinamica del ciclo di lotte: gli anni dal 1915 al 1918 esprimono chiaramente la pesante funzione repressiva sulla classe operaia della fase bellica, in cui la normalità produttiva viene garantita direttamente attraverso l'ingresso dello Stato dentro il processo produttivo (es. i Comitati di Mobilitazione Industriale) e attraverso l'imposizione «politica» al sindacato di una oggettiva pratica collaborazionistica, mentre la separazione violenta del proletariato tra forza lavoro «militarizzata» in fabbrica e classe mobilitata al fronte garantisce al capitale il comando assoluto sul mercato del lavoro e funziona da feroce ricatto (alla minaccia di emarginazione nell'«esercito industriale di riserva» si sostituisce, per la forza lavoro occupata, il ben più pesante rischio dell'invio nell'«esercito combattente al fronte»).

Ma nello stesso tempo la guerra entra a rompere violentemente gli equilibri dentro il rapporto di produzione, modificando strutture produttive e composizione di classe e realizzando quell'«accumulazione originaria» di energie conflittuali tra forza lavoro e capitale che prepara la successiva esplosione di lotte: diretta conseguenza della fase di mobilitazione bellica è il progressivo processo di massificazione nelle strutture produttive e nella composizione operaia che si esprime fin da ora nell'ampliamento della base di massa «attiva» nelle azioni di lotta. Infatti, mentre la curva del numero degli scioperi scende costantemente tra il 1915 e il 1918 (da 509 a 303) raggiungendo livelli di gran lunga inferiori alla media del periodo precedente (– 50% nel '15, – 51% nel '16, – 58% nel '17, – 71% nel '18), aumenta gradualmente il numero medio di operai che partecipano a ogni sciopero (fino a raggiungere nel 1918 il massimo di 514). Per tutto il periodo bellico diminuisce decisamente il potenziale di impatto delle lotte operaie sulla «normalità produttiva»; l'accresciuto comando del capitale sul ciclo di produzione passa attraverso la capacità di riassorbire immediatamente il conflitto con la trattativa e moderate concessioni, mentre il sindacato accentua la propria funzione di mediazione tra razionalità produttiva del capitale e forza lavoro come fattore produttivo: si limita a salvaguardare i livelli di sopravvivenza della forza lavoro come tale, e su questo terreno naturalmente vince. Gli scioperi sono di brevissima durata (5 giorni in media per ogni scioperante per tutto il periodo) con una crescita costante nelle percentuali dei risultati favorevoli (per il 46% degli scioperanti nel 1916, per il 68,4% nel 1917, per il 79,7% nel 1918). Incapace, per mancanza di strumenti organizzativi adeguati, di piantare la propria iniziativa antagonistica dentro l'instabile equilibrio di dominio produttivo e di rovesciare la pesante subordinazione politica della classe in insubordinazione produttiva della forza lavoro, la conflittualità operaia pratica il terreno della spontaneità, ricuperata come strumento di espressione diretta delle nuove tensioni maturate. L'entità degli scioperi spontanei raggiunge un'estensione mai registrata in precedenza (48% nel 1916, 54,6% nel 1917, 52,8% nel 1918); si incrina il potere di controllo sindacale sulle lotte (le Federazioni di mestiere, le Leghe e le Camere del lavoro dirigono solo il 31,8% degli scioperanti nel 1916, il 24,4% nel 1917 e il 14,8% nel 1918).

Biennio rosso

Col 1919 l'esplosione delle lotte è senza precedenti sia per estensione sia per intensità: il numero degli scioperi aumenta del 112% rispetto al 1914, del 500% quello degli scioperanti e del 400% quello delle giornate di sciopero. Non è una differenza solo di quantità, è un salto qualitativo del comportamento operaio di cui il dato più immediato è la dimensione di massa del conflitto, estesosi oltre il settore di classe tradizionalmente «attivo» e sindacalizzato, e la realizzazione di una parziale unificazione del proletariato direttamente attraverso il «veicolo organizzativo» della lotta, prima ancora che attraverso le «strutture organizzative» del sindacato. Un ciclo di lotte massificate si ricompone immediatamente intorno ai settori di classe più organizzati, aggregando e mobilitando strati di classe «nuovi», non appena le energie accumulate durante la ristrutturazione industriale bellica vengono «liberate» al cessare della funzione repressiva della guerra. Il carattere pienamente massificato dello scontro si esprime nell'alta media di scioperanti per ogni sciopero (691, che costituisce il «tetto» di tutto il ciclo di lotte degli anni '20) e indica nell'elevatissimo numero di scioperi (1663 nel '19, 1881 nel '20), non un segno di frammentazione e scomposizione del movimento in conflitti diversificati, quanto di ricomposizione all'interno di un'amplissima estensione della sua base di massa attivizzata. L'alto numero di giornate di sciopero per ogni scioperante (18 nel 1919) esprime, in questa prima fase, una accresciuta indisponibilità operaia al recupero della tensione conflittuale nel quadro della mediazione contrattuale, la capacità della lotta di «durare» dentro e oltre la contrattazione sindacale.

L'impennata delle lotte operaie coincide esattamente con la fine della guerra: è in corrispondenza dei mesi di ottobre-novembre, mentre l'industria si prepara ad affrontare la fase di

«riconversione», che la classe operaia passa all'attacco, con un balzo in avanti nettissimo che segna il decollo del nuovo ciclo. E' evidentissimo, fin dal momento dell'«impatto», il carattere nuovo, «di massa», dello scontro: mentre il numero degli scioperi rimane costante e anzi si contrae leggermente rispetto ai mesi precedenti (26 in luglio, 28 in agosto, 21 in settembre, 18 in ottobre, 19 in novembre), si moltiplica il numero degli scioperanti (da 6 330 in settembre balza a 35 670 in ottobre e a 53 550 in novembre) e addirittura aumenta di 10 volte rispetto alla media il numero delle giornate di sciopero che raggiungono le 300 000 unità, dato che andrà aumentando vertiginosamente fino al vertice massimo di 6 358 134 nel luglio 1919.

Sono gli strati di classe più direttamente coinvolti nella ristrutturazione bellica e nello stesso tempo più aggregati dal tipo di organizzazione del lavoro dei rispettivi settori produttivi (a maggiore concentrazione capitalistica e a più elevato sviluppo tecnologico), a «innescare» il ciclo di lotta: i metallurgici e i tessili. E' in questi settori, dove più organizzate e radicate sono le «avanguardie storiche» del movimento sindacale (finora limitate a componenti minoritarie rispetto alla massa della forza lavoro) che si realizza la saldatura tra i ristretti reparti organizzati di quadri professionalizzati e gli strati operai «nuovi» alla mobilitazione e alla lotta, realizzando quel processo di unificazione della classe che è il segno qualificante di questo ciclo di lotte. Nel 1918 il 76% degli scioperanti (con l'80% delle giornate di sciopero) si registrano nel metallurgico (43,9%) e nel tessile (32,9%) e costituiscono la massa d'urto che attacca e spezza l'ordine produttivo capitalistico in fabbrica. Poi, dalle roccaforti della forza operaia, la lotta si estende e circola nel corpo complessivo della classe, all'interno di un processo che estende a macchia d'olio, ai settori più marginali rispetto all'asse portante dell'assetto produttivo capitalistico, contenuti e forme di lotta: nel 1919, pur salendo il numero dei metallurgici in lotta a 394 852 e quello dei tessili a 194 671, le percentuali di scioperanti in questi settori rispetto al totale degli operai mobilitati si riducono (37,6% i metallurgici, 18,5% i tessili, mentre gli edili salgono dallo 0,5% al 7,3%, quelli dei trasporti dal 3,4% al 19%, i poligrafici da 0,2% a 1,6%).

L'accelerata circolazione delle lotte dentro la classe è sostenuta essenzialmente dalla crescita selvaggia dell'inflazione che, se funziona come strumento di svalorizzazione del capitale fisso accumulato durante la guerra e da sostegno al ciclo di ristrutturazione post-bellica e di riconversione produttiva, fallisce però rispetto al progetto capitalistico di svalorizzazione della forza lavoro, trasformandosi da strumento di attacco al salario reale in veicolo di unificazione e ricomposizione di nuovi livelli di aggregazione e mobilitazione della classe: la lotta parte e trova in modo omogeneo il proprio asse portante sul terreno salariale. Per tutta la fase immediatamente successiva al «decollo», dal novembre 1918 al marzo 1919, la classe operaia pratica principalmente il terreno di scontro della fabbrica, il più immediatamente gestibile sul piano dei rapporti di forza; il numero degli scioperi segna una curva in costante ascesa (da 19 in novembre a 129 in marzo) mentre il numero degli scioperanti e delle giornate di sciopero non aumenta nella stessa proporzione: quello che aumenta cioè, sono le «situazioni di lotta», con scioperi di media durata in un moltiplicarsi di iniziative dal basso che tendono oggettivamente a momenti di unificazione e preparano l'esplosione del maggio-giugno.

Con aprile la lotta in fabbrica raggiunge il «tetto»; gli scioperi diventano più «pesanti» (86 325 scioperanti, 1 259 404 giornate di sciopero); l'intensificazione dello scontro prelude a una più ampia socializzazione della lotta. Maggio, giugno e luglio sono i mesi dell'«insurrezione», dei «moti» per il caro-vita (La Spezia l'11 giugno, Genova il 13, Pisa il 16, Firenze il 3 luglio, Roma il 10 luglio; gli scioperi generali di Torino il 13-15 giugno, Milano il 13 giugno, Forlì l'1-2 luglio, Palermo il 4 luglio, Empoli, Viareggio, Perugia, Arezzo, Ravenna il 6 luglio, ecc.): il ciclo si dispiega in tutta la sua ampiezza realizzando, con «l'uscita dalla fabbrica», il superamento della frammentarietà delle esperienze precedenti e facendo «precipitare» intorno all'obiettivo centrale della diminuzione dei prezzi, un fronte di classe amplissimo che ricupera strati mai prima coinvolti nell'esperienza sindacale.

E' in questa fase che il ciclo delle lotte operaie si interseca e si salda con la violenta ondata di lotte contadine (505 102 scioperanti, 3 436 829 giornate di sciopero) che raggiunge nell'estate del 1919 il suo vertice con l'occupazione delle terre.

Col settembre 1919 la carica dirompente dello scontro appare parzialmente ricuperata: il conflitto nei suoi termini «sociali» si sposta sul terreno prettamente politico (elezioni di novembre e vittoria socialista), mentre la mobilitazione operaia rifluisce in fabbrica dove conserva una notevole base di massa (76 000 scioperanti in novembre) e soprattutto un'elevata intensità (657 961 giorni di sciopero in ottobre, 612 113 in novembre).

Altri due elementi sono essenziali alla comprensione di questa fase specifica:

1) L'assenza di una reazione o resistenza di parte capitalistica: all'offensiva operaia, per tutto il 1919, il fronte padronale sembra rispondere con la ritirata, usando come unica arma di difesa la concessione sul terreno sindacale (il 77% degli scioperi relativi all'82% degli scioperanti e all'87% delle giornate di sciopero hanno esito favorevole). Spiazzato dalle caratteristiche nuove dello scontro; privato temporaneamente, con la fine della guerra, del controllo sul mercato del lavoro; incapace, nella riconversione post-bellica, di usare il mercato come terreno privilegiato di ridefinizione del proprio assetto complessivo e della composizione di classe; in difficoltà nel determinare i livelli della propria composizione organica e quindi ad attaccare sul piano della ristrutturazione degli impianti e delle tecnologie, il capitale si trova davanti a un vuoto di «strategia» che riempie tatticamente con la concessione salariale, la più direttamente legata ai rapporti di forza reale.
2) Il rapporto di piena adesione della classe alle strutture organizzative sindacali con il violento allargamento della base del sindacato a dimensioni di massa: l'85% degli scioperanti (92% delle giornate di sciopero) lottano nel quadro delle indicazioni organizzative della CGL e delle Federazioni di mestiere; gli «scioperi spontanei» riguardano solo l'1,1% delle giornate di sciopero e il 3,4% degli scioperanti, mentre gli iscritti alla CGL salgono da 249 039 nel 1918 a 1 159 062 nel 1919 e raggiungeranno i 2 200 100 nel 1920 (quelli del sindacato cattolico CIL a 1 250 000).

Il processo di saldatura, nel pieno di una fase di accelerazione della conflittualità operaia e di massificazione delle lotte, tra avanguardie tradizionali e masse attivizzate consegna alla struttura sindacale, attraverso il veicolo immediato della lotta, strati crescenti di classe e ribalta il tradizionale rapporto «direzione delle lotte – mobilitazione di classe», permettendo la completa identificazione tra base di massa mobilitata e base di massa organizzata, e coprendo le «zone grigie» (ampiamente presenti nelle fasi precedenti) di assenza

di organizzazione sui contenuti «autonomi» di settori parziali di classe.

Nello stesso tempo il vuoto temporaneo di una strategia capitalistica sul terreno dell'organizzazione produttiva fa sì che il sindacato, perduto uno dei due termini tra cui esercita la propria funzione di mediazione, tenda a identificarsi completamente con i contenuti strategici dell'unica forza attiva e a recepire la centralità del movimento come istanza di direzione. Il 1919 resta il più clamoroso esempio di direzione e uso operaio del sindacato.

Il 1920, rispetto ai livelli di conflittualità, conserva ed esalta le caratteristiche della fase precedente, segnando il vertice massimo sia per numero di scioperi (1881) che di scioperanti (1 267 953). I processi di omogeneizzazione e circolazione delle lotte si accentuano ancora facendo registrare una maggiore compattezza nel fronte di lotta espressa dal livellamento delle percentuali di scioperanti e giornate di sciopero in tutti i settori (14,8 e 13,2% metallurgici; 9 e 9,4% tessili; 5,5 e 3,9% edili; 4'4 e 6,3% estrattive; 9,4 e 9,5% chimici; 4,5 e 6% commercio; 19,0 e 15,31% trasporti; 25,2 e 26,3% varie). Le lotte conservano, fino al maggio, una compattezza e una costanza di intensità eccezionali: una media di 200 000 scioperanti al mese e di 2 000 000 di giornate di sciopero, senza flessioni né riflussi.

Ma se non mutano le caratteristiche del comportamento operaio, incomincia a mutare radicalmente l'atteggiamento padronale: davanti alla «rigidità del ciclo di lotta» si va delineando una crescente «rigidità del capitale». Nella fase precedente la forza lavoro era riuscita a ribaltare parzialmente il rapporto di forza dentro il rapporto di produzione riuscendo a esercitare il proprio comando almeno sulla determinazione del proprio valore storicamente determinato (cioè sul livello del salario reale), pur non riuscendo ancora a «comandare» sulla determinazione della quota di capitale che le si contrappone, cioè sulla composizione organica e sull'assetto del capitale fisso. Ora invece il capitale, forte del ritrovato controllo sulla riqualificazione del proprio assetto complessivo e sulla definizione dei livelli della propria composizione interna, contrappone una maggior resistenza sul terreno delle concessioni sindacali, ricuperando le quote di comando perdute rispetto alla dinamica salariale e riservandosi di attaccare la classe proprio sul terreno tecnologico, manovrando l'arma della ristrutturazione del capitale fisso e della scomposizione dei livelli «forti» di aggregazione operaia attraverso la modificazione dei processi produttivi.

La percentuale dei risultati favorevoli cade nel 1920 al 59%: sul 41% degli scioperanti la resistenza padronale ha vinto.

Alla modificazione dei rapporti di forza in fabbrica corrisponde la modificazione delle forme di lotta: con l'occupazione delle fabbriche del settembre 1920 (che non compare nei dati statistici perché considerata forma di lotta diversa dallo sciopero) operai e capitale vanno a decidere, con scelte definitive, il rapporto di potere in fabbrica, dopo che il rapporto di forza sul terreno delle forme di lotta tradizionali ha raggiunto il tetto del «muro contro muro», in cui nessuno vince o perde. Vi è la percezione operaia di dover dare la «spallata» rispetto alla linea di resistenza padronale in fabbrica, scesa a bloccare frontalmente lo sviluppo del ciclo di lotta e della forza strutturale della classe.

Riflusso e crollo della lotta

Con l'ottobre 1920 e per tutto il 1921 il *trend* delle lotte si abbassa di colpo; il ciclo si affloscia su se stesso mentre il movimento esprime il segno di una ritirata su tutto il fronte nei contenuti, nel tipo di schieramento, nel rapporto interno tra le diverse componenti di classe. I mesi di ottobre, novembre, dicembre 1920 segnano una percentuale di scioperanti dieci volte inferiore alla media dei primi quattro mesi dell'anno; per tutto il 1921 la media mensile è inferiore ai 30 000 scioperanti (con le sole eccezioni di agosto e settembre, caratterizzati dal rinnovo di alcuni concordati). In modo sempre più evidente emerge il carattere di «resistenza» della battaglia condotta in fabbrica e nello stesso tempo il processo di graduale divaricazione tra avanguardie e masse nell'atteggiamento rispetto alla lotta: mentre la lotta perde il carattere di massa, che fu il segno più qualificante del nuovo ciclo (il numero degli scioperanti per ogni sciopero scende sotto i 300), tende a indurirsi, a farsi più lunga nel tempo; le avanguardie più organizzate, perduto il rapporto di massa, vanno caparbiamente a scontrarsi col capitale in successivi «bracci di ferro», in una battaglia di logoramento che vede aumentare notevolmente la durata dei singoli scioperi (14 giorni di sciopero in media per scioperante a marzo, 10 a maggio, 15 a giugno, 19 a luglio, 16 a ottobre). L'equilibrio di forza si è spostato decisamente a favore del capitale, il potere di comando sulla forza lavoro è completamente ricuperato e si esprime sia nella possibilità di controllare e definire a proprio favore l'esito dei conflitti (solo il 37,1% delle giornate di sciopero porta a esiti favorevoli per la classe operaia mentre il 62,9% porta il segno della sconfitta), sia nella capacità del capitale di decidere e imporre il terreno di scontro nella qualificazione degli obiettivi: non si lotta più per aumenti salariali, ma contro le diminuzioni e i tagli alla busta paga che il padronato, forte della situazione di «crisi economica», va imponendo. Il terreno salariale che nella fase ascendente del ciclo era praticato dalla classe operaia come terreno «politico» all'interno del quale realizzare il processo della propria ricomposizione e unificazione, si rovescia ora in strumento di esercizio del comando capitalistico attraverso cui il capitale opera politicamente alla scomposizione degli aggregati di classe, alla ridefinizione dei confini dei singoli settori operai misurati sulla rispettiva collocazione nel processo produttivo e sulle quote di capitale fisso cui sono aggregati.

Il capitale ora lavora per scomporre quell'aggregato di classe che era stato il «motore» del ciclo di lotta, attaccando a uno a uno i diversi settori operai, isolandoli dal corpo complessivo del movimento e battendoli separatamente: sono i metallurgici il primo obiettivo dell'attacco capitalistico, il settore in cui più profondamente si opera per la rottura del rapporto avanguardie-massa (cfr. la serrata alla FIAT dell'aprile-maggio 1921). In questo settore il numero degli scioperanti si dimezza rispetto all'anno precedente (da 187 916 a 96 400) mentre Chimici (2,3% di scioperanti), Lavoratori del legno (1,2%) e Poligrafici (0,8%), escono dal circuito delle lotte; in piedi restano soltanto i Tessili, impegnati in una gigantesca battaglia difensiva contro la ristrutturazione e il taglio dei salari.

Nella fase del riflusso, nella separazione tra settori tradizionalmente organizzati e nuova base di massa, il sindacato «tiene» come istanza di direzione delle lotte; nella ritrovata compattezza del disegno produttivo capitalistico, ricupera ed esalta la propria funzione di mediazione e contrattazione (l'80% delle giornate di sciopero sono dirette dalla CGL) mentre alla spontaneità, nel pesante attacco alla dimensione di massa delle lotte, resta poco spazio (4,7% di scioperanti, 1,5% delle giornate di sciopero).

Col dicembre 1921, il collasso della resistenza operaia: gli 8 341 scioperanti, le 75 607 giornate di sciopero, indicano che si è spezzata la tensione interna al ciclo di lotta. Il declino proseguirà per tutto il 1922, con percentuali di scioperanti ridotte al di sotto di 20 000 al mese (a eccezione di giugno e luglio, dominati dal «colpo di coda» metallurgico, con gli scioperi in Lombardia e nel Napoletano e con lo sciopero nazionale della categoria), fino al crollo dell'estate, quando il numero di operai in lotta si riduce a entità irrisorie (2 395 in agosto, 5 658 in settembre, 9 004 in ottobre, 1 791 in novembre, 698 in dicembre!).

Col 1922 si tocca il più basso livello di conflittualità operaia dall'inizio del secolo: il numero degli scioperi è inferiore del 48% rispetto all'anno precedente e del 50% rispetto alla media pre-bellica; esito sfavorevole conseguono le lotte per l'82,3% degli scioperanti e l'83,4% delle giornate di sciopero.

Dell'ampio fronte di classe emerso nel 1919 non rimangono che le macerie: il processo di scomposizione della classe è avanzato a tal punto che praticamente ormai è solo un settore operaio a tenere in piedi la lotta, i Metallurgici (col 65% del totale degli scioperanti), chiamati dall'attacco capitalistico alla resa dei conti sul piano dell'occupazione e della difesa del salario nominale e su questo clamorosamente battuti: a Milano, Torino, Napoli si lotta contro i licenziamenti e le riduzioni della busta paga, con una battaglia durissima che assorbe il 58,5% delle giornate di sciopero dell'intero anno e che si concluderà con la sconfitta sanzionata dal «concordato Buozzi» del 7 luglio. Sono appunto i Metallurgici a registrare le più alte percentuali di esiti sfavorevoli riguardanti il 97% degli scioperanti e il 98% delle giornate di sciopero, di molto superiori alle già alte percentuali relative al complesso dei lavoratori dell'industria.

Il 1923 è solo più un'appendice statistica amorfa, con soli 200 scioperi e 66 000 scioperanti, che esprimono solo più la sorda azione di resistenza della classe per garantirsi i minimi livelli di sopravvivenza come forza lavoro, senza che sia leggibile alcun segno del potenziale di attacco che aveva caratterizzato l'intera fase ascendente del ciclo. Sono ora i sindacati fascisti a dirigere la percentuale maggiore di scioperanti (22,0%), espressione della disperata ricerca da parte operaia di un veicolo, quale che sia, di ricomposizione del patto capitalistico per la vendita della forza lavoro al suo più basso valore, mentre la spontaneità riesplode (58% degli scioperi, 42,4% degli scioperanti) a sanzionare l'insopprimibile tendenza operaia all'antagonismo col capitale, ma nello stesso tempo la disperata irripetibilità di un ciclo di lotte tagliato alle radici dentro il processo produttivo e crollato insieme agli strumenti organizzativi che nel suo sviluppo si era dato.

APPENDICE 2

Il processo di sindacalizzazione

Lo sviluppo del processo di sindacalizzazione riflette specularmente il ciclo di lotta: l'immagine che ne risulta è una parabola in continua crescita fino all'autunno 1920, che su questo vertice si spezza per precipitare verticalmente fino all'inesorabile 1922, che sanziona a livello politico-istituzionale il crollo della forza operaia a livello strutturale.

Lo si riproduce a confronto con l'indice dei salari: nell'andamento perfettamente parallelo delle due curve è espresso il rapporto classe-organizzazione, all'interno del quale i processi di sindacalizzazione sono vissuti dalla classe come funzione diretta della valorizzazione della forza lavoro.

L'inversione di tendenza del 1921 esprime, in primo luogo, il carattere del rapporto che le enormi masse operaie affluite al sindacato vivono con l'organizzazione, un rapporto strettamente legato alla pratica degli obiettivi e alla funzionalità diretta dei processi di organizzazione rispetto al raggiungimento di questi, ed estremamente fragile, che raccoglie i frutti delle modificazioni interne al mercato del lavoro e alle strutture produttive, ma non riesce a gestirli appena il capitale entra a rompere gli equilibri interni alla classe nelle unità aziendali. Con la fine del '20 la stessa massa affluita nelle organizzazioni sindacali defluirà rapidamente, lasciando le strutture organizzative a un livello inferiore all'anteguerra.

Il processo ha inizio prima che l'attacco militare fascista raggiunga un livello tale da poter incidere sull'entità degli iscritti e molto prima che i provvedimenti legislativi dello Stato fascista paralizzino l'attività sindacale: l'attacco «politico» del fascismo si innesta sul processo di «crisi sindacale» già ampiamente avviato e, se ha l'effetto di accelerarlo, non può essere considerato «la causa» dell'innesco.

Dati relativi alla CGdL

Anno	Iscritti	Salario reale	Salario nominale
1908	362 000		
1909	307 952		
1910	365 420	95,44	91,1
1911	363 770	94,24	93,2
1912	309 671	96,19	96,0
1913	327 312	100,00	100,0
1914	320 858	99,70	99,7
1915	233 863	93,45	101,0
1916	201 291	85,00	113,8
1917	237 560	73,07	138,4
1918	249 039	64,60	170,6
1919	1 159 062	93,13	249,7
1920	2 220 100	114,41	403,3
1921	1 128 915	127,01	529,4
1922	401 024	123,61	512,1
1923	212 016	116,05	478,0
1924	201 049	112,48	480,2

Più lento il processo di crisi del sindacato cattolico (CIL)

	Iscritti		Iscritti
1920	1 248 421	1923	450 000
1921	992 390	1924	414 000
1922	537 503	1925	180 000

La maggior capacità di tenuta del sindacato cattolico è dovuta indubbiamente alla minor violenza dell'attacco fascista, concentrato soprattutto sul sindacato «rosso», ma un fattore importante è la composizione sociale dei suoi iscritti, qualitativamente diversa da quella della CGdL.

Nel 1921 CGdL e CIL organizzavano rispettivamente:

	CGdL		CIL	
Braccianti	293 595	(750 000 nel '20)	83 604	(94 961 nel '20)
Piccoli Prop.	–		75 600	(108 598 nel '20)
Mezzadri	–		590 155	(741 226 nel '20)
Industria Estrattiva	3 559		4 590	
Lav. Legno	25 000	(30.000 nel '20)	3 341	(11 458 nel '20)
Industrie Alimentari	12 422		1 420	
Industrie Pelli	14 080		3 439	
Industrie Carta	24 725		–	
Industrie Bott.	–		6 220	
Metallurgici	128 733	(160 200 nel '20)	25 760	(15 458 nel '20)
Pietre arg. sabb.	17 981		1 750	
Edili	138 024	(176 426 nel '20)	11 905	(7 585 nel '20)
Tessili	87 738	(144 704 nel '20)	113 820	(131 232 nel '20)
Abbigliamento	4 677		4 590	
Chimici	64 000		4 900	
Elettrici	23 300		–	
Poligrafici	22 450		2 870	
Trasporti	67 890		4 101	
Commercio e Imp.	23 787		–	
Servizi di Stato	69 161		41 383	

Oltre che da CGdL e CIL, settori marginali di classe operaia erano organizzati da formazioni sindacali minori: UIT, USI e Confederazione Italiana dei Sindacati Economici. In totale nel 1920 esiste in Italia un blocco di più di 4 500 000 lavoratori organizzati sindacalmente.

USI = Costituita nel 1912 (Congresso di Modena – 23 novembre) in seguito alla rottura tra CGdL e sindacalisti rivoluzionari a opera degli appartenenti al Comitato di azione diretta costituitosi sin dal 1906 quando la CGdL strinse maggiori rapporti col Partito socialista. All'atto della nascita organizzava circa 85 000 iscritti, 500 000 nel 1919. Nel 1921 l'USI aveva 388 708 iscritti di cui 45 000 organizzati attraverso le Federazioni di mestiere: 10 000 minatori, 30 000 metallurgici, 5 000 edili.

UIL = Costituita ufficialmente nel giugno del 1918 in seguito alla scissione avvenuta nell'USI nel novembre 1914 a opera dei sindacalisti interventisti (De Ambris, Rossoni, Mapello, Sabatino) organizzava 135 000 lavoratori nel 1918, 162 000 nel gennaio del 1919 e 116 428 nel 1921, di cui 70 000 nell'agricoltura, 3 000 minatori, 10 000 metallurgici, 10 000 edili, 6 900 chimici.

Altri 500 000 lavoratori (12 000 minatori, 16 000 portuali, 134 000 impiegati dell'industria privata, 329 900 dipendenti statali) erano inquadrati nelle Federazioni autonome.

I sindacati fascisti sono pressoché inesistenti per tutto il 1919; Mussolini si limita ad appoggiare e a fiancheggiare, per tutta questa fase, la UIL. Col gennaio del 1920 si opera la frattura tra UIL e fascismo, che sollecita e sostiene la formazione dei Sindacati Economici, nati dai gruppi sindacali autonomi. Il 19 novembre 1920 si arriva alla costituzione di un centro di coordinamento dei sindacati autonomi nati sporadicamente nelle varie regioni: nasce la Confederazione Italiana Sindacati Economici. Sorta con uno scarso seguito di massa (50 000 iscritti) ha un certo sviluppo per tutto il 1921: alla fine dell'anno risultano iscritti a essa 2 050 metallurgici di Firenze, 1 600 impiegati di albergo e mensa e 45 446 ferrovieri.

Col Convegno di Bologna del 24 gennaio 1922 si sanziona la frattura fra fascismo e CISE e si costituisce la Confederazione Nazionale delle Corporazioni Sindacali di cui fu eletto segretario Rossoni.

Al 1° Congresso sindacale di Milano (4 giugno 1922) viene annunciato che la Confederazione organizza 458 284 iscritti di cui 277 084 lavoratori delle campagne.

Nel 1924 i Sindacati fascisti sono forti di 1 764 423 iscritti (di cui 694 842 nell'agricoltura, 134 070 metallurgici, 63 765 chimici, 57 595 tessili, 124 665 edili, 100 145 lavoratori dei trasporti e comunicazioni, 185 000 impiegati). Nel 1925 gli iscritti salgono a 2 150 511.

Tab. 1 – Scioperi, scioperanti e giornate di sciopero per mesi (1918-1923)

1918	Gennaio	Febbraio	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto	Settembre	Ottobre	Novembre	Dicembre
Scioperi	26	26	21	18	47	30	26	28	21	18	19	23
Scioperanti	6 394	5 891	3 135	2 520	13 696	7 978	11 876	4 671	6 330	35 670	53 550	6 325
Giornate di sciopero	24 195	20 492	11 117	18 686	48 364	83 190	34 154	33 935	37 336	358 762	259 892	26 348
1919												
Scioperi	40	65	129	219	313	274	136	85	105	120	86	91
Scioperanti	22 010	32 552	58 252	86 325	261 583	101 731	178 728	90 766	35 022	43 625	76 792	55 852
Giornate di sciopero	236 805	451 544	362 785	1 259 404	3 403 094	1 207 447	6 358 134	3 425 768	398 154	657 961	612 113	514 708
1920												
Scioperi	145	187	253	195	266	207	139	118	78	106	106	81
Scioperanti	171 080	264 439	207 191	229 960	86 818	115 934	61 526	39 589	18 136	28 484	20 725	24 071
Giornate di sciopero	1 597 232	2 460 262	3 855 726	2 454 012	1 784 680	2 299 982	844 851	481 476	107 812	149 772	206 387	156 035
1921												
Scioperi	128	114	104	113	68	41	83	123	98	71	61	41
Scioperanti	75 640	35 868	37 288	27 954	19 359	24 398	33 067	141 408	127 757	63 064	50 420	8 341
Giornate di sciopero	920 195	180 352	543 705	249 299	207 522	379 811	654 201	1 127 452	2 151 827	1 048 836	234 063	75 607
1922												
Scioperi	72	50	61	50	84	70	85	20	28	21	8	3
Scioperanti	28 429	24 622	17 702	19 134	19 257	243 900	50 183	2 395	5 658	9 004	1 791	698
Giornate di sciopero	1 146 672	143 112	158 753	469 470	275 558	3 840 819	449 053	10 960	67 310	22 408	1 872	238
1923												
Scioperi	15	13	21	35	14	18	20	12	10	18	12	12
Scioperanti	2 703	8 601	15 321	6 871	3 231	4 723	14 517	2 370	1 300	2 015	2 458	1 993
Giornate di sciopero	23 747	11 676	52 860	51 452	19 854	18 394	74 555	6 134	3 770	14 746	8 071	10 670

Tab. 2 – Scioperi, scioperanti e giornate di sciopero divisi per esito* (percentuali)

	Favorevole			Sfavorevole		
	Scioperi	Scioperanti	Giornate di sciopero	Scioperi	Scioperanti	Giornate di sciopero
1914	47,44	42,90	26,16	45,87	50,47	71,54
1915	46,38	36,85	37,56	47,87	53,43	59,50
1916	46,88	46,92	58,51	48,07	36,97	33,37
1917	51,24	68,47	57,06	42,62	26,35	36,52
1918	57,42	79,73	84,81	39,93	18,86	14,76
1919	77,63	82,42	87,97	13,98	12,91	12,01
1920	70,70	59,76	59,47	26,43	39,20	39,88
1921	47,28	47,86	37,17	49,57	51,32	62,16
1922	37,32	17,00	16,45	60,33	82,39	83,43
1923	45,00	22,31	14,48	54,00	77,11	83,44

* Sotto la voce «Favorevole» sono stati aggregati i dati classificati come «Favorevole, Prevalentemente favorevole, A metà favorevole»; Sotto la voce «Sfavorevole» quelli classificati come «Minimamente favorevole» e «Sfavorevole».

Tab. 3 – Scioperi, scioperanti e giornate di sciopero per settore

	1918						1919					
	Sciop.	%	Scioperanti	%	Giornate di sciopero	%	Scioperi	%	Scioperanti	%	Giornate di sciopero	%
Siderurgiche - Metallurgiche - Meccaniche	62	20,4	68 607	43,9	281 608	31,0	200	12,0	394 852	37,6	11 135 707	56,4
Tessili	96	31,6	51 687	32,9	453 843	48,3	287	17,2	194 671	18,5	2 890 378	15,3
Edili	2	0,6	256	0,1	206	0,03	149	8,9	45 238	4,3	315 328	1,6
Estrattive	20	6,6	7 817	4,9	23 821	2,6	69	4,1	38 677	3,6	1 160 350	6,1
Chimica	8	2,6	359	0,2	1 050	0,1	62	5,2	16 478	1,7	169 555	0,7
Alimentari	18	5,9	3 395	2,1	12 722	1,4	105	6,3	28 612	2,7	297 945	1,5
Poligrafiche	14	4,6	388	0,2	1 260	0,1	21	5,0	6 101	1,6	56 311	1,9
Legno	13	4,2	3 478	2,2	23 759	2,6	95	5,7	21 510	2,0	132 614	0,7
Meccanica di precisione	2	0,6	470	0,3	472	0,05	14	0,8	1 787	0,1	11 562	0,06
Commercio	5	1,6	803	0,5	2 251	0,2	121	2,7	61 227	7,3	516 901	5,8
Trasporti	14	4,6	5 384	3,4	11 614	1,2	122	7,3	82 785	19,0	510 849	15,3
Varie*	58	15,8	15 090	8,6	93 815	11,7	170	17,6	141 493	15,7	1 392 614	7,8

	1920						1921					
	Scioperi	%	Scioperanti	%	Giornate di sciopero	%	Scioperi	%	Scioperanti	%	Giornate di sciopero	%
Siderurgiche Metallurghiche - Meccaniche	203	10,7	187 916	14,8	2 169 214	13,2	127	12,1	96 400	14,9	1 538 758	19,8
Tessili	212	11,3	114 951	9,0	1 506 473	9,4	175	16,7	240 437	37,3	2 901 862	37,3
Edili	212	11,3	70 623	5,5	648 261	2,9	125	11,9	53 656	9,1	654 570	8,4
Estrattive	80	4,2	55 991	4,4	1 039 088	6,3	55	5,2	36 213	5,6	790 013	10,1
Chimica	83	4,3	120 374	9,4	1 568 471	9,5	39	3,7	14 919	2,3	61 497	0,7
Alimentari	143	7,6	20 577	1,6	210 422	1,2	70	6,7	31 651	4,9	435 344	5,6
Poligrafiche	74	3,9	48 194	3,8	809 548	4,9	46	4,4	5 301	0,8	68 576	0,8
Legno	126	6,7	33 738	2,6	652 815	3,9	43	4,1	8 007	1,2	98 847	1,2
Meccanica di precisione	29	1,5	3 310	0,2	27 641	0,1	17	0,6	3 869	0,6	46 506	0,6
Commercio	152	8,1	57 161	4,5	988 691	6,0	53	1,4	14 534	5,0	144 176	2,2
Trasporti	137	7,0	241 359	19,0	2 523 057	15,3	72	6,8	27 025	4,1	142 861	1,8
Varie**	380	23,4	303 759	25,2	4 204 516	26,3	223	26,4	107 392	14,3	889.890	11,5

	1922						1923					
	Scioperi	%	Scioperanti	%	Giornate di sciopero	%	Scioperi	%	Scioperanti	%	Giornate di sciopero	%
Siderurgiche, Metallurgiche - Meccaniche	85	15,4	256 815	60,7	3 858 347	58,5	35	17,5	8 637	13,0	21 716	7,3
Tessili	73	13,2	28 237	6,6	387 768	5,8	59	29,5	29 351	44,7	114 021	38,5
Edili	91	16,4	40 190	9,5	664 008	10,0	19	9,5	11 778	17,8	66 637	22,5
Estrattive	26	4,7	7 528	1,7	157 099	2,3	16	8,0	7 084	10,7	56 721	19,1
Chimica	33	5,9	5 007	1,1	103 665	1,5	5	2,5	662	2,1	1 256	0,4
Alimentari	32	5,8	8 207	1,9	36 133	0,5	13	6,5	2 297	3,4	11 627	3,9
Poligrafiche	29	5,2	1 581	0,3	47 473	0,7	5	3,0	425	0,6	4 446	1,5
Legno	24	4,3	5 314	1,2	57 389	0,8	8	4,0	393	0,2	1 590	0,5
Meccanica di precisione	2	0,3	281	0,07	5 957	0,1	2	1,0	606	0,9	2 664	0,9
Commercio	11	1,9	1 623	0,3	23 660	0,3	1	0,5	40	0,02	10	
Trasporti	39	7,0	22 237	5,2	496 171	7,5	5	2,5	216	0,3	2 177	0,7
Varie	106	19,1		10,9		11,2		4,6		5,7		4,3

* Caccia e pesca - Pelli - Bottoni - Pietre, argilla e sabbie - Abbigliamento - Elettrici - Tabacchi - Simultanei.
** Per il 1920 influisce il numero elevatissimo di «scioperi simultanei»: 185 900 scioperanti; 2 552 800 giornate di sciopero.
Una quota altissima di giornate di sciopero si registra nel settore «Pietre, sabbie e argille»: 780 140 nel 1920; 486 145 nel 1921.

Tab. 4 - Scioperi, scioperanti o giornate di sciopero divisi per organizzazioni che li diressero (percentuali)

	Leghe CdL	CGdL	Organizz. cattoliche	Socialiste e cattoliche	Organizz. fasciste	Organizz. varie	Totale	Nessuna organizz.	
	45,0	8,8	0,8	0,6	–	5,4	61,8	38,1	Scioperi
1914	46,9	17,9	0,6	2,0	–	11,3	79,0	20,9	Scioperanti
	40,7	41,7	0,2	3,3	–	7,8	94,0	5,9	Giornate sciopero
	39,0	6,4	1,6	0,8	–	14,9	62,5	37,4	Scioperi
1915	59,7	5,9	1,6	0,03	–	20,0	87,5	12,4	Scioperanti
	48,3	5,8	1,0	0,03	–	12,7	92,8	7,2	Giornate sciopero
	32,2	3,8	4,2	0,3	–	10,4	51,1	48,9	Scioperi
1916	31,5	4,2	8,1	0,1	–	9,8	54,0	46,0	Scioperanti
	48,3	7,0	10,9	0,1	–	9,9	76,4	23,6	Giornate sciopero
	26,7	9,4	3,2	–	–	5,8	45,4	54,6	Scioperi
1917	24,4	42,5	2,7	–	–	5,7	75,4	24,6	Scioperanti
	33,5	33,9	2,9	–	–	6,7	77,0	23,0	Giornate sciopero
	19,7	8,2	7,6	0,3	–	11,1	47,2	52,8	Scioperi
1918	14,8	52,6	7,7	0,05	–	6,7	82,0	18,0	Scioperanti
	15,4	63,2	8,0	0,1	–	3,4	90,4	9,6	Giornate sciopero
	53,6	17,9	6,6	0,3	–	5,6	84,4	15,5	Scioperi
1919	30,5	54,1	7,0	0,4	–	4,4	96,5	3,4	Scioperanti
	19,4	72,6	3,5	0,3	–	2,9	98,8	1,1	Giornate
	53,9	19,1	6,6	0,4	–	5,0	85,1	14,9	Scioperi
1920	33,0	55,0	7,0	0,1	–	1,2	95,9	4,1	Scioperanti
	31,2	63,2	3,5	0,02	–	1,4	98,8	1,2	Giornate sciopero
	43,7	22,7	11,1	2,4	–	8,2	88,4	11,6	Scioperi
1921	36,9	29,4	4,2	12,0	–	12,4	95,2	4,7	Scioperanti
	30,1	50,0	2,7	11,4	–	2,2	98,4	1,5	Giornate sciopero
	38,7	25,5	7,6	0,5	–	8,0	80,6	19,4	Scioperi
1922	22,5	66,3	2,4	0,3	–	3,6	95,4	4,6	Scioperanti
	15,9	80,5	1,4	0,2	–	1,1	99,1	0,9	Giornate sciopero
	6,5	2,5	8,0	0,5	22,0	2,0	41,5	58,5	Scioperi
1923	19,2	1,5	7,6	0,9	26,3	1,8	57,6	42,4	Scioperanti
	30,9	1,1	7,4	1,3	16,1	8,5	65,4	34,6	Giornate sciopero

La DC: partito della mediazione pratica

1. In questa fase è messo in discussione, non più solo da parte delle opposizioni parlamentari ma dalle stesse fonti della «coscienza borghese», cioè da giornali d'informazione come il «Corriere della Sera» e periodici d'opinione critica come «L'Espresso» o «Panorama», il ruolo centrale che il partito di maggioranza relativa, la Democrazia Cristiana, occupa nel cuore dell'apparato statale. La «crisi della DC», la «questione democristiana» (con l'immediato contrappunto della «questione comunista»), ciò che viene variamente definito come l'«incapacità di governare», l'«inadeguatezza a praticare le necessarie riforme», sono ormai temi al centro del dibattito politico. Ne sono una testimonianza le varie opere di diverso tono e livello, dallo storico al memorialistico[1], che in questo periodo sono state pubblicate sulla Democrazia Cristiana; sulle sue origini, sulla sua storia, rompendo un silenzio durato quasi 30 anni e interrotto solo da qualche lavoro di taglio giornalistico[2].

Se volessimo riassumere in poche parole la tesi prevalente nella pubblicistica borghese, la si potrebbe definire «teoria della arretratezza»: la borghesia italiana sarebbe cioè stata sostanzialmente incapace di darsi una strumentazione politica adeguata, di creare un partito borghese in grado di operare i necessari adeguamenti nell'apparato dello Stato e nella gestione dell'economia, che razionalizzassero queste strutture ai fini di una massimizzazione dei profitti (magari pudicamente coperti col nome di «efficienza») e di una redistribuzione del reddito sia diretto che differito (servizi sociali) in grado di garantire un livello «moderno» di sviluppo. In mancanza dello strumento adeguato, il partito borghese moderno ed efficientista, le forze politiche che hanno gestito lo Stato dopo il '47 (dalla rottura del tripartito) e in modo particolare nel periodo che va dal 18 aprile '48 a oggi, sarebbero espressione di strati arretrati, della rendita «parassitaria» o di ceti burocratici più interessati all'autoconservazione e al rafforzamento dei propri privilegi che alla messa in cantiere di un modello dinamico di sviluppo. Esempi significativi di questa tesi si possono trovare, per esempio, negli ultimi lavori di Giorgio Galli[3] o nelle ipotesi di Scalfari sulla nascita della «razza padrona»[4]. Varie sono le spiegazioni di questo fatto: si va da quelle, ormai classiche, che risalgono alle caratteristiche «straccione» della nostra classe borghese, postulando cioè una sua intrinseca debolezza originaria[5] e che risalgono tutte in qualche modo a una matrice riformista borghese, a quelle – per la verità assai superficiali – che vedono come una delle cause principali, se non la principale, la particolare struttura istituzionale dello Stato italiano, così come è uscita dalla Costituente. Secondo questo modo di vedere le cose, a essere messa sotto accusa è la la rappresentanza proporzionale pura, il bicameralismo, il sistema rigidamente parlamentare configurato dalla Costituzione del '48: sarebbe questa struttura a favorire la frammentazione, il pluripartitismo, in una parola l'incapacità di governare. Di qui le proposte di correttivi formali, di una diversa «ingegneria costituzionale», e a questo livello le proposte dei «politologi» si sprecano[6].

Da notare che, se molte proposte di modifica della Costituzione, accusata di inefficienza, vengono da destra, non sono certo immuni da analoghe tentazioni le forze della sinistra istituzionale; ipotesi di rafforzamento dell'esecutivo sono per esempio presentate, nel contesto di una linea di alternativa democratica alla DC, da Giuseppe Tamburrano nel suo ultimo lavoro[7]. Comunque la questione democristiana, in genere letta come specchio della «inefficacia dello Stato», viene messa in stretta correlazione con la «questione comunista». Cioè una delle cause della mancata razionalizzazione dello Stato viene vista nella pratica inesistenza di una concreta ipotesi di sostituzione della DC alla guida dello Stato. La mancanza in Italia di una opposizione di «Sua Maestà», rendendo impossibile un ricambio nel quadro delle istituzioni costituzionali, avrebbe agito come freno a una reale politica di riforme. In quest'ottica il ruolo svolto dal PCI sarebbe di conservazione, in quanto proprio la forza e la compattezza del blocco elettorale formato

dalla classe operaia e da altri strati proletari attorno al PCI avrebbe reso impossibile – e renderebbe inattuabile tuttora – una razionalizzazione dello Stato[8].

Sono allora evidenti le indicazioni politiche di questa analisi: soltanto il pieno inserimento del PCI (e della massa dei voti che il Partito comunista riceve) nel meccanismo di governo può sbloccare la situazione; allo stesso modo si spiega l'attenzione che tale analisi presta a formule politiche quali il compromesso storico o l'alternativa democratica di sinistra.

In ciò c'è comunque un granello di verità, a patto naturalmente che ci si ponga da un punto di vista radicalmente diverso.

2. E' ormai quasi un luogo comune affermare la sostanziale continuità tra apparato statale fascista e apparato statale post-fascista repubblicano. E tra la massa dei lavori sul tema basterà citare *Italia 45/48. Le origini della Repubblica*[9], *La magistratura in Italia dal '45 ad oggi*[10]. Secondo questa tesi, la carica dirompente rappresentata dal ciclo di lotte operaie apertosi nel marzo '43 e dalla saldatura, sia pure parziale, del '43-'45 tra lotta operaia e lotta armata di liberazione non è giunta a intaccare la struttura dell'apparato statale, il meccanismo burocratico, i corpi separati, la struttura repressiva e gerarchizzata. Il «Vento del Nord» non riuscì ad abbattere la torre dello Stato fascista, tanto che negli anni del centrismo fu possibile a un uomo come Scelba affermare che in Italia per fare un colpo di stato sarebbe sufficiente applicare le leggi vigenti. Allo stesso modo è stata colta la contrapposizione tra la Costituzione del '48 e l'apparato dello Stato, frutto la prima di una netta rottura col passato (sono evidenti e radicali le differenze dallo Statuto), sostanzialmente inalterato il secondo, basato su un'ipotesi di Stato violentemente contrapposto alle masse proletarie e perciò tutto teso a garantirsi il controllo su di esse, e quindi accentrato, verticistico, repressivo[11].

Non a caso il terreno principale di scontro politico scelto dalle sinistre dopo la sconfitta del 18 aprile fu sostanzialmente quello dell'«attuazione della Costituzione», individuando nell'applicazione integrale del testo della Carta elementi di conflittualità con la gestione democristiana e centrista del potere. Questa posizione, assai spesso criticata come riformista e tutta interna a una logica di conservazione e rafforzamento delle attuali strutture statuali, pone nei fatti un problema non eludibile, che nasce dalla oggettiva contraddizione rilevata e che richiede, per essere affrontato, un'analisi più precisa delle caratteristiche peculiari della Carta Costituzionale. Se è vero che nulla autorizza a ritenere più che borghese (meno che mai socialista) l'impostazione del documento frutto del lavoro della Costituente, è altrettanto vero che la spiegazione della sua mancata attuazione come ulteriore espressione della «arretratezza» e del moderatismo della classe politica[12] pecca di superficialità, null'altro facendo che contemplare l'esistente senza spiegarlo. Che esista una oggettiva disfunzione tra esigenza del comando capitalistico sulla società civile e struttura istituzionale sembra appurato, e ne è un'ulteriore controprova il dibattito che non a caso si è aperto parallelamente a quello sulla «questione democristiana» e sulla «questione comunista» a vari livelli, da quello istituzionale a quello della stampa borghese di opinione, sulla necessità e urgenza di procedere alla revisione del testo costituzionale[13]. Non ci interessa in questa sede verificare l'organicità o meno del testo costituzionale in base a motivi di coerenza interna[14]; ciò che va invece messo in rilievo è come la situazione di relativo equilibrio tra le classi che si verificò dopo il 25 aprile trovò un immediato riflesso in una Costituzione nella quale il momento della mediazione è di gran lunga prevalente sul momento dell'egemonia e del comando. La struttura istituzionale è tale per cui il comando del politico sul sociale, il porsi dello Stato come potere di controllo sulla società, quindi di controllo delle contraddizioni di classe, è assai limitato. Ogni significativo spostamento di forze sul terreno sociale non può non riflettersi sul piano degli equilibri politici, costringendo così i partiti borghesi a una continua opera di riaggiustamento e mediazione. Il momento della mediazione è quindi assolutamente prevalente.

Il movimento di classe successivo agli scioperi del marzo '43, troppo debole per imporre l'egemonia sullo Stato, privo di linea e costretto dopo il 25 aprile sulla difensiva in fabbrica, dove era impegnato in una mitica ricostruzione al di sopra delle classi, riuscì tuttavia a imporre uno «stallo» sul piano istituzionale.

La prevalenza del momento di mediazione sul momento del comando, se è funzionale all'allargamento della base di consenso nei momenti di espansione, si rovescia in una permanente fonte di instabilità nelle fasi di crisi, in cui lo Stato deve operare come programmatore dello squilibrio, della disarmonia, della ristrutturazione violenta sulla classe operaia e sulla struttura produttiva. Allora la debolezza del politico può trasformarsi, e nei fatti si trasforma, nel veicolo attraverso il quale lo scontro di classe in atto nella società si ribalta sugli equilibri politici facendosi permanente fonte di crisi. D'altra parte una razionalizzazione del livello politico tale da permettere una ristrutturazione dello Stato in termini di maggior efficacia avrebbe comunque un segno palesemente autoritario, scontrandosi quindi con la barriera non facilmente valicabile rappresentata dalla classe operaia.

E qui torniamo ancora una volta al cuore della questione. Se è alla forza della classe operaia che va ricondotta l'instabilità delle situazioni statuali borghesi, a essa sono dovuti anche i fallimenti di tutti i tentativi di introdurre correttivi in senso stabilizzatore, a partire dalla legge maggioritaria (legge «truffa») del '53 in poi. Allo stesso modo la compattezza di una classe attiva non solo sul terreno della fabbrica ma in grado di riflettere sul terreno politico la propria forza (mai il blocco elettorale operaio attorno al PCI

è stato scalfito in 30 anni) ha posto alla borghesia due limiti invalicabili: la massima unità strategica al suo interno e l'acquisizione senza riserve di una base di massa da contrapporre a quella delle sinistre. Non si possono dare spaccature frontali nel fronte borghese, non si possono condurre in porto operazioni troppo audaci di ristrutturazione politica, non ci si può spaccare troppo se i barbari sono alle porte.

Ciò non esclude e anzi comporta il moltiplicarsi delle frizioni e contrapposizioni nel fronte borghese, tutte però forzatamente limitate al piano tattico, contingente e pronte a riunificarsi a livello strategico. Allo stesso modo è impensabile la realizzazione di un modello democratico borghese fondato, come nell'Inghilterra di qualche anno fa, su masse di voti fluttuanti da uno all'altro dei partiti. Questo può andare bene se esistono alternative nell'ambito del mantenimento dello stato di cose presente ma è invece rischiosissimo se uno spostamento di voti può attivare un processo di mobilitazione della classe operaia, gravido di imprevedibili conseguenze. Non poteva darsi allora una rappresentanza politica borghese fondata sul modello del partito di opinione, bensì occorreva un partito nuovo che non solo rappresentasse ma anche organizzasse un blocco sociale da contrapporre alla classe operaia organizzata e che comprendesse strati piccolo-borghesi e settori proletari.

In questo senso il modello del Partito fascista, con la sua rete di organismi collaterali e paralleli, veniva a porsi come un punto di riferimento utile, anche se nelle linee generali impraticabile. Nell'Italia del '43 quel partito conservatore di tipo nuovo potenzialmente esisteva, ed era la Democrazia Cristiana.

3. E' noto il processo che, a partire dal '42-43, portò alla rifondazione del partito cattolico. Infatti contrariamente alla maggior parte delle forze politiche antifasciste, per il movimento cattolico il periodo fascista rappresentò una vera e propria soluzione di continuità[15]. Mentre i partiti politici prefascisti (PCI, PSI) mantengono la loro organizzazione all'estero e, anche se in tono minore, all'interno, il Partito popolare si scioglie definitivamente nel '25[16] e l'antifascismo dei cattolici resta affidato a poche personalità come Don Sturzo e Donati che, nell'esilio, lo testimoniano individualmente.

Come mette in rilievo R. A. Webster[17], la Chiesa preferì puntare all'accordo di vertice con lo Stato fascista, poi culminato nel Concordato, liquidando il Partito popolare. In cambio lo Stato fascista, al di là di limitati episodi di intolleranza[18], lasciò sussistere, unica organizzazione di massa non fascista, l'Azione Cattolica, a patto di una sua rinuncia ad avventurarsi sul terreno politico. In questo quadro, come ha evidenziato P. Scoppola[19], l'antifascismo dei cattolici, quando esisteva, (per molti l'atteggiamento verso il regime era di accettazione o addirittura di adesione) non poteva essere altro che di tipo morale, di critica all'ideologia fascista ma senza analisi della realtà sociale che il fascismo aveva prodotto e perpetuava.

Anche l'antifascismo dei gruppi organizzati, come il Movimento di Parte Guelfa[20] risultava essere un fatto di *élites* molto ristrette e aveva per orientamento ideologico la «fondazione di uno stato cristiano» sulle rovine del regime fascista. Dalla fusione tra quanto restava del vecchio gruppo dirigente popolare e i giovani del Movimento di Parte Guelfa venne a formarsi, tra il '42 e il '43, la Democrazia Cristiana. Ne restarono invece fuori i nuclei di cattolici che erano giunti a una critica radicale della società fascista, arrivando a posizioni anticapitaliste, i quali attraverso la fase del Movimento dei Cattolici Comunisti formeranno poi il Partito della Sinistra Cristiana[21].

Non prenderemo in considerazione le posizioni espresse dalla Democrazia Cristiana nei suoi primi proclami, oscillanti tra una concezione populista che vuole la proprietà privata al servizio della utilità comune e la volontà, tipica della dottrina sociale cattolica, di «eliminare il proletariato trasformando tutti in piccoli proprietari»[22]; quello che interessa è il ruolo politico svolto dal partito in questa fase. Fin dal periodo ciellenistico la DC ricoprì un ruolo di sostanziale conservazione, facendo in pratica passare, contro le posizioni delle sinistre, la tesi della continuità istituzionale, bloccando ogni tentativo di sanzionare la soluzione di continuità tra fascismo e democrazia costituzionale[23].

Bastino gli esempi della crisi successiva alle dimissioni del primo Governo Bonomi che sanzionò come il potere non stesse nel CLN ma si rifacesse alla tradizione dello Stato sabaudo impersonato dalla figura del Luogotenente[24], della caduta del Governo Parri, provocata nei fatti dall'atteggiamento della DC, delle epurazioni bloccate, del cambio della moneta, prima ritardato e poi fatto abortire[25].

L'interpretazione più comune del ruolo moderato svolto dalla DC vede sostanzialmente nel partito una dialettica tra dirigenza moderata e base popolare, individuando così una contraddizione tra esigenza delle masse cattoliche e linea politica espressa dal suo vertice, calibrata quest'ultima sugli interessi della classe dominante[26]. Già queste ipotesi sono state messe in crisi, da un punto di vista storico, a partire dal dato, difficilmente contestabile, della natura moderata dell'elettorato cattolico, cresciuto e formatosi in quell'Azione Cattolica che solo con molta tiepidezza aveva assunto posizioni antifasciste. Per di più una anche sommaria analisi dei risultati elettorali del referendum istituzionale ci porta ad affermare che il punto di vista consueto va in realtà radicalmente rovesciato, che anzi è il gruppo dirigente o quanto meno il nucleo degli organizzati a essere di gran lunga più «avanzato» rispetto alla base elettorale. Infatti, se l'orientamento degli iscritti è a grande maggioranza filorepubblicano, come testimonia l'andamento del referendum interno (70% a favore della repubblica, 18% a favore della monarchia, 12% incerti)[27], l'eletto-

rato è in misura schiacciante a favore della monarchia[28], con percentuali che vanno, a seconda delle regioni, dal 60 al 95%.

Il primo ingrediente del cocktail del 18 aprile va decantandosi e chiarificandosi: esiste un settore cattolico egemonizzato da posizioni moderate, pregno di radicale anticomunismo, disciplinato e pronto a seguire le indicazioni della Chiesa; questo strato comprende vaste zone di piccola borghesia (contadini), di sottoproletariato (specie nel Sud) e segmenti, non irrilevanti anche se di ridotte dimensioni, di classe operaia (soprattutto in alcune zone come il Veneto, il Biellese, ecc.). A partire da questa considerazione si riesce forse a comprendere meglio perché la borghesia punti su questo partito, e il progressivo crescere in voti e consistenza di esso, cosa che non mancò di destare stupore nei suoi stessi fondatori[29].

Pressocché tutte le ricerche, anche se condotte da diversi punti di vista, effettuate sulla Democrazia Cristiana in questi ultimi anni (dall'ampio lavoro dell'Istituto Carlo Cattaneo sul PCI e la DC nel periodo '45-'63 al recentissimo *Il Partito Cristiano al potere* di Gianni Baget-Bozzo) concordano nell'attribuire alla DC del periodo degasperiano il carattere di «partito etero-diretto», di momento cioè di convergenza elettorale tra più realtà organizzate, tutte emanazioni in un modo o nell'altro del mondo cattolico. E' direttamente il mondo cattolico organizzato, l'Azione Cattolica, a impegnarsi a fondo nelle campagne elettorali attraverso la vasta rete, costruita *ad hoc*, dei Comitati Civili, così come, su un altro versante, è la stampa borghese a fare blocco intorno al partito cattolico[30]. In questa fase la Democrazia Cristiana realizza un ruolo di mediazione tra le varie componenti della borghesia, aggregando per di più forze sociali eterogenee come i piccoli e medi agricoltori, unificati in nome della difesa della proprietà privata nella Coldiretti, strati sottoproletari gestiti con i tradizionali metodi del clericalismo e del clientelismo, spesso assorbendo direttamente le vecchie clientele liberali prefasciste (particolarmente nel Sud)[31].

In pratica ciò si esprime nella preminenza data da De Gasperi al ruolo di governo rispetto a quello di partito[32]. Spesso ciò viene motivato, (per esempio in *Il Partito Cristiano al potere*) come il frutto di una visione ancora liberale della politica. In realtà è così che si esprime un partito che si pone come pura mediazione e che, di conseguenza, ben poco riesce a esprimere al di là di un miscuglio di politica economica liberista e di ideologia filo-occidentale ferocemente anticomunista, partendo da basi teoriche assai fragili come quelle fornite dalla dottrina sociale cattolica. In questo quadro solo l'esercizio diretto del potere era in grado di unificare nella pratica quello che non era unito a livello programmatico. Del resto, se la borghesia era all'offensiva sul terreno della fabbrica[33], l'esigenza di garantirsi il controllo sull'apparato statale non poteva che farle privilegiare la più ampia unità, di tipo evidentemente tattico, di fronte alla scadenza del 18 aprile. E, nei fatti, così si comportò. In questo senso la polemica tra sinistra dossettiana e centro degasperiano, la contrapposizione cioè tra «partito programmatico» (Dossetti) e «partito elettorale» (De Gasperi), al di là delle equivoche motivazioni che Dossetti dava alle sue proposte (partito programmatico come elemento di unificazione popolare, e conseguente valutazione positiva del tripartito in quanto espressione dell'unità di tutto il popolo[34]), va considerata come scontro tra la consapevolezza dei limiti e della precarietà di una unità realizzata a prezzo di una mediazione a livelli assai bassi e, dall'altro lato, la volontà di costruire un fronte il più ampio possibile, che saldasse masse cattoliche e masse d'ordine e riferisse in ultima istanza tutta la linea politica alle esigenze del «quarto partito», quello dei «tecnici» e dei capitalisti[35], come ebbe a dire De Gasperi.

Il blocco sociale emerso dalle elezioni del 18 aprile infatti, pur dando alla DC l'assoluta maggioranza, non diede luogo a una reale stabilità, dal momento che più governi, anche se all'incirca con la stessa formula parlamentare, si susseguirono nel corso dei cinque anni di legislatura. La Democrazia Cristiana, espressione del livello medio della borghesia, non riuscì a produrre un'ipotesi precisa di gestione dello Stato, limitandosi a potenziarne l'apparato repressivo e a garantire il quadro politico entro cui potesse svilupparsi la ricostruzione capitalistica[36]. Se da un lato, come abbiamo detto, la gestione dell'esistente, con qualche aggiustamento nei settori più apertamente disfunzionali (per esempio la riforma agraria, dove si riesce a utilizzare le lotte di massa del proletariato agricolo per spaccare, almeno in parte, il vecchio blocco agrario, aprendo così il passo alle ristrutturazioni[37]), esprime il massimo di unità della borghesia in questa fase, dall'altro lato sono le stesse esigenze di attacco frontale alla classe operaia uscita dal ciclo di lotte della Resistenza a imporre una stretta repressiva. Significativo è comunque il fatto che la mediazione interborghese sia sfociata nella costruzione di un blocco sociale interclassista che ha al di fuori di sé, nella sfera dell'ideologia (così come il partito ha al di fuori di sé, nella Chiesa) gli elementi di unificazione: l'anticomunismo e l'ideologia clericale.

La precarietà dell'assetto uscito dal 18 aprile, se da una parte dà origine all'instabilità politica, dall'altra porta direttamente al tentativo dell'ultimo De Gasperi di gestire un'operazione di ricomposizione autoritaria del blocco dominante, puntando a ripristinare il comando del politico sul sociale: è il tentativo di imporre la legge-truffa del '53. Il blocco del 18 aprile, con la DC come perno e gli altri partiti centristi (PSDI-PRI-PLI) come ali, dovrebbe consolidarsi in un superpartito moderato[38], in grado di governare grazie a correttivi istituzionali: la legge maggioritaria. Non vi è contraddizione, al di là delle apparenze, tra il De Gasperi del «no all'operazione Sturzo» e il De Gasperi del «polipartito»[39]. Rifiutare

l'operazione Sturzo, il progetto di costruzione di un partito conservatore apertamente schierato a destra, volle dire prendere atto dell'impossibilità di gestire lo Stato con una politica anche formalmente antioperaia, così come puntare sul consolidamento del blocco moderato riconducibile al «polipartito» significò privilegiare la mediazione (anche se al suo più basso livello). Ma il fallimento della legge truffa, la mobilitazione popolare e operaia, di una classe operaia ormai sulla difensiva in fabbrica (sono gli anni della sconfitta alla FIAT)[40] ma ancora capace di pesare sul politico, segnano la definitiva sconfitta dell'ipotesi degasperiana e aprono la strada a una ben più complessiva visione ideologica, quella che informerà la segreteria politica di Amintore Fanfani ('54-'59).

4. Con l'avvento al potere nel partito di un'ala degli ex-dossettiani (Dossetti si era nel frattempo ritirato dalla politica attiva) i caposaldi del centrismo degasperiano vengono messi in crisi. Non è più il governo a essere preminente sul partito, ma è il partito a diventare l'asse portante della politica democristiana[41]. Al di sotto dell'instabilità governativa e dell'alterarsi dei governi, spesso giovantesi dell'apporto determinante dei monarchici, sta un progetto di rafforzamento del partito che, al di là della velleità di ricalcare nei minimi dettagli l'organizzazione del PCI[42], ha al centro due obiettivi precisi: trasformare la Democrazia Cristiana da partito «eterodiretto», strumento elettorale del mondo cattolico e dei gruppi di pressione capitalistici, in forza politica autonoma con una propria base e una propria organizzazione; impadronirsi dello Stato per «vie interne», realizzando quella che poi verrà definita «l'occupazione dello Stato»[43], controllandone i gangli vitali, primo fra tutti l'industria di Stato, vista anche come fonte di finanziamenti autonoma dalla Confindustria. Nella pubblicistica corrente questa prassi viene di solito considerata una degenerazione del dossettismo[44] che, muovendo da un privilegiamento del partito in nome di un'esigenza di chiarezza programmatica, arriva ora con Fanfani e la assai composita corrente di Iniziativa Democratica a una posizione di pura gestione del potere. E' senz'altro vero che il principale cemento unificatore di Iniziativa Democratica – che comprende personalità provenienti dall'Azione Cattolica come Mariano Rumor, ex-gronchiani allora considerati la sinistra del partito, ex-centristi, nonché appunto ex-dossettiani – è la pura e semplice gestione del potere, e che il modello di partito che si vuole costruire, con le sue pretese «totalitarie», se ha come orizzonte ideologico complessivo la dottrina sociale cattolica, magari nella versione ambiguamente populistica fatta proprio da Fanfani, ha come base ben più reale la gestione concreta del potere ai suoi livelli più materiali, gestione non più concepita come funzione di mediazione politica ma come diretto controllo dei centri dello Stato: sistema bancario, industria pubblica, burocrazia, corpi separati. In questo senso la pretesa totalitaria dei democristiani non risulta essere altro che la manifestazione concreta della tendenza, emersa con forza pressoché in tutti gli stati capitalistici d'Occidente, alla preminenza del potere amministrativo su quello politico, a una forma di Stato concepita non più anzitutto come mediazione ma come diretto intervento sul e nel ciclo. L'autonomizzarsi del partito democristiano, il suo contrapporsi anche a segmenti rilevanti della borghesia come le tre confederazioni padronali (all'epoca della Confintesa tra Confindustria, Confagricoltura e Confcommercio per un diretto appoggio al Partito liberale), la modificazione dei rapporti con la Chiesa e col mondo cattolico organizzato che, da gestore dei voti cattolici, diventa puro strumento elettorale del partito, con il conseguente ridimensionamento della rete dei Comitati Civici, sono tutti fatti che si possono valutare come i risultati dello sforzo del partito per giungere a rappresentare tutto intero l'interesse generale della borghesia, non esitando quindi a contrapporsi, a volte con asprezza, a settori che difendono interessi particolaristici. Obiettivo non ultimo di Fanfani è quello di fare del partito il rappresentante di tutta la borghesia, reso autonomo dai singoli settori. Il ruolo svolto in questa fase dall'ENI è significativo, e la riqualificazione dell'IRI avviene non casualmente in questi anni[45], così come non è causale che la pratica e l'ideologia della CISL tendano a rifarsi più al modello del sindacalismo «puro e semplice» di matrice americana che non a esperienze di «sindacato giallo»[46].

In quest'ottica – al di là delle analisi puramente quantitative e di taglio spesso moralistico sulle dimensioni dell'«occupazione democristiana dello Stato» che ebbe inizio durante la segreteria Fanfani (e si veda, per esempio, il recente lavoro di Giuseppe Tamburrano, *L'iceberg democristiano*) – ciò che andrebbe analizzato, sorvolando sulle ricorrenti crisi di governo, è la pratica politica del partito. Un esempio, anche se parziale, in questo senso è il lavoro di Alisa Del Re, *Il profitto differito*, sul ruolo e la struttura dell'industria di Stato nel secondo dopoguerra[47]. Ciò che segna la fine dell'esperimento, indubbiamente audace, intrapreso da Fanfani sarà il fallimento (tra il '58 e il '59) del tentativo di estendere al potere politico il controllo che il partito democristiano aveva raggiunto sul potere amministrativo. Quando il potere amministrativo tende a porsi come progetto di ristrutturazione degli equilibri politici, quando non basta più porsi come l'interprete complessivo della borghesia ma diventa necessario operare apertamente per una ricomposizione degli stessi equilibri interborghesi, il fronte del capitale, che era stato temporaneamente riunificato, si spacca nuovamente. La DC, diventata l'asse dello Stato e il complessivo punto di riferimento della borghesia, si spacca di fronte all'acutizzarsi delle contraddizioni interborghesi.

Il tentativo fanfaniano di realizzare una prima

forma di centrosinistra (il bicolore DC-PSDI dell'autunno 1958) conservando nel contempo la segreteria del partito, si scontra con le fratture interne alla DC. La corrente maggioritaria di Iniziativa Democratica si spacca, nascono e si moltiplicano le correnti ed è l'inizio di un ampio pluralismo interno che porta a maggioranze instabili. Il progetto di trasferire sullo Stato come apparato istituzionale il controllo conseguito sull'apparato amministrativo salta davanti alla difficoltà di combattere su due fronti: quello rappresentato dalle frazioni più arretrate della borghesia e quello rappresentato da una classe operaia compattamente all'opposizione sul piano istituzionale. A ciò va aggiunta la già ricordata fragilità del meccanismo di governo. Da questo momento la storia della DC è la storia delle sue correnti, delle maggioranze precarie che esse esprimono, delle contraddizioni di cui sono portatrici. Vi è a questo proposito un'interpretazione che, a partire dall'autodefinizione della DC come partito interclassista, vede nelle correnti null'altro che il riflesso, sia pure distorto e deformato, dei vari segmenti che compongono la base sociale del partito[48]. In realtà un corretto approccio al problema dovrebbe partire dalla considerazione che la DC è, nelle attuali circostanze, null'altro che l'espressione politica del dominio di classe borghese, e quindi le sue divisioni interne vanno anzitutto considerate come il rispecchiamento dentro il partito delle spaccature esistenti in seno alla borghesia stessa, che nella specifica situazione italiana si sono solo marginalmente espresse come pluralità di partiti, ma essenzialmente come articolazioni del partito di massa democristiano[49].

La scissione di Iniziativa Democratica e la nascita delle correnti sanciscono nei fatti l'impossibilità di realizzare una completa unificazione, senza un regolamento di conti interno alla borghesia, senza un suo spaccarsi e spaccare il partito. Il tentativo, subito successivo, di risolvere con la violenza e la contrapposizione frontale il problema rappresentato dalle sinistre e dal loro rapporto con la classe operaia, attuato con il Governo Tambroni (che non a caso era uno degli esponenti della «sinistra» del partito) si arena di fronte alla mobilitazione operaia. Le giornate del luglio '60 stanno a dimostrare l'impraticabilità, tanto militare quanto politica, di una soluzione populista di destra[50]. Se è possibile governare senza la classe operaia, non è possibile governare *contro* una classe operaia che, se sfidata, è in grado di intervenire, e persino di aprire delle contraddizioni nel fronte borghese. Così Tambroni, ormai isolato nella stessa DC, finirà spazzato via.

Si apre a questo punto la fase dei governi di centro sinistra, il cui susseguirsi con la partecipazione interna o esterna del PSI viene comunemente valutata come una progressiva decadenza; si sarebbe cioè passati da un primo centro sinistra apertamente innovatore, quello di Fanfani del '62, autore della scuola media unica e della nazionalizzazione dell'energia elettrica, a una serie di governi sempre più moderati, in cui la DC si sarebbe incaricata di non modificare quasi in nulla lo *status quo* e il PSI si sarebbe ridotto ad assumere una pura funzione di garante delle istituzioni democratiche. Tale è per esempio la tesi di Giuseppe Tamburrano in *Storia e cronaca del centro-sinistra*[51]. Per meglio comprendere il fenomeno occorre rifarsi alle ipotesi che hanno sorretto la crescita del centro sinistra stesso e che vanno sostanzialmente ricercate nell'espansione economica ininterrotta che, a partire dalla metà degli anni '50, stava verificandosi in Italia[52]. Ciò apre lo spazio per un'operazione di duplice segno: legare al carro dello sviluppo capitalistico un settore consistente del movimento di classe a partire dal suo anello più debole, il PSI, e contemporaneamente (e in grazia di ciò) operare una ricomposizione del fronte borghese che ne sposti gli equilibri a favore dei settori capitalistici «più avanzati». Le due cose erano d'altronde inscindibili, perché solo con una spaccatura del fronte operaio era possibile alla DC rischiare di perdere l'appoggio di alcuni settori della borghesia e far fronte alle titubanze di una larga parte del mondo cattolico.

E' però il comportamento pratico della classe operaia a far fallire questo progetto, indubbiamente ambizioso: le lotte operaie del '62-'63 scardinano irreparabilmente la «politica dei redditi» lamalfiana, il legame salari-produttività[53]. Si incomincia a intravedere la saldatura tra avanguardie operaie legate al PCI e nuova classe operaia delle catene di montaggio: Piazza Statuto ne è il primo – anche se apparentemente isolato – esempio[54]. Fin dal primo momento è comunque palese l'uso tattico che la classe operaia riesce a fare di un sia pur lieve spostamento degli equilibri politici a suo favore: immediatamente si inserisce nel varco con tutto il peso della propria forza. Se il capitale reagisce all'attacco operaio, il primo dopo le sconfitte degli anni '50, con la crisi, la disoccupazione, la riduzione della base produttiva, sul piano politico il '63-'64 segna la fine della breve fase riformista del centro sinistra. La Democrazia Cristiana è nuovamente costretta al ruolo di partito di massa gestore di tutta quanta la borghesia, è ricacciata in una funzione di mediazione ora assai più difficile e dilacerante di quella del periodo degasperiano: è la stagione del doroteismo.

L'orizzonte del centrosinistra tende d'ora in poi sempre più a diventare la pura e semplice difesa della democrazia borghese in atto, mentre, sull'onda della crisi del riformismo di parte borghese, prende lentamente corpo dentro lo Stato e il partito democristiano la tendenza alla resa dei conti violenta, militare, nei confronti della classe operaia. Siamo nel '64, l'anno del SIFAR. Di qui inizia un lento processo di disgregazione degli equilibri politici su cui per venti anni si era retta l'impalcatura del comando borghese sull'intera società. Sono anni in cui la classe operaia sembra non risollevarsi dall'attacco della crisi e il centro sinistra non ha più storia, gestisce solo l'esi-

stente. La Democrazia Cristiana sembra saldamente egemone, ma è solo un'apparenza.

5. Ciò che invece si va consumando, sull'onda dell'ormai dominante doroteismo, è la crisi della capacità democristiana di esercitare quella «pratica» mediazione che le aveva permesso di essere realmente l'asse portante del comando borghese sulla società. L'essere stata ricacciata su un basso livello di mediazione, dopo il tentativo dei primi anni '60 di porsi come espressione di un blocco sociale «progressista» vincolato alla prospettiva della politica dei redditi, la rende a questo punto incapace di contenere tutto il vasto corpo sociale che ne costituisce la base e la ragion d'essere. Se dal punto di vista delle masse cattoliche, settore tatticamente decisivo per la costruzione del blocco anticomunista negli anni del dopoguerra, l'attenuazione dell'anticomunismo ideologico, l'emergere di quella componente anticapitalistica-populista-integralista di sinistra che da sempre alligna nel mondo cattolico, rendono evidente una lacerazione tra partito cristiano e sua base storica, che si manifesta nella critica dei primi nuclei del dissenso cattolico alla funzione di conservazione pratica svolta dalla DC; allo stesso modo maturano nelle organizzazioni collaterali – eccezion fatta per la Coldiretti, che però vede ridursi il suo peso politico anche in conseguenza della espulsione dalle campagne di milioci di braccianti e contadini trasformati in forza lavoro da bruciare nelle fornaci industriali del Nord – contraddizioni e prese di posizione autonome. La crisi di consenso che investe il settore di massa cattolico inizia a erodere il legame tra DC e ACLI, tra DC e CISL. L'operazione trasformistica di vasta portata che, sotto il nome di «unità sindacale», inizia in questi anni a essere abbozzata, se nasce con le medesime caratteristiche del primo centro sinistra, ossia di operazione tesa a integrare in un modello di sviluppo espansivo la classe operaia, deve ben presto fare i conti con la reale spinta all'unità operaia che cresce tra una classe ormai risollevatasi dopo oltre un decennio di ripiegamento.

In questo senso, il dibattito sulla questione dell'incompatibilità tra cariche politiche e cariche sindacali, al di là della miseria dei suoi contenuti, non fece altro che riflettere il nodo, irrisolto, del rapporto tra azione di massa e sfera politica, nodo che in questo periodo inizia a essere rimesso in discussione.

Se lo sforzo dei sindacalisti cattolici di ribadire una netta separazione tra i due ambiti porta il segno dell'ottica corporativa, di pura gestione della forza lavoro, in cui si è mossa dal suo nascere la CISL, dietro alle suggestioni del «sindacalismo puro e semplice» alla Gompers compare l'ombra del rifiuto da parte di consistenti strati operai della sfera politica intesa come politica borghese, da respingersi quindi in blocco. Tutto questo trova una sua chiave di lettura proprio a partire dalle trasformazioni che lo sviluppo economico voluto e guidato dalla DC ha indotto nella struttura di classe del paese: se già si è accennato alla riduzione numerica delle masse contadine, tradizionale base di massa delle forze cattoliche fin dai tempi del Partito popolare, va anche ricordato come proprio in questi anni, nella morsa della crisi, dopo il boom degli ultimi anni '50, sia tutto un settore di piccola borghesia indipendente, anche essa base «storica» del partito democristiano – e basta ricordare il ruolo svolto nel settore commerciale dalle associazioni di categoria, tradizionale feudo e canale di sottogoverno della DC – a subire sulla propria pelle i colpi della ristrutturazione, che d'altra parte riduce le distanze tra i diversi strati di forza lavoro dipendente, all'interno delle stesse fabbriche e sul piano sociale, iniziando così a erodere le basi materiali del corporativismo impiegatizio e dei ceti del pubblico impiego[55]. Il lento radicalizzarsi di questi strati, se non assume ancora il carattere dirompente che prenderà a cavallo degli anni '70 sotto l'incalzare di una nuova e ben più profonda crisi, inizia però a minare il rapporto che li aveva legati, dopo il 18 aprile '48, al carro democristiano.

Ormai l'impasto ideologico di cattolicesimo e moderatismo che costituiva il supporto teorico della «centralità» della DC comincia a non essere più sufficiente: sotto i colpi della proletarizzazione crescente l'interclassismo mostra la corda. Allo scricchiolare delle tradizionali basi di massa della DC[56] corrisponde, come si è detto, una sostanziale incapacità da parte del partito di andare oltre la gestione del provvisorio. Di fronte alla crisi del centro di potere che era stato sino a quel momento fattore di unificazione emergono in primo piano le centrali separate che il partito aveva creato e foraggiato nel suo ambizioso progetto di controllo su tutto il corpo sociale.

Ciò vale in modo particolare per le aziende di Stato, costruite o rafforzate dalla DC dopo la svolta del '54 per spezzare il rapporto di dipendenza che la legava alla Confindustria, e che in questa fase tendono sempre più ad autonomizzarsi dal potere politico. L'incapacità della DC di garantire le necessarie ristrutturazione all'interno spinge le aziende pubbliche ad assumere il ruolo e la struttura di multinazionali, in grado di provvedere ai propri bisogni di investimento non più soltanto attraverso i fondi di dotazione messi a disposizione dal potere politico ma rifornendosi direttamente al neocostituito mercato dell'eurodollaro. L'azienda di Stato (ENI, IRI), fattasi multinazionale, chiude a questo punto quella divaricazione pratica con l'industria privata che aveva fatto sì che l'Intersind, e in misura più ridotta l'ASAP (il sindacato che raggruppa le aziende IRI il primo, quello che organizza le imprese ENI il secondo) assumessero atteggiamenti diversi nel rapporto col sindacato rispetto alla Confindustria; cosa che costituì una delle principali pezze di appoggio alla linea delle sinistre, tesa a costruire un rapporto privilegiato con il «settore pubblico»[57].

Ormai il capitale di Stato, unitamente al capitale multinazionale privato[58], si pone come settore egemone nei confronti della borghesia tutta quanta, e il rapporto con il potere politico si capovolge: ora è ogni frazione del grande capitale a giocare nella frammentazione del partito democristiano, puntando a costruirsi i propri punti di riferimento e le proprie coperture. Allo stesso modo emerge l'autonomia del potere finanziario attraverso il ruolo che, dal '64 in poi, gioca la Banca d'Italia. Sotto la facciata di un accentuarsi dell'«occupazione democristiana dello Stato» si cela la frammentazione del potere in più centri separati e tendenzialmente autonomi.

Il fenomeno tante volte lamentato dalla pubblicistica di intonazione radicale della lottizzazione del potere, che caratterizza fino in fondo questa fase del centro sinistra, acquista, se letto in questa chiave, caratteristiche precise: non è conseguenza della frammentazione in correnti della DC quanto della trasformazione del metodo clientelare, da una delle forme di gestione del blocco interclassista a principale strumento di dominio in un'ottica di tempi brevi[59]. Non è del resto un caso che proprio in questi anni, dopo aver perso o almeno allentato il riferimento alla dottrina sociale della Chiesa e dopo il venir meno delle istanze tecnocratiche proprie del primo centro-sinistra, la DC non faccia che interrogarsi, in più convegni e assemblee, sulla sua natura, sui suoi scopi, sulla sua funzione politica[60]. E' in questi anni che, dopo la crisi della «strategia dell'attenzione» di Aldo Moro[61], tentativo di dare dignità teorica a un'ipotesi di lento riaggiustamento in senso riformatore, la DC prende coscienza di sé come pura macchina di potere, perdendo nel contempo una precisa identità politica. Ma se una pluralità di centri di potere parzialmente autonomi, dove al potere politico è delegato il compito di gestire l'esistente, di garantire il quadro in cui tali centri si trovano a operare, può reggere e mantenersi, nonostante l'assenza di un progetto unificante, in fase di espansione, la prospettiva muta e si rovescia non appena la crisi sociale innescata dal '68 prende ad avere dimensioni generali mettendo a nudo, di fronte all'offensiva operaia del '69, l'inesistenza di un progetto politico che possa adeguatamente fronteggiarla. Di fronte alla pressante esigenza da parte borghese di una risposta che ritenti l'operazione di isolamento della classe operaia già condotta con successo negli anni '50, ricomponga un fronte antioperaio che divida le masse, gestisca la ristrutturazione nella crisi, la DC non sa dare una risposta se non ancora una volta nei termini di conservazione dell'esistente, oscillando tra il tentativo di ricostruire un blocco moderato, con il centro destra di Andreotti, e il coinvolgimento delle sinistre in un'ipotesi di ristrutturazione tutta gestita contro la classe: ed è storia di oggi.

Non che la risposta al ciclo di lotte apertosi nel '68 non abbia registrato punti al suo attivo. La capacità statuale di operare trasferimenti di reddito e di erogare capitale, dal decretone di Colombo del '70 fino ai recenti aumenti delle tariffe pubbliche, è uscita esaltata, così come si è rafforzata la tendenza a un maggior peso dell'esecutivo: basti pensare alla pratica ormai diventata pressoché usuale di governare tramite decreti-legge, puntualmente ripresentati salvo modifiche formali qualora non approvati in tempo utile. E' però mancato quel ruolo di unificazione che la DC aveva invece egregiamente assolto negli anni passati. Non a caso l'incapacità di ricostituire una mediazione a comando borghese si è tradotta nella tendenza alla «criminalizzazione» della vita politica, cioè ancora una volta in una risposta legata al particolare modo della DC di essere una macchina di puro (ma assai concreto) potere. La tendenza, già operante come abbiamo visto negli anni '60, a una resa dei conti diretta, militare, con la classe operaia, si salda ora con la crisi di egemonia del partito democristiano. E' il tentativo di giocare tutto intero il controllo sull'apparato dello Stato, sui «corpi separati», contro la classe operaia: sono le bombe di piazza Fontana, la strategia della tensione, le trame nere. Ma muoversi a questo livello in una situazione già deteriorata non può non tradursi in un'accelerazione del processo di autonomizzazione dei centri di potere e dei corpi separati: e la mediazione potrebbe rivelarsi alla lunga impossibile.

Quale mediazione?

E' legittimo dire che l'elemento cardine, la chiave che spiega il ruolo svolto dalla Democrazia Cristiana è la sua caratterizzazione come «centralità», il suo saper essere mediazione tesa a costruire un blocco sociale che unifichi, sotto il comando del grande capitale, la borghesia tutta intera e vasti settori di massa, e d'altra parte il suo farsi Stato identificando funzione di governo e gestione del potere. Come dice Mario Tronti: «la mediazione all'interno del blocco capitalistico è solo una faccia della DC; l'altra faccia è l'aggregazione del consenso attorno a questo blocco. E' precisamente qui che si colloca lo specifico democristiano. La forza popolare della DC è finalizzata al suo sistema di potere [...] il potere è stato anche all'origine del suo consenso. Il suo essere forza popolare era solo un programma ideologico nella DC degli inizi; è diventato un fatto pratico con la conquista, la costruzione, l'esercizio del potere»[62]. Ma, d'altra parte, va tenuto presente che l'esigenza di una mediazione di questo tipo va spiegata soltanto a partire dalle specifiche condizioni che si sono date nel periodo posteriore al 25 aprile. La specifica mediazione democristiana, con il suo privilegiamento dell'esercizio del potere sulla funzione di governo, non è altro che l'espressione della necessità di parte borghese della più larga unità da contrapporre al blocco ostile della classe operaia. Il primato della politica va inteso allora come primato di «quella» politica, con i

conseguenti costi non solo in termini di efficienza e di razionalità ma anche in termini di pratica impossibilità a ristrutturare l'assetto politico e sociale esistente. Se quindi è possibile caratterizzare la DC come il partito della mediazione, è altrettanto vero che il riemergere di istanze e centri di potere autonomi non va considerato come il frutto di una cattiva mediazione di cui va salvata la funzione, ma come il sintomo della crisi dell'assetto consolidato, crisi che va se mai condotta sino alle estreme conseguenze: la distruzione della «centralità della DC». La funzione che la DC ha ricoperto non è insomma solo di parte borghese ma è storicamente datata, e potrebbe ricostruirsi solo a patto di una sconfitta frontale del movimento di classe. Non si tratta quindi di accoppiare mediazione e capacità di governo, ma di riportare la forma di governo alle alternative di fatto, cogliendone il segno di classe: stabilizzazione del capitale o instabilità gestita dalla classe operaia.

La mediazione in politica si configura sempre come mediazione pratica.

Brunello Mantelli

NOTE

1. Ci riferiamo in particolare a: G. BAGET-BOZZO, *Il partito Cristiano al potere*, Vallecchi, Firenze 1974; L. MENAPACE, *La Democrazia Cristiana*, Mazzotta, Milano 1974; G. TAMBURRANO *L'iceberg democristiano*, Sugar Co., Milano 1974.
2. Utili, dal punto di vista dell'informazione, ma assai superficiali i lavori di M. VAUSSARD, *Storia della Democrazia Cristiana*, Cappelli, Bologna 1974; T. GODECHOT, *Le parti démocrate-chrétien italien*, Paris 1964; J. P. CHASSERIOT, *Le parti Démocrate-Chrétien en Italie*, Armand Colin, Paris 1965.
3. Di Giorgio Galli confrontare in particolare *Il bipartitismo imperfetto*, Il Mulino, Bologna 1967; *Il difficile governo*, Il Mulino, Bologna 1972; e in modo particolare *I partiti politici*, Utet, Torino 1974.
4. E. SCALFARI-G. TURANI, *Razza padrona*, Feltrinelli, Milano 1974; cfr. a p. 464: «il primo – quello di Agnelli – è il mondo della borghesia imprenditoriale [...] il secondo è il mondo della borghesia di stato – quello di Cefis [..]. Perché la borghesia di stato è lo stato quale noi lo conosciamo oggi, non più ente [...] attraverso il quale la 'classe generale' esercita la sovranità delegata da tutti e nell'interesse di tutti [...] ma struttura di potere e di reddito di massa, che per sopravvivere deve espandersi e nell'espandersi entra in conflitto con tutte le altre strutture nelle quali la società si articola, a cominciare da quelle produttive».
5. Cfr. per un'esame delle varie ipotesi su ciò che viene definita la «mancata nascita di un partito borghese in Italia» l'introduzione al lavoro di GIORGIO GALLI, *I partiti politici*, cit. pp. 1-14.
6. Cfr. i dibattiti che si sono susseguiti su più riviste negli ultimi tempi: importante quello comparso su «Gli Stati» del gennaio '73 nonché, da diversi punti di vista, «La discussione» del 2 agosto '73 e «Rinascita» del 30 novembre 1974; recentemente ne «L'Espresso» n. 1 e n. 2 del gennaio '75 gli articoli di M. Caprara circa velleità di riforme costituzionali attribuite alla Presidenza della Repubblica.
7. Cfr. G. TAMBURRANO, *op. cit.*, pp. 317-318.
8. Cfr. in questo senso il dibattito svoltosi sulle colonne della rivista «Il Mulino»; particolarmente importante il contributo di G. SARTORI, *Bipartismo imperfetto o pluralismo polarizzato*? in «Il Mulino», n. 31, 1967, in risposta al citato lavoro di Galli su *Il bipartitismo imperfetto*.
9. AA. VV., *Italia 1945-1948. Le origini della Repubblica*, Giappichelli, Torino 1974.
10. R. CANOSA-P. FEDERICO, *La magistratura in Italia dal '45 ad oggi*, Il Mulino, Bologna 1974; inoltre AA. VV., *Italia 1943-1950. La ricostruzione*, Laterza, Bari 1974; e il recentissimo E. PISCITELLI, *Da Parri a De Gasperi*, Feltrinelli, Milano 1975.
11. Ancora utilmente consultabile, nonostante siano passati vent'anni dalla stesura, AA. VV., *Dieci anni dopo. 1945-1955. Saggi sulla vita democratica*, Laterza, Bari 1955.
12. Vedi in quest'ottica i saggi di LEOPOLDO ELIA, *La forma di governo dell'Italia repubblicana*, e di ALBERTO PREDIERI, *Il processo legislativo*, in *Il sistema politico italiano*, a cura di P. Farneti, Il Mulino, Bologna 1973, rispettivamente a p. 331 e a p. 341.
13. Praticamente ogni numero de «L'espresso» e di «Panorama», tipici settimanali dell'«opinione pubblica progressista», contiene articoli dal tono tra l'allarmato e l'ironico sul problema della debolezza istituzionale dello Stato. Per una recente disamina del problema da parte comunista cfr. in «Rinascita», n. 7 del 14 febbraio 1975 l'inserto de «il Contemporaneo» dedicato ai partiti politici e alla loro «crisi».
14. E' ormai dimostrato come sia impossibile individuare una ispirazione unitaria nella Costituzione del '48 che, a seconda delle varie parti, risente delle diverse ideologie delle tre forze che segnarono il suo nascere: la cattolica, la comunista, la liberale. Vedi al proposito in particolare G. PERMOLI, *La costituente ed i partiti politici italiani*, Bologna 1966; AA. VV., *Studi sulle Costituzione*, Milano 1958; e, con relazioni e testimonianze di costituenti, AA. VV., *Fascismo e antifascismo*, Feltrinelli, Milano 1971, vol. II, p. 611 e sgg.
15. Per un'analisi della struttura e della consistenza della DC in questo periodico cf. AA.VV. *L'organizzazione partitica del PCI e della DC*, Il Mulino, Bologna 1974; nonché la prima parte di G. BAGET-BOZZO, *op. cit.*
16. Per un esame delle vicende che portarono allo scioglimento del PPI cfr. G. DE ROSA, *Il Partito Popolare Italiano*, Laterza, Bari 1966, in particolare il 13° cap., da p. 303 al termine. Molto utile, per un'analisi dei rapporti tra Chiesa e fascismo l'antologia *La Chiesa ed il fascismo. Documenti ed interpretazioni*, a cura di Pietro Scoppola, Laterza, Bari 1973.
17. R. A. WEBSTER, *La croce ed i fasci*, Feltrinelli, Milano 1964.
18. Momenti di frizione ci furono per esempio nel '31 a causa di quella che il regime definì un'eccessiva inframmettenza politica da parte dell'Azione Cattolica. Vedi in *La Chiesa ed il fascismo ecc.*, cit., p. 255 e sgg.; e anche L. BEDESCHI, *Cattolici e comunisti. Dal socialismo cristiano ai cristiani marxisti*, Feltrinelli, Milano 1974 (brevi cenni nel contesto del 1° e 2° cap.).
19. PIETRO SCOPPOLA, *De Gasperi e la svolta politica del maggio 1947* in «Il Mulino», n. 231, gennaio-febbraio 1974, p. 25 e sgg. Vedi in particolare la p. 31.
20. Sulla nascita e le caratteristiche del Movimento di Parte Guelfa cfr. in AA. VV., *Fascismo ed antifascismo*, cit., vol. II, p. 150, la testimonianza di uno dei fondatori, Gioacchino Malavasi. Vedi inoltre G. BAGET-BOZZO, *op. cit.* pp. 46-48 e L. BEDESCHI, *op. cit.*, p. 31.
21. Sulla interessante vicenda del Partito della Sinistra Cristiana cfr. L. BEDESCHI, *op. cit.* (a ciò espressamente dedicata) e, dello stesso autore, *La Sinistra Cristiana ed il dialogo con i comunisti*, Guanda, Parma 1966. Vedi inoltre, da un punto di vista laico liberale, G. FALCONI *La Chiesa e le organizzazioni cattoliche in Italia*, Firenze 1955, che dedica alcune pagine, più che altro descrittive, alla Sinistra Cristiana.
22. Si vedano nei primi documenti programmatici della neocostituita DC i paragrafi dedicati alla questione sociale. Vedi *Idee ricostruttive della Democrazia Cristiana*, primo documento ufficiale, stilato sotto il nome di Demofilo da Alcide De Gasperi nel luglio '43, in *Atti e documenti della Democrazia Cristiana*, a cura di A. Damilano, Cinque lune, Roma 1968, pp. 3-4.
23. Cfr. C. PAVONE, *La continuità dello Stato: istituzioni e uomini*, in AA. VV., *Italia 1945-1948 ecc.*, cit., pp. 137-289. Sul ruolo della DC in questa fase vedi anche il saggio di F. CATALANO, *«La 'nuova' democrazia italiana dopo il '45»*, in AA. VV., *Italia 1943-1950 ecc.*, cit., pp. 87-154, e in particolare le pp. 92-98.
24. Cfr. F. CATALANO, *L'Italia dalla dittatura alla democrazia*, Feltrinelli, Milano 1974, pp. 128-144.
25. Sulle modalità della caduta del Governo Parri vedi in ENZO PISCITELLI, *op. cit.*, pp. 128-138; e sulla questione del cambio della moneta, sempre in *idem*, a pp. 191-230. Il racconto di uno dei principali protagonisti della vicenda si può leggere in M. SCOCCIMARRO, *Il secondo dopoguerra*, Editori Riuniti, Roma 1956; tramite il cambio della moneta era intenzione della sinistra

colpire i colossali profitti derivati dalla guerra e contemporaneamente attuare un censimento della ricchezza mobiliare ai fini dell'applicazione della progettata imposta progressiva sul patrimonio.

26. Un'interpretazione di questo tipo, ricorrente in modo particolare nella pubblicistica di parte PCI, è per esempio presente nell'intervento di ENZO SANTARELLI, *I nodi del '53 e del '68* nel cit. inserto de «Il Contemporaneo», p. 22. Del resto su quest'analisi è fondata la proposta di «compromesso storico» avanzata da qualche tempo dal gruppo dirigente del PCI: cfr. ENRICO BERLINGUER, *La proposta comunista*, Einaudi, Torino 1975; vedi in particolare a p. 104.
27. Cfr. AA. VV., *L'organizzazione partitica del PCI e della DC*, cit. p. 205.
28. Vedi il recente lavoro di CELSO GHINI, *Il voto degli italiani*, Editori Riuniti, Roma 1975, pp. 50-54, e inoltre AA. VV. *Il comportamento elettorale in Italia*, Il Mulino, Bologna 1968, pp. 48-50.
29. Cfr. a questo proposito una recente intervista di Gianni Baget-Bozzo riportata in AA. VV., *Partiti e Resistenza in Liguria*, Sabatelli, Genova 1975, p. 71.
30. G. BAGET-BOZZO, *op. cit.*, pp. 220-226.
31. Vedi PERCY A. ALLUM, *Il mezzogiorno e la politica nazionale* in AA. VV., *Italia 1943-1950 ecc.* cit., in particolare p. 172 e sgg.
32. G. BAGET-BOZZO, *op. cit.*, p. 389 e sgg.; e G. TAMBURRANO, *op. cit.*, pp. 58-59.
33. Per un esame dello scontro di classe in atto nelle fabbriche nel periodo susseguente al 25 aprile è molto utile il lavoro di F. LEVI, P. RUGAFIORI, S. VENTO, *Il triangolo industriale 1945-1948*, Feltrinelli, Milano 1973; vedi anche L. LANZARDO, *Classe operaia e Partito Comunista alla FIAT*, Einaudi, Torino 1971, opera ricca di dati ma viziata da un sostanziale schematismo circa i rapporti tra classe e Partito comunista.
34. G. BAGET-BOZZO, *op. cit.*, p. 151.
35. Cfr. ENZO PISCITELLI, *op. cit.*, pp. 178-179.
36. Sulla ricostruzione, dal punto di vista economico, vedi «Giovane Critica», n. 34-35-36, Milano primavera 1973, dal titolo *Italia 1945 1950. Ricostruire, ma come?* ; e inoltre *L'economia italiana 1945-1970* a cura di A. Graziani, Il Mulino, Bologna 1972, in modo particolare la prima sezione *Il periodo della ricostruzione 1945-1950* a pp. 99-153.
37. Per un'analisi interessante sulla riforma agraria, «legge stralcio» del 21 ottobre 1950, e sulle sue conseguenze si veda G. BOLAFFI, A. VAROTTI, *Agricoltura capitalistica e classi sociali in Italia 1948-1970*, De Donato, Bari 1973.
38. G. BAGET-BOZZO, *op. cit.*, pp. 418-419.
39. Su questi aspetti cfr. G. BAGET-BOZZO, *op. cit.*, in particolare pp. 383-471.
40. Sulla situazione di fabbrica negli anni '50 vedi il recente contributo di due protagonisti: SERGIO GARAVINI, EMILIO PUGNO, *Gli anni duri alla Fiat*, Einaudi, Torino 1975, ricco di utili riferimenti anche se discutibile nell'impostazione generale.
41. Vedi G. TAMBURRANO, *op. cit.* p. 73.
42. *Idem*, p. 69.
43. *Idem*, p. 72.
44. Ouest'impostazione emerge in modo particolare in G. BAGET-BOZZO, *op. cit.* (cfr. tutto il 2° vol.); vedi inoltre L. MENAPACE, *op. cit.*
    Per un esame approfondito delle posizioni della corrente dossettiana è strumento indispensabile l'antologia di «Cronache Sociali», Landi, Roma 1962.
45. Cfr. ALISA DEL RE, *Il profitto differito*, Marsilio, Padova 1974, in particolare le pp. 25-34.
46. Cfr. l'intervento di Bruno Manghi riportato in AA. VV., *La DC dopo il primo ventennio*, Marsilio, Padova 1968, pp. 108-109.
47. ALISA DEL RE, *op. cit.*, passim.
48. Cfr. a p. 27 nel cit. numero de «Il Contemporaneo» l'intervento di V. Boccia.
49. Vedi G. TAMBURRANO, *op. cit.* p. 73; e L. MENAPACE, *op. cit.*, pp. 143-155.
50. G. TAMBURRANO, *op. cit.*, p. 74 e sgg.
51. Cfr. G. TAMBURRANO, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, Feltrinelli, Milano 1971, lavoro ricco di notizie anche se inaccettabile nelle ipotesi di fondo.
52. Sulla situazione economica degli anni '60 in Italia vedi G. ACKLEY, *Lo sviluppo economico dal 1951 al 1961*, in A. GRAZIANI, *op. cit.*, pp. 158-165.
53. Sulle lotte operaie del '62-'63 e la loro valenza politica cfr. le annate 1964-1965 di «Classe Operaia», ristampa a cura di Nuovi Editori, Padova 1974 (passim, in modo particolare l'annata '64); inoltre cfr. «Quaderni rossi», ristampa a cura della Sapere Edizioni, Milano 1970 (vedi in modo particolare nel n. 4 il saggio di V. RIESER, *Sviluppo e congiuntura nel capitalismo italiano*, pp. 87-211).
54. Cfr. in «Quaderni rossi», cit., n. 3, l'articolo introduttivo *Piano capitalistico e lotte operaie*, pp. 1-43.
55. Cfr. per un'analisi della dinamica di sviluppo delle classi sociali in Italia PAOLO SYLOS-LABINI, *Saggio sulle classi sociali*, Laterza, Bari 1974.
56. Sulla storia della dissidenza cattolica in Italia negli ultimi anni vedi *La sinistra cattolica in Italia*, a cura di Raffaele Giura Longo, De Donato, Bari 1975.
57. Vedi PALMIRO TOGLIATTI, *Nella democrazia e nella pace*, Editori Riuniti, Roma 1963, in particolare pp. 137-138.
58. Cfr. ALISA DEL RE, *op. cit.*, pp. 143 e sgg.
59. Per un esame del sistema clientelare e di potere democristiano vedi PERCY A. ALLUM, *Potere e società a Napoli nel dopoguerra*, Feltrinelli, Milano 1975.
60. Cfr., a titolo di esempio, il dibattito svoltosi all'Assemblea nazionale democristiana svoltasi a Sorrento, ora in *Atti della 5ª Assemblea nazionale della DC. 1965*, Cinque lune, Roma 1967.
61. Un'analisi interessante della posizione politica di Aldo Moro sta in LIDIA MENAPACE, *op. cit.*, pp. 88-89.
62. MARIO TRONTI, *Il partito della mediazione pura*, in «Rinascita», n. 49, 13 dicembre 1974, p. 7; inoltre sempre di Tronti, si veda *Lo Stato ed il partito di massa*, in «Il Contemporaneo» del 14 febbraio '75, cit., e anche *Macchina statale e potere della DC*, in «Rinascita», n. 29, 20 luglio 1973, pp. 18-19.

Per la storia dell'Internazionale Comunista

Con una sincronia che ci ricorda quanto vive siano le leggi della concorrenza nel piccolo mondo dell'editoria italiana, sono uscite di recente due raccolte di documenti: la prima, a cura di Aldo Agosti, *La Terza Internazionale, storia documentaria*, Editori Riuniti, Roma 1974, 2 voll., pp. 884, L. 9 000 e la seconda a cura di Jane Degras, *Storia dell'Internazionale comunista attraverso i documenti ufficiali*, Feltrinelli, Milano 1975, pp. 508, L. 5 500. Ambedue coprono il periodo che va dalla fondazione alla fine del 1922, cioè un arco di tempo di soli quattro anni; ambedue preannunciano l'uscita di un II e un III tomo per coprire il restante periodo; la prima raccolta, quella di Agosti, deve avere in larga parte utilizzato la seconda, che è una vecchia raccolta pubblicata circa vent'anni fa in Inghilterra. Ma quella di Agosti, per essere più recente, almeno riporta una serie di note bibliografiche aggiornate a tutto il 1974, che la rendono più utile. Poiché in questa rubrica non ho intenzione di fare l'assaggiatore della culinaria editoriale, tralascio un giudizio su queste operazioni «culturali» (che vengono presentate ai lettori come i primi tentativi di portare alle masse la storia del Comintern) e prendo lo spunto da questi libri per affrontare un discorso più generale.

A parte i grossi risvolti della storia del PCI in quanto sezione della Terza Internazionale, in Italia la ricostruzione delle vicende del Comintern avrebbe potuto trovare una sede istituzionale già molti anni fa se fosse continuato il progetto primitivo che animava la Biblioteca e l'Istituto Giangiacomo Feltrinelli. Sia nei progetti di lavoro che nella raccolta di documenti e nella dotazione della biblioteca, l'impostazione iniziale fu subito rivolta in maniera cospicua a coprire l'arco delle iniziative della Terza Internazionale. Come testimoniano i vari saggi, soprattutto bibliografici, apparsi negli *Annali* dell'Istituto, attorno alla storia del Comintern sembrò prender corpo un progetto di studio di lungo periodo, che poi con la crisi dell'Istituto e della Biblioteca verso la fine degli anni '60 non venne mai attuato. Ciò che rimane è una delle raccolte più ricche esistenti in Europa di fonti per la storia della Terza Internazionale – mentre alcuni materiali degli ultimi *Annali* (di cui ci occuperemo nel prossimo numero della rivista) sembrano volersi ricollegare al progetto primitivo. Del quale, prima di chiudere questa parentesi, va detto tuttavia che finiva per ridurre la storia del Comintern a operazione di «rigore accademico», mentre non ci vuol molto per capire che l'interesse per queste cose sta tutto dentro il modo nuovo in cui è stato vissuto l'internazionalismo proletario degli ultimi quindici anni.

Che interesse allora può avere, per una storia militante, la vicenda del Comintern? Molti fattori hanno contribuito a seppellirne e screditarne la memoria. Tra di essi non va trascurato il fatto che la Cina popolare, quando si pose come centro di riferimento della rivoluzione mondiale, rifiutò sempre di formalizzare un'organizzazione internazionale di partiti marxisti-leninisti. Né il fatto che da quarant'anni chi si diletta a mantenere in vita o a fondare Internazionali nuove (Quattro e mezzo ecc.) sono soltanto i trotzkisti.

La stragrande maggioranza dei libri sul Comintern, si tratti di memorialistica o di saggistica, questo ci dicono: che la Terza Internazionale fu sin dall'inizio un mero strumento di controllo dello *stato* sovietico sui partiti comunisti, quindi un organismo d'intrigo e di diplomazia. In tal modo alla Terza Internazionale viene tolta ogni rilevanza storica e politica, se i documenti da essa prodotti debbono essere considerati come meri doppioni delle decisioni del Partito comunista russo o traballanti compromessi per salvaguardare l'equilibrio interno delle varie sezioni. Chi ha più contribuito ad affossare la storia del Comintern sono stati alcuni (parecchi) dei suoi storici. Senza parlare della memorialistica: dai vecchi libri di Ruth Fisher su Stalin e il comunismo tedesco, alle memorie di Victor Serge, a quelle più di recente pubblicate in italiano di Claudin e di Humbert-Droz, per arrivare alla stessa Jane Degras, è una sequela di

personaggi che hanno violentemente rotto col comunismo e che raccontano ciò che accadeva dietro le quinte. Se ne trae, a volte, un'immagine più caricaturale che amara, un approccio molto «personale» e soggettivistico. Serrata tra questi due giudizi sommari (sede di minor resistenza alla dittatura sovietica o stanza di compensazione degli squilibri interni ai partiti) la funzione della Terza Internazionale diventa quella di un «corpo separato», di una burocrazia inefficiente, legata alla propria logica di riproduzione, un organismo insomma che può interessare i moderni entomologi: i sociologi dell'organizzazione. Non è un caso infatti che gli storici del Comintern prosperino nelle università americane.

Anche alcuni dei più celebrati tra questi recenti prodotti USA, come il libro di Lazitch e Drachovitch su Lenin e il Comintern, non si sottraggono all'impressione di essere vergati più con la mano dell'Intelligence Agency che con quella dello storico del movimento operaio. I testi che riescono a mantenere un minimo di equilibrio sono ancora pochissimi; tra quelli disponibili in italiano ricordiamo la *Storia del bolscevismo* di Rosenberg (un testo, come altri dello stesso autore, dove affiora una carica militante notevole), la *Storia della Terza Internazionale* del cecoslovacco Milos Hàyek (personaggio per certi versi straordinario, partigiano giovanissimo, vittima della repressione nazista, poi di quella staliniana all'epoca del processo Slansky, conoscitore precoce della «nuova sinistra» italiana d'impostazione «operaista», partecipe da comunista del rinnovamento intellettuale della «primavera» praghese, ancora di recente internato in manicomio criminale) e infine i capitoli dedicati al Comintern nell'opera del Carr. Un discorso a parte merita evidentemente tutta quella storiografia che parte dai giudizi e dalle opere di Trotsky, che tra i dirigenti sovietici fu forse quello che con maggior lucidità progettò una direzione centralizzata della rivoluzione mondiale; ma proprio perché Trotsky non può essere classificato come uno dei tanti «transfughi» né come un normale saggista, ci si misura con i suoi giudizi in sede di discorso complessivo sulla Terza Internazionale. Creare uno strumento multinazionale di comando sui tempi della rivoluzione mondiale, creare un partito centralizzato com'era quello bolscevico in rapporto alla rivoluzione russa – questo fu il progetto ambizioso del potere sovietico nel momento della vittoria; fu quindi più con lo spirito di Ulisse che con quello di Metternich che i dirigenti bolscevichi si accinsero a costruire la Terza Internazionale. Assumere come termine di riferimento la rivoluzione mondiale significava varcare le colonne d'Ercole dell'organizzazione ma soprattutto voleva dire *sottoporre a verifica il modello sovietico*, quindi metterlo in crisi. La «specificità» della situazione russa non poteva più essere assunta come pretesto per la tattica del partito e d'altronde nessun altro contributo potevano portare i bolscevichi se non quello di un modello d'organizzazione centralizzata. Come si spiega allora che il primo documento della futura organizzazione, la «Lettera d'invito per il I Congresso dell'Internazionale comunista» del 24 gennaio 1919 è un esplicito appello alle forme organizzate dell'autonomia operaia? Agli organismi consiliari, ai tribunisti olandesi, ai gruppi sindacalisti, agli IWW americani e australiani? Anche a questo proposito i giudizi storici oscillano tra un dire che questo dimostra l'improvvisazione e la precarietà del nuovo organismo e un dire che questo dimostra come sin dall'inizio i dirigenti russi preferissero organizzare gruppi deboli per meglio controllarli. Anche qui si fa del romanzo giallo e si dimentica invece che dietro quegli inviti c'era una scelta politica fondamentale e qualificante, cioè l'assumere come referente politico della nuova organizzazione l'autonomia operaia, lo scegliere la composizione di classe dei paesi più avanzati come soggetto della rivoluzione mondiale. In questo, oltre che nell'utopia organizzativa di poter costituire un «cervello» della rivoluzione mondiale, stava il grande fatto nuovo della Terza Internazionale che la ricollegava al progetto che Marx aveva cercato di portare avanti con la Prima Internazionale.

Era un modo molto coraggioso di affrontare il problema della rivoluzione mondiale ed era anche il solo per riqualificare un personale politico che proveniva interamente o per la maggior parte dalle vecchie organizzazioni socialiste. Ma nemmeno un anno e mezzo dopo la Terza Internazionale aveva già fallito questa prima e decisiva prova: l'autonomia operaia aveva rifiutato la costrizione al partito così come continuava a rifiutare ancora la costrizione al lavoro. Ciò che la Terza Internazionale cercò d'imporre «dall'esterno» all'autonomia operaia fu la lotta armata contro lo Stato, la negazione di se stessa in quanto forza-lavoro con l'insurrezione armata contro lo Stato. Lo si vide meglio negli anni successivi, quando ormai un rapporto con l'autonomia operaia era divenuto impossibile e cresceva proporzionalmente dentro il Comintern la linea e la prassi putschista.

Gli IWW – pur portando nel nome il segno della solidarietà internazionale – rifiutarono l'affiliazione alla Terza Internazionale quando essa pose condizioni di programma, rifiutarono la centralizzazione in quello che si presentava come partito della rivoluzione mondiale, ma rifiutarono anche l'affiliazione all'Internazionale sindacalista. Victor Serge, nelle sue memorie, ricorda un «Big Bill» Haywood rifugiato a Mosca che si aggira estraneo a tutto e ignorato da tutti, ma molto contento di vedere tante bandiere rosse al vento. E nel frattempo, sulle riviste del Comintern, l'IWW viene attaccata come organizzazione degenerata e infiltrata di gompersiani, dai vari Browder, Foster, Amter – i futuri capi del partito comunista USA, che avrebbero dato il colpo di grazia all'agonizzante IWW, colpendone il presupposto, la teoria e la prassi del *dual unionism*, della scissione sindacale. Ma il fatto decisivo, nella crisi dei rapporti tra Comintern e autonomia operaia, è alla fine del

1919 la spaccatura nel Partito comunista tedesco, l'uscita del gruppo che faceva riferimento all'autonomia operaia e sosteneva la necessità della scissione nel sindacato e che poi fonderà la KAPD, il Partito comunista operaio tedesco. Puntualmente Lenin coglie il momento di crisi e di svolta e interviene sui problemi dell'Internazionale con l'opuscolo sull'estremismo. Egli ha già capito che l'identificazione tra autonomia operaia e progetto bolscevico di organizzazione è fallita; allora rovescia il problema e teorizza che il progetto bolscevico passa solo battendo l'autonomia operaia. E' una sterzata rispetto alla primitiva impostazione della Terza Internazionale e infatti coincide con la massima esaltazione della validità normativa del «modello russo». Se all'inizio i dirigenti bolscevichi, in uno slancio di freschezza e di vittoria, avevano pensato di sottoporre alla verifica della classe operaia dei paesi avanzati il «modello russo», rischiandone quindi la crisi, pur di riqualificarlo per i nuovi compiti della rivoluzione mondiale, ora giravano le spalle alla composizione di classe dell'Occidente: autonomia operaia sarebbe diventato sinonimo di estremismo, autonomia operaia e partito bolscevico sarebbero diventati due poli contrapposti. Il punto specifico di rottura tra la tattica comunista e l'autonomia operaia era la questione del sindacato. Per gli operai rivoluzionari americani come per quelli tedeschi, la rottura col sindacato ufficiale era una premessa per la loro liberazione politica. Come poteva passare la parola d'ordine cominternista che i sindacati non si spaccano, che si lavora anche dentro quelli più reazionari, che essi rappresentano comunque l'organizzazione *dei* lavoratori? Sulla questione sindacale il II Congresso del Comintern riuscì ad approvare delle tesi di una chiarezza estrema (v. documento 31 della raccolta Agosti). Nella fase dell'agonia dei regimi borghesi la lotta economica impedisce la pianificazione e quindi la ripresa, ha effetti politici immediati e sbocca presto in lotta per il potere. La composizione dei sindacati è radicalmente cambiata rispetto all'anteguerra: i nuclei professionali o di «aristocrazia operaia» sono circondati e sommersi dalla massa di nuovi iscritti, che esprimono esigenze rivoluzionarie e non sono più operai di mestiere: quindi i sindacati, anche se la dirigenza è quella vecchia, sono qualcosa di nuovo e potenzialmente eversivo; uscirne, anche quando non è possibile altrimenti fare lavoro politico, anche quando si viene provocati e repressi dalla dirigenza opportunista, significa isolarsi dalle masse. Diverso è il discorso per i consigli, che sono organi per il controllo della produzione, che vanno tenuti separati dai sindacati, non confusi con essi, né quindi va accelerato il passaggio da sindacato a consiglio. Ma i consigli rimandano al partito, così come la premessa della tattica sindacale è la presenza del partito.

Che questa tattica rendesse più difficili i rapporti con l'autonomia operaia è evidente, ma che lo scontro con l'autonomia operaia non venisse portato fino in fondo, che restasse cioè un margine di grossa ambiguità e di possibilità di recupero, risulta dalla decisione del Congresso di porre le basi di una Internazionale sindacale comunista, il futuro Profintern.

Su questa organizzazione si sa ben poco, a un certo livello nulla del tutto, ma soltanto a scorrere i discorsi del suo segretario Losovskij – dirigente bolscevico che era emigrato in Francia e ben doveva conoscere l'anarco-sindacalismo francese – o alcuni atti ufficiali, si ha la netta impressione di un'organizzazione fantasma, di una struttura esile e puramente formale, cioè di qualcosa che mai si pose il problema di rappresentare il centro di coordinamento e di direzione dei movimenti della forza-lavoro a livello mondiale. Battaglie ideologiche e ancora battaglie ideologiche, cassa di risonanza del Comintern ma probabilmente, anche, in certi paesi, soprattutto iberici e latino-americani, strumento di penetrazione comunista più efficace dell'organizzazione cominternista di partito. Eppure il Profintern avrebbe potuto costituire un elemento essenziale di rapporto con l'autonomia operaia, una cinghia di trasmissione importante. Ma ciò che era cambiato, almeno ai vertici della dirigenza bolscevica, era il referente politico del partito della rivoluzione mondiale. Non è un caso che il II Congresso apra il discorso sui contadini e sui paesi coloniali e preceda di pochi giorni la Conferenza dei popoli orientali di Baku.

Girate le spalle alla composizione di classe dell'Occidente, il Comintern si pone come termine di riferimento dei contadini e dei popoli oppressi dell' Oriente? Se così fosse, l'interesse militante per la storia della Terza Internazionale sarebbe finito, si sarebbe trattato di un equivoco. In realtà, se la tendenza è quella, i conti con l'autonomia operaia non si liquidavano così facilmente e anche se d'ora in poi la Terza Internazionale interverrà essenzialmente a livello delle strutture politiche, cioè del ceto politico dei partiti, in Occidente, cercando di costruire una scienza dei rapporti tra gruppi dirigenti e una scienza della formazione e selezione dei dirigenti comunisti, continuerà a trovarsi di fronte l'estremismo operaio e la volontà operaia di estinguere sia il capitale che il partito.

Non ci siamo infatti ancora chiesti perché i gruppi dell'autonomia operaia non avevano «legato» col Comintern (si preferisce chiamarli gruppi dell'autonomia operaia piuttosto che «sinistra comunista» perché essi escludevano alcuni rappresentanti della sinistra, Bordiga per esempio, ma comprendevano alcuni rappresentanti «centristi», per esempio Däumig). Uno dei punti centrali del dissenso riguardava la maturità del processo rivoluzionario: chi viveva a stretto contatto con le masse operaie occidentali capiva bene che i tempi della rivoluzione erano lunghi, che si trattava di smantellare un apparato istituzionale di controllo assai pesante, che la rivoluzione era appena cominciata. Anche se nel rapporto al II Congresso Lenin attenuò l'ottimismo dei delegati, la linea del

Comintern, almeno fino al 1924, seguiva una tattica fondata sulla previsione di una crisi a breve termine del capitalismo. La concezione del rapporto tra partito e insurrezione, la concezione dei consigli, raffiguravano una classe operaia tutta dentro lo scontro per il potere, ormai estranea al processo di valorizzazione capitalistico. Se i tempi erano più lunghi, allora bisognava fare i conti con una classe operaia ancora forza-lavoro, con un lungo periodo di subordinazione al capitale dentro la fabbrica, dove cioè occorreva trovare strumenti specificamente *sindacali* per garantire la continuità dell'attacco al pluslavoro. A questo punto vale la pena di chiedersi quale fosse il ruolo «concreto» del reparto d'avanguardia, del partito. Con l'ottica dell'autonomia operaia il ruolo del partito era visto chiaramente subalterno, di pura agitazione e propaganda, rispetto agli effetti di crisi e di squilibrio del sistema di uno sciopero prolungato. Non solo, ma il ruolo del partito diventava addirittura parassitario nel quadro di uno «Stato dei consigli» o di uno Stato della produzione cooperativa. Sia il movimento consiliare tedesco che gli IWW si muovevano in un quadro nel quale il partito era inutile, era roba da intellettuali esterni alla classe. Nei gruppi più maturi, come i tribunisti olandesi, la KAPD o altri, il problema era visto in maniera più dialettica. Se al partito restava affidato il ruolo di rottura istituzionale, di esemplarità, all'organizzazione della forza-lavoro, al sindacato rosso, restava affidato il ruolo di garantire la continuità del movimento offensivo nei periodi illegali, quando il confronto armato con lo Stato aveva costretto il reparto d'avanguardia a ritirarsi. Concepire la forza-lavoro come la giungla in cui si ritirano i reparti di guerriglia politica, la fabbrica come zona franca della repressione, significava far compiere comunque un passo avanti alla teoria del partito. Lenin coglie subito questo aspetto e nell'opuscolo sull'estremismo rovescia il discorso: l'origine della crisi nei rapporti tra dirigenti e masse, tra partito e classe, sta nella capacità degli stati borghesi di alternare legalità e illegalità, di costringere i partiti comunisti a operare su questo doppio terreno, di costringerli a scoprirsi prima per poi colpirli meglio. Se, come fa spesso, Lenin riduce i problemi alla tecnica clandestina, anche stavolta aveva colto nel segno: legalità e illegalità sono le due facce di forza-lavoro e classe rivoluzionaria in cui si presentano gli operai. Il problema non è quello della legalità del partito ma quello del confine oltre il quale un comportamento di lotta cessa di essere estremismo sindacale per diventare azione sovversiva. A sua volta il discorso poteva essere rovesciato: il potere di spostare più in là o più in qua quel confine risiede nella forza del movimento o nelle scelte tattiche del partito, non soltanto nell'amministrazione della repressione.

Sarebbe interessante poter ricostruire oggi le fasi di quel dibattito, non più come scontro tra vuote formule organizzative o scontro tra chi sosteneva la necessità dell'unità sindacale e chi sosteneva che era impensabile un lavoro di massa tra gli operai senza uno strumento sindacale autonomo. Il tema centrale del dibattito era il rapporto tra classe, partito e crisi delle istituzioni statuali. Man mano che l'autonomia operaia diventava qualcosa di sfuggente alla presa del partito, si ampliava il peso del «modello russo», il partito definito non più in rapporto alla classe ma in rapporto agli altri partiti. L'attenzione veniva sempre più spostata sulle basi sociali degli altri partiti, sul problema delle alleanze sociali e sulla tattica delle alleanze politiche.

La tematica del fronte unico, che domina la linea del Comintern dal 1921 al 1924, non è semplice conseguenza del riflusso, è una scelta coerente con la battaglia contro l'autonomia operaia. Il Comintern rifiutava di considerare la composizione di classe dei paesi occidentali matura per una lotta di potere che ne avrebbe reso secondario il carattere di forza-lavoro, ritornava alla vecchia distinzione tra il politico e il sindacale, tra il politico e l'economico, e cominciava a perfezionare sempre più il ruolo «speciale» del partito come crisi degli altri gruppi dirigenti, come crisi della maggioranza politica egemone sul movimento dei lavoratori. Per certi versi era un passo indietro, per altri era un tentativo di trarre insegnamento dal fatto che la classe operaia occidentale aveva rifiutato anche le esperienze minoritarie dell'autonomia, preferendo rinchiudersi nelle vecchie organizzazioni di massa socialdemocratiche. Non era il partito ma il partito minoritario, il gruppuscolo, ciò che era stato rifiutato dagli operai. L'insistenza con cui i dirigenti bolscevichi al III Congresso battono sul tasto della «conquista della maggioranza» prelude già al rovesciamento del rapporto tra partito d'avanguardia e insurrezione. L'orizzonte entro il quale viene costretto lo sguardo del dirigente comunista è quello delle organizzazioni di massa; solo una capacità egemone del partito su queste organizzazioni può avviare un processo rivoluzionario. Ciò permetteva di evitare un pronunciamento assurdo – pro o contro l'insurrezione armata – dopo il fallito *putsch* tedesco, le violente polemiche che ne erano seguite e l'espulsione dal partito di Paul Levi, che ne era stato presidente sino a qualche mese prima. Ma dire che il processo rivoluzionario inizia a partire dalla conquista della maggioranza del proletariato non voleva ancora dire nulla, se il Comintern non aveva una linea specifica per le organizzazioni di massa, in primo luogo per il sindacato. Proprio il III Congresso, che sanziona definitivamente la fondazione dei sindacati rossi (dopo che nel documento preparatorio si era avanzata l'ipotesi di un loro scioglimento e di un'unificazione con l'organizzazione della Terza Internazionale) non fa un passo avanti sul rapporto tra sindacato e movimento o tra sindacato e partito. Ciò che manca al Comintern è una teoria offensiva sul salario, quindi *una politica rivendicativa*; la concezione sindacale del

Comintern e del Profintern è ancora legata allo schema che il salario può solo scendere e che il sindacato può solo impedire questo ribasso. L'inflazione tedesca del 1923 rafforzerà questa teoria, che peraltro rimane pervicacemente attaccata alla tattica comunista finché non arriverà Keynes a spiegare che è possibile anche il contrario. Rinchiuso il sindacato in compiti solo difensivi, evidentemente veniva a mancare una strategia rivendicativa e il sindacato veniva trasformato in «scuola di comunismo», in organismo propagandistico-pedagogico, scuola d'avviamento al partito, cinghia di trasmissione in senso deteriore.

Ma l'assenza di una politica rivendicativa toglieva anche la possibilità di svolgere la battaglia nel sindacato contrapponendo obiettivi a obiettivi, e riportava tutto lo scontro sul terreno ideologico, con la conseguenza che la scissione o l'espulsione diventavano inevitabili. Alla predicazione della conquista della maggioranza faceva riscontro la mancanza di strumenti pratici per raggiungerla. La tentazione di riempire questo vuoto di strumenti tattici con «l'insurrezione ora e subito» aveva già portato allo sfacelo il partito tedesco: buona parte dell'apparato e i migliori militanti in galera, più di 200 000 iscritti che abbandonano lo VKPD. E' grottesco che proprio l'organizzazione che nemmeno un anno prima aveva fatto propria la parola d'ordine di Lenin «contro l'estremismo» desse prova di così sciagurato avventurismo. Ma l'azione di marzo non può essere liquidata come disastro politico; mille volte più disastroso fu il voler trasferire il dibattito nel Comintern senza aver istruito in maniera approfondita la discussione. Quando l'Esecutivo si presentò al dibattito i giochi erano già stati fatti. Era forse la più grossa occasione, anche se pagata carissima, di analizzare la reazione della classe operaia di fronte a un'insurrezione imposta dall'esterno dal partito. In questa occasione avvenne la prima grossa operazione di mistificazione e di trasformismo: dire che si era agito giustamente, seguire la politica di chi diceva invece che si era sbagliato. Paul Levi fu additato al disprezzo del movimento internazionale come «disertore», ma Lenin propose (e l'Esecutivo del Comintern accettò) come via da seguire la linea di Paul Levi. Non intaccata gravemente nella sua combattività, come dimostrarono i mesi seguenti, la classe operaia tedesca, nella sua autonomia, girava le spalle al partito che non le proponeva né una politica rivendicativa né una teoria dell'insurrezione armata. Ma l'attenzione del Comintern era ormai rivolta tutta al partito come istituzione, il suo rapporto con la classe era mediato dal rapporto del partito con altri partiti.

Disgregare i gruppi dirigenti socialisti diventa l'obiettivo primario dell'azione comunista. Ricordando quegli anni, giustamente Togliatti sosteneva che la disputa se il fronte unico dovesse essere fatto dall'alto o dal basso era oziosa. La grande svolta operata col III Congresso è quella di non considerare più il rapporto tra classe e partito, tra composizione di classe e partito, come il problema tattico e organizzativo fondamentale. Il problema diventa quello del rapporto tra partiti o, meglio, della battaglia per l'egemonia della direzione sul movimento operaio. Ma se questa è la tendenza che comincia ad affiorare, la struttura del partito, almeno così come viene definita nelle tesi approvate al Congresso, è ancora quella del «partito d'azione», dell'organizzazione di lotta che «considera a priori ogni membro del partito e *ogni* operaio rivoluzionario nel suo *imminente ruolo storico di soldato*», mentre chi lavora nei sindacati rossi deve ricordare che «la fiducia nel valore assoluto dei contratti collettivi diffusa dagli opportunisti deve essere respinta con chiarezza e decisione», che «l'organizzazione di una particolare milizia per lo sciopero e l'autodifesa diviene una questione vitale» e che quando si forma la direzione di uno sciopero si deve «assumere anche l'iniziativa di arrestare l'afflusso di tutti i beni e le merci destinati alle rispettive fabbriche, e impedire lo smercio dei prodotti ad altre fabbriche e imprese». Non per nulla il sindacato deve praticare quella che, con lo stesso termine usato dai sindacalisti rivoluzionari, si chiama «azione diretta». Veniva poi ulteriormente sviluppata l'analisi delle modificazioni nella base sociale del sindacato e si individuava nelle donne il maggior apporto all'aumento dell'operaio dequalificato. Infatti questo è anche il Congresso che affronta specificamente la questione femminile (sia Agosti che la Degras hanno escluso i documenti relativi a tale questione dalla loro raccolta).

Il fatto che l'azione del partito venisse definita in rapporto ad altri partiti e forze politiche, il fatto che si ponesse al centro dell'attenzione il problema della conquista della maggioranza, accelera il processo per cui il Comintern deve occuparsi delle situazioni nazionali caso per caso. La compatta unità di discorso del periodo iniziale si frantuma in tante particolarità nazionali. La socialdemocrazia è diversa da paese a paese, ma è diverso soprattutto l'atteggiamento dei centristi: i problemi dei rapporti con l'USPD in Germania e con la corrente di Serrati in Italia vengono ingigantiti, in Francia la contraddittoria tattica sindacale del Comintern porta, suo malgrado, all'inevitabile conseguenza della formazione della CGTU. La coesione del centro multinazionale di comando della rivoluzione mondiale viene intaccata, il discorso si fa sempre più metodologico, il peso della sezione russa ormai determinante. Ma, malgrado tutto questo, la ricchezza del dibattito – se confrontata con gli anni successivi – è ancora eccezionale. Lo si scopre soprattutto leggendo i materiali dell'«Internationale Presse Korrespondenz», dove emerge un quadro generale della situazione mondiale di una complessità senza precedenti. Nessun libro di storia di quel periodo riporta materiale così vario, una capacità di lettura così penetrante e una capacità di anticipazione così lucida. Rimane però, anche sul piano dell'analisi, una carenza che Agosti ha giusta-

mente sottolineato: «Sfuggivano in generale al gruppo dirigente del Comintern [...] i processi di ristrutturazione interna nel capitalismo mondiale o, nella misura in cui erano colti, venivano di fatto appiattiti in una visione tendenzialmente catastrofica dello sviluppo economico, fondata sulla convinzione che il sistema capitalistico fosse ormai organicamente incapace di sviluppare le forze produttive» (p. 490). Nell'«Inprekorr» questa estraneità cominternista a stabilire un nesso diretto tra scelte di obiettivi politici e analisi della struttura capitalistica risultava dal modo stesso in cui era organizzata sulla rivista «la pagina economica». Periodicamente – in genere seguendo le scadenze dei vari istituti per la congiuntura tedesco-americani – l'«esperto» economico, che in genere era Varga, preparava una panoramica del quadrimestre. Il solo dirigente bolscevico russo che avesse una particolare .vocazione per l'analisi delle strutture capitalistiche e per la critica dell'economia politica era Bucharin. E' oggi in atto una vera e propria «riscoperta» di Bucharin; le sue biografie, da quella del Löwy a quella del Cohen, s'infittiscono e viene messa in luce la sua critica alle «forzature» del processo economico, ai pericoli di un rapporto d'identificazione tra Stato e sviluppo industriale; si riscopre un Bucharin antistaliniano dopo che era stato considerato lo strumento più funzionale, anche se non il più docile, alla liquidazione staliniana del vecchio gruppo bolscevico, sino a restarne vittima lui stesso. Ma Bucharin interverrà sui temi delle modificazioni strutturali del capitalismo a «stabilizzazione» già avvenuta, quando il processo si sarà già compiuto e verrà sanzionata la fase di riflusso, concentrando il lavoro dei partiti nella preparazione dei quadri sul lungo periodo (la «bolscevizzazione»).

Risiede forse in queste carenze la mancanza di una tattica rivendicativa e di una politica sul salario, quindi di una strategia sindacale, ma non dobbiamo dimenticare che l'immagine del capitalismo che il Comintern aveva dinanzi a sé era quella caratterizzata dall'inflazione tedesca del 1923. Di fronte alla vera e propria distruzione del salario monetario non v'era altra strada che quella dell'appropriazione e dell'esproprio, di una pratica sistematica di ristabilire il baratto con la violenza. La considerazione dell'operaio «nel suo imminente ruolo storico di soldato» da un lato, l'organizzazione dei disoccupati in Inghilterra dall'altro, rivelavano che comunque la teoria cominternista si muoveva ancora nella direzione giusta, quella cioè di non considerare l'operaio «nel suo tradizionale ruolo storico di produttore di valore». Ma anche qui la risposta capitalistica aveva una doppia faccia, la distruzione del *medium* monetario nei rapporti di scambio non significava la distruzione del denaro come capitale. La nuova base produttiva voleva incidere sulla composizione di classe: dopo l'inflazione del '23 in Germania arriva la grande fabbrica d'auto americana, e arriva il piano Dawes, che trasforma i debiti di guerra e le riparazioni in crediti a lungo termine, togliendo gran parte di credibilità politica alla campagna contro il trattato di Versailles su cui il Comintern si era buttato. Il capitalismo stava ricostituendo su livelli di produttività radicalmente cambiati la sua base produttiva, e la teoria della crisi cozzava contro le tabelle degli indici di produzione. Si veniva così a modificare la composizione organica e la composizione di classe, e ciò non era altro che un togliere il terreno sotto i piedi «al ruolo storico di soldato» che l'operaio comunista stava assumendo, cioè si giungeva all'esautoramento dell'organizzazione economico-sindacale da parte dell'organizzazione politico-militare. Ma il problema del partito della rivoluzione era stato posto in termini definitivi. Il Comintern vi era giunto, mettendo insieme, dopo tutto, l'esperienza sovietica e quella della classe operaia dei paesi occidentali; anche se i termini essenziali del problema apparivano separati come una contraddizione, anche se la teoria del partito non era riuscita a far muovere simultaneamente la figura dell'operaio produttore di valore e dell'operaio «soldato», il punto decisivo era stato toccato. Malgrado tutti i limiti che abbiamo riscontrato, malgrado la piega assunta negli anni successivi – ma su cui molto sarebbe ancora da discutere senza accettare certe sbrigative liquidazioni da parte degli storici (vedi in particolare alcuni giudizi sulla dottrina del «socialfascismo» in *Problemi di storia dell'Internazionale comunista, 1919-1939*, Atti del Convegno organizzato dalla Fondazione Einaudi, Torino 1974) – il comando multinazionale della rivoluzione mondiale aveva portato un grosso contributo alla teoria e alla prassi del movimento operaio; costituirà e in parte costituisce ancora il termine di riferimento per qualsiasi discussione sui problemi del partito.

Sergio Bologna

CALUSCA EDITRICE

LIBRERIA - Corso di Porta Ticinese, 106 - tel. 8379639 - 20123 MILANO

Volendo fare una breve cronistoria della nostra attività, bisogna risalire alla nascita di una precedente piccola organizzazione che si è formata a Milano all'inizio del 1971. Questo organismo si chiamava «Collettivo di Lavoro Antonio Gramsci» e raccoglieva una decina di compagni che avevano acquisito una serie di competenze tecnico-organizzative all'interno della «grande» editoria borghese. La loro decisione si poteva riassumere nella sentita necessità di «rompere» con l'attività precedente per verificare la possibilità di dar vita a un momento organizzativo che potesse essere considerato un valido tipo di CIRCUITO DI DISTRIBUZIONE ALTERNATIVO, aggiungendo a questa proposta la necessaria ricerca di una forma di «aggregazione» di esperienze diverse e spesso isolate che portasse alla nascita e alla configurazione di una piccola organizzazione EDITORIALE DI BASE intesa come STRUTTURA DI SERVIZIO, a disposizione di un «movimento reale» che già esiste e in cui è implicita la funzione di rottura nei confronti dell'editoria capitalistica.

Da allora sono passati 3/4 anni e il primitivo nucleo fondatore ha subito una serie di modifiche organizzative: si è per così dire irradiato sul territorio. Alcuni compagni infatti hanno dato vita a iniziative consimili a Roma, altri a Pavia, altri ancora a Vicenza e Torino. Non prima però di avere consolidato una serie di esperienze e di collegamenti nella zona di Milano. In questa città infatti è stata aperta una libreria e si è andato configurando il COLLETTIVO EDITORIALE sulla base proprio di quel fenomeno di aggregazione di esperienze diverse che avessero come comune denominatore la scelta politico-culturale di produrre STRUMENTI DI LAVORO, che fossero il più possibile legati alle esperienze e alle esigenze di crescita e maturazione di un tipo nuovo di militante che si è andato configurando nel corso delle lotte di questi anni.

Un militante per il quale non valgono definizioni di tipo tradizionale come «più colto» o «più esigente», e che ha la caratteristica fondamentale di usare il libro come supporto della propria attività politico-culturale, che inquadra in una precisa funzione di intervento sul territorio (quartiere-fabbrica-scuola) dalla parte dei lavoratori, contro la cultura borghese e l'organizzazione capitalistica che la sottende e la riproduce.

Questo tipo di nostra attività vorrebbe negare tutte le illusioni illuministiche (da cui è affetta gran parte dell'editoria anche democratica). La carta stampata svolge una funzione positiva solo se riesce a inserirsi negli spazi di lotta per costituirne uno strumento, e di questo teniamo conto. Sappiamo che questo nostro servizio politico è inevitabilmente contraddittorio, e la coscienza di questa contraddizione ci imporrà il massimo rigore nella scelta dei testi, dei prezzi, dei modi di distribuzione. Anche il massimo rigore politico nei nostri rapporti interni, basati non sul guadagno (pur nel realismo della sopravvivenza), ma sulla consapevolezza del compito ambizioso, anche se limitato, che ci assumiamo.

CATALOGO CALUSCA EDITRICE



50 dispense
per un uso di classe
delle 150 ore
L. 500 l'una



8 dispense
per una scuola
al servizio
dei lavoratori
in collaborazione
con la Celuc Libri



Saggi e
documenti per
una storia
di classe



In collaborazione
con la
Celuc Libri

Una storia militante. Obiettivi di lotta, parole d'ordine, forme organizzative che in questi anni abbiamo usato nella lotta politica, diventano categorie di interpretazione del passato e, viceversa, la storia passata del movimento operaio diventa modello per la tattica di oggi. Una rivista di storiografia militante non solo sceglie i temi entro periodi ben definiti della lotta di classe, ma scopre in quelli un filo conduttore che li porta immediatamente ai problemi del presente.

Lo schiavismo e la rivoluzione industriale, l'emigrazione, le lotte negli USA e l'Industrial Workers of the World, l'ondata consiliare degli anni Venti, il sistema sovietico di industrializzazione e di gestione della forza-lavoro non sono temi scelti a caso, ma imposti dalle lotte nei ghetti americani, dalle lotte autonome delle grandi fabbriche europee di questi anni.

Molti criteri tradizionali del cosiddetto materialismo storico sono entrati in crisi. Basti pensare al concetto di classe, a quello di Lumpenproletariat all'esercito industriale di riserva. Molti criteri nuovi si sono formati. Basti pensare al rifiuto del lavoro, al ruolo della donna, alla repressione tecnologica delle lotte. Allora la storia della tecnica, per esempio, non è mera storia dell'invenzione o della meccanizzazione, ma lotta di classe, repressione.

E così la storia del proletariato italiano. Perché restringerla ai confini del nostro paese? Perché non seguire il cammino degli emigranti, che si portavano dietro la sconfitta di lotte contadine, per diventare militanti e agitatori negli scioperi industriali di massa delle due Americhe?

E così la storia dei partiti e dei sindacati. Perché farne una storia delle burocrazie, una storia delle istituzioni, e non invece una storia dei rapporti tra classe e organizzazione, tra spontaneità e direzione? I criteri leninisti diventano allora l'unica categoria corretta per una storiografia dei partiti.

«Primo Maggio» vuol essere questa storia di classe, con saggi, documenti, recensioni, testimonianze dei protagonisti delle lotte. Non vuole archiviare dei dati, né catalogare dei fatti, ma innescare un meccanismo di interessi e una ricerca militante.

Comitato di coordinamento: Fabio Arcangeli, Andrea Battinelli, Cesare Bermani, Lapo Berti, Sergio Bologna, Bianca Bottero, Giancarlo Buonfino, Franco Gori, Biagio Longo, Christian Marazzi, Primo Moroni, Peppino Ortoleva, Marco Revelli, Mario Zanzani.

Attenzione! Spedire articoli, corrispondenze, libri, documenti ecc. a

PRIMO MAGGIO c.p. 3451 Milano

Abbonamenti alla Rivista PRIMO MAGGIO

Abbonamento annuo (tre numeri)	Lire	3.000
Abbonamento sostenitore	Lire	5.000
Estero	Lire	3.500
Arretrati	Lire	1.500

Spedire i vaglia intestando a CALUSCA EDITRICE - LIBRERIA Corso di Porta Ticinese 106 - 20123 MILANO

stampa a cura della: compograf - via fabio filzi, 27 - mi